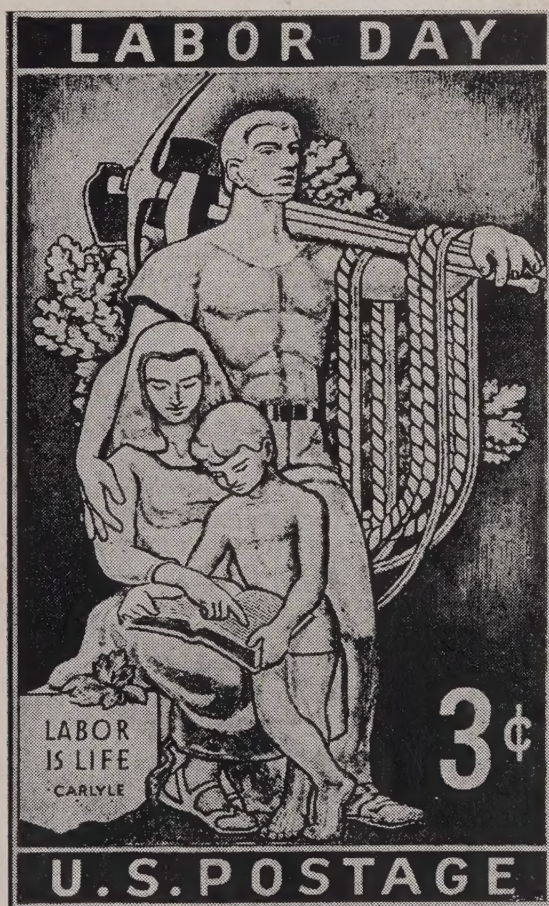


La Parola

d e l P O P O L O

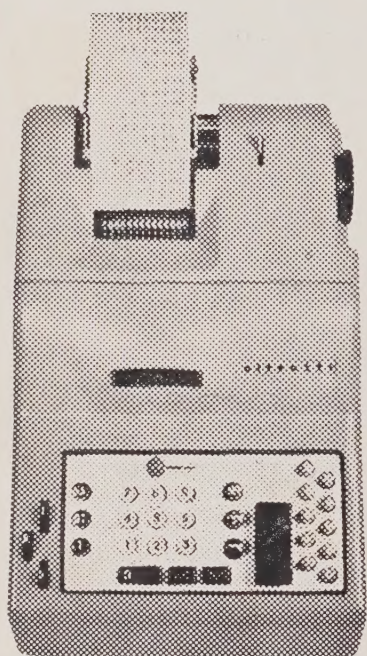


Settembre-Ottobre 1956

24

50c la copia

Olivetti Lettera 22 is called the *portable* portable because of its unusually light weight. Often seen in good-design exhibits, it provides all features of office-size typewriters, plus special features and distinctive type (optional). \$88 plus taxes in most states, including smart two-tone carrying case.



Olivetti Printing Calculator automatically multiplies, divides, adds, subtracts, gives credit balance. Prints tape for fast checking, permanent proof; eliminates *all* mental counting. Many useful unique features. Proven performance; lower cost maintenance contracts.

American business has welcomed the Olivetti Printing Calculator; more than 25,000 are in use here today, sold and serviced by branch offices and by 450 dealers in all 48 states. The portable typewriter has also won definite acceptance, and in remarkably short time; 1000 dealers carry it. Olivetti is Europe's largest manufacturer of office machines; its products are sold in 106 countries. Olivetti's full line includes adding, calculating and book-keeping machines, electric and standard typewriters, teleprinters, visible filing systems. Some of these are already for sale here; others—and new Olivetti products—will be introduced from time to time. Olivetti Corporation of America, 580 Fifth Avenue, N. Y. 36, N. Y.

olivetti

Ing. C. Olivetti & C., S.p.A., Ivrea (Italy)
 Austro-Olivetti Büromaschinen A.G., Vienna
 British Olivetti Ltd., Glasgow
 Deutsche Olivetti Büromaschinen A.G., Frankfurt
 Hispano Olivetti S.A., Barcelona
 Olivetti Africa (Pty.), Johannesburg
 Olivetti Argentina S.A., Buenos Aires
 Olivetti Australia Pty. Ltd., Sydney
 Olivetti (Canada) Ltd., Toronto
 Olivetti Colombiana S.A., Bogotá
 Olivetti Corporation of America, New York
 Olivetti Industrial S.A., Rio de Janeiro
 Olivetti Mexicana S.A., Mexico City
 Olivetti S.A. Belge, Brussels
 S.A.M.P.O. Olivetti, Paris

La Locale 89 dei "Dressmakers" Italiani
di New York

Saluta in questo "Labor Day" del 1956
Tutti i lavoratori e gli spiriti liberi d'America
E gli esorta a compiere,
Nell'imminente battaglia elettorale, con
Illuminata coscienza,
Il loro dovere di cittadini affinche'
La Repubblica Stellata abbia una
Legislazione Sociale sempre piu' ricca
E sia al cospetto di tutto il mondo,
Un luminoso esempio
Di dinamica e benefica Democrazia.

LUIGI ANTONINI,
Segretario Generale

Una novità di eccezionale interesse per i cultori della lingua italiana e per gli italiani all'Estero...

ALDO GABRIELLI DIZIONARIO LINGUISTICO MODERNO

Guida pratica per scrivere e
parlar bene

1116 pagine in ottavo su due colonne - legatura in linocon con cuciture e fregi in pastello - sovracoperta a colori plastificata - scatola custodia\$7.50

Questo Dizionario contiene:

PARTE PRIMA: Tutte le principali regole di grammatica in ordine alfabetico. Costrutti grammaticali difficili, o irregolari, o errati, e regole per risolverli o evitarli. Neologismi della scienza, della tecnica, dello sport, ecc. da accogliere o da respingere. Voci straniere o barbarismi antichi e nuovi, con le parole buone per sostituirli. Voci straniere della scienza, della tecnica, dello sport, ecc. con le giuste parole italiane corrispondenti. Parole e forme dialettali o regionali da accogliere o da respingere. Regole di stilistica, con pratici consigli di buona, corretta, sobria e chiara scrittura. Regole e forme principali della metrica italiana, e consigli di corretta versificazione. Etimologia dei vocaboli presentati e discussi. Pronuncia dei nomi stranieri.

PARTE SECONDA: Lessico della lingua italiana con l'esatta ortografia e i segni per la corretta pronuncia. Nomi propri di persona, cognomi e nomi geografici la cui pronuncia è spesso ignota o errata. Nome aggettivale degli abitanti di città e paesi di formazione storica, tradizionale o irregolare. Femminile e plurale dei nomi e degli aggettivi. Plurale dei nomi composti. Comparativi, superlativi, accrescitivi, diminutivi, ecc. irregolari o difficili. Prospettiva guida dei verbi regolari e coniugazioni complete dei verbi irregolari. Il verbo ausiliare (essere o avere) da usare correttamente coi verbi intransitivi. Costrutti o formazioni sintattiche difficili o irregolari per le quali non si trovano regole nelle grammatiche e nei comuni dizionari.

40 prospetti e prontuari grammaticali.

Migliaia di esempi di buona scrittura tratti da artisti d'ogni tempo, fino ai moderni.

E. CLEMENTE & SONS
2905 North Natchez Avenue
Chicago 34, Illinois

DA COPERTINA A COPERTINA

IL "NEW LEADER," settimanale della Federazione Socialista Democratica di New York, ha pubblicato recentemente in forma di opuscolo,



THE CRIMES OF THE STALIN ERA

SPECIAL REPORT TO THE 26TH CONGRESS OF
THE COMMUNIST PARTY OF THE SOVIET UNION

By NIKITA S. KRUSHCHEV

First Secretary, Communist Party of the Soviet Union

ANNOTATED SPECIALLY FOR THIS EDITION
By BORIS I. NIKOLAEVSKY

Formerly of the Soviet Intelligence Service

il discorso di **Nikita S. Krusciov** al XX Congresso del P.C.U.S. con annotazioni di B. I. Nicolaevsky, ex professore dell'Istituto Marx - Engels, di Mosca. "La Parola del Popolo" pubblica

nelle sue pagine alcuni punti salienti di queste terribili accuse che il mondo civile ha letto con raccapriccio. Ma il raccapriccio del mondo civile non si arresta al puro e semplice racconto di questi crimini e va oltre; e si chiede non solo la ragione sostanziale e profonda per la quale tali crimini furono possibili, ma si domanda angosciato ed ansioso se mai i nuovi dirigenti dell'Unione Sovietica vorranno tenere in piedi oppure abbattere quella struttura — rappresentata dall'assenza di libertà — che ha consentito ad un uomo di erigere il delitto a forma di governo.

Non è questione semplicemente di culto della personalità né della sua eliminazione. E' questione di libertà per il popolo, di libertà per i lavoratori, per tutti i cittadini. Fino a quando essa non regnerà sovrana nella Russia comunista (e fino a quando i partiti comunisti di tutto il mondo non si metteranno sul piano della democrazia), sarà vano sperare Stalin sia per nascere un avvenire migliore per i popoli dell'U.R.S.S. che dalla condanna dei crimini di

COME appendice, da **Critica Sociale** prendiamo una bellissima traduzione del **Testamento di Lenin** — documento importante per coloro che sono interessati di conoscere le vicende che hanno portato al potere Stalin, dopo la morte di Lenin.

MENTRE a Pralognan, Francia, Pietro Nenni e Giuseppe Saragat trattano della situazione generale europea e quella speciale italiana nei confronti dell'unificazione dei due partiti socialisti sulla base di denun-

cia del patto Nenni-Togliatti e della concessione del leader socialista di accettare quale base la politica delle nazioni occidentali nei confronti dei paesi di oltre cortina. *Parola del Popolo* ha il privilegio di poter pubblicare un articolo di **Giuseppe Saragat** sulla situazione italiana nei confronti di una possibile unificazione. Questo articolo è stato scritto per esser pubblicato sulla rivista "The New Leader" di New York. Egli chiarisce la posizione del suo partito nei confronti del partito socialista italiano, chiarificazione necessaria dopo gli ultimi atteggiamenti di Nenni che ebbero risonanza mondiale e che hanno lasciato perplessi la maggioranza dei lavoratori. E' possibile, si chiede, l'On. Saragat iniziare un processo di riavvicinamento per giungere ad una fusione della democrazia italiana? I colloqui di questi giorni, diciamo noi, che ebbero luogo in Francia e il Congresso del Partito Socialista Italiano per la fine dell'anno, daranno una risposta al quesito abbastanza serio!

NELL'IMMINENZA della battaglia elettorale pubblichiamo un vigoroso articolo di **Norman Thomas** che potrebbe definirsi il preludio della campagna di educazione che il Partito Socialista degli Stati Uniti si è prefisso di condurre nei prossimi mesi. Sui maggiori candidati, Eisenhower e Stevenson, diremo il nostro pensiero sul prossimo numero.

SEGNALIAMO nella sezione "Il Compasso" il saggio storico sulla città di Siena. E' una conferenza che il nostro **Cesare Basini** tenne di recente all'Associazione Artistica Internazionale di Roma. La conferenza si aggira su una delle più epiche lotte sostenute per la difesa della libertà: la lotta sostenuta dai senesi, nel 1554-55 contro le truppe di Carlo V e di Cosimo de' Medici. Episodio storico a cui i libri scolastici in uso nella Repubblica Italiana accennano appena ("... nel 1555, dopo un lungo assedio, Siena dovette arrendersi e la Repubblica ebbe fine." Tutto qui!) mentre gli stessi libri indulgono sul valore dell'Italo Amleto, sulle gloriose imprese sabaude, ecc.

EDITORIAL & BUSINESS OFFICE:

451-53 North Racine Avenue
 Chicago 22, Illinois
 Telephone Taylor 9-3927

E. CLEMENTE,

Editor and General Manager

Associates:

E. Grandinetti, Domenico Saudino, Giuseppe
 Tusiani, Massimo Salvadori, Antonio Camboni
 Fort Velona, Florindo Vitullo, Cesare Basini.

La Parola del Popolo Publishing Association

E. GRANDINETTI, President
 1036 S. Mason Street
 Chicago 44, Illinois
 Columbus 1-8372

LOOP ADVERTISING OFFICE:

30 North Dearborn Street
 Chicago, Illinois
 RAndolph 6-2280
 N. Kravitz, Manager

Rappresentanti in Italia

BRUNO SERENI
 Barga, Lucca

ARTURO CULLA
 Casella Postale 31, Torino

Ufficio di Roma

PROF. RICCARDO GIRALDI
 Circ. Nomentana 312, Roma
 Telefono 835377

● IL NOSTRO direttore, compagno Egidio Clemente, passerà una breve vacanza nello Stato di New York. Nei giorni 14, 15 e 16 Settembre si troverà a Buffalo e Niagara Falls. I compagni potranno raggiungerlo presso il compagno Angelo Cordaro, 81 Woodbridge Ave. Il 17 sarà a Rochester, presso il compagno G. Vacirca, 63 Crosman Terrace e dal 18 al 22 a New York City presso G. D. Procopio, 23 Flatbush Ave., Brooklyn, N.Y. I lettori e i compagni che desiderano avvicinarsi, sono pregati di indirizzarsi ai sopra indicati compagni per appuntamento.

Sommario

Relazioni nazionali ed internazionali

"Labor Day"

—Luigi Antonini 4

In margine agli atteggiamenti
 di Nenni:

La situazione italiana
 —Giuseppe Saragat 5

Stonature
 —Veridicus 8

Prospetti e riflessioni
 per la campagna elettorale
 Norman Thomas 9

Spagna
 —E. M. 13

Rapporto Krusciev

Deportazione di popoli e stragi
 di eserciti ordinate con freddezza
 dal dittatore comunista
 —Nikita S. Krusciev 16

I sovietici hanno sparato sui lavoratori
 —Giuseppe Saragat 18

Il "Testamento" di Lenin 21

Tramonto del conformista
 Palmiro Togliatti
 —Bruno Sereni 23

Dalla nostra redazione romana:
 —Riccardo Giraldi
 Il Ministro Paolo Rossi 36

Un ameno taccuino d'un turista
 americano 37

Storia, Filosofia, Varietà

Annotando e Commentando
 —Emilio Grandinetti 27

L'affondamento dell'Andrea Doria
 —Antonio Camboni 31

I socialisti e la chiesa
 —Domenico Saudino 34

Relazioni sociali e sindacalismo

Ricordando il primo centenario
 di una conquista proletaria
 —Angelica Balabanoff 12

Per una tesi sbagliata
 —Domenico Saudino 25

La piaga dell'analfabetismo
 in Calabria
 —A. N. 26

Ricordanze e Commemorazioni

Ernesto Buonaiuti
 —Giuseppe Vingiano 14

Un eroe della resistenza italiana:
 L'Italo-Americano
 Renato Bernardinucci
 —Florindo Vitullo 29

Finestra popolare

Delinquenza giovanile
 e corruzione
 —Nicola Mastrorilli 38

Una lettera 38

Lettere dei lettori 39

Abbonamenti e sottoscrizioni 40

Sotto i cipressi 40

English Section

The Splendour of Italian Arts
 —Lydia Walker Saudino 60

The Deum of Labor
 —Arturo Giovannitti 63

Time is Running Out in
 Guatemala
 —Serafino Romualdi 63

"LA PAROLA DEL POPOLO" a labor magazine published by-monthly by "La Parola del Popolo Publishing Association," Emilio Grandinetti, President; Egidio Clemente, Editor and General Manager. Editorial and Business Office: 451 North Racine Avenue, Chicago 22, Illinois. Phone TAYlor 9-3927. Subscription rates: 6 issues (one year) paid in advance, \$3.00. Single copy 50c. Arrear copies 60c. Foreign rates: one year \$3.50. Loop office: 30 N. Dearborn Street.

Entered as second class matter at the post office of Chicago, Illinois.

Redattore-rappresentante per l'Italia: Bruno Sereni, Barga, Lucca. Abbonamenti in Italia, per sei fascicoli Lire 1500. Per esemplari, abbonamenti, collaborazioni, pubblicità rivolgersi al Signor Bruno Sereni, oppure all'Ufficio redazionale di Roma, Circ. Nomentana 312, Telefono 835377.

Degli articoli firmati sono responsabili gli autori.

“LABOR DAY”

Di LUIGI ANTONINI

NULLA di più errato di quella sciocca diceria messa in giro dalla piccola propaganda sovversiva, secondo cui il “Labor Day” sia stato voluto dalle classi dominanti americane, come una specie di diversivo destinato a far dimenticare un’altra giornata di festività operaia: il Primo Maggio.

Nulla di più errato, dicevo, per il fatto semplicissimo che mentre la vera storia del Primo Maggio data dal 1890 o da qualche anno prima, quella del “Labor Day” americano data da otto anni prima, e precisamente dall’8 Maggio 1882.

Ed in più: Non fu a Park Avenue nè a Wall Street che l’idea del “Labor Day” nacque.

Nacque in una riunione esclusivamente operaia, in quella della “Central Labor Union” della città di New York, tenutasi il 2 Maggio 1882.

L’ordine del giorno per il “Labor Day” fu presentato da Peter J. McGuire a quel tempo Segretario Generale dell’Unione dei Falegnami.

Caldeggiando la sua proposta, egli fece notare che mentre tutte le altre festività americane simboleggiavano qualche cosa, come spirito religioso, quello civico e quello militare, “NON VE N’ERA NESSUNA DEDICATA ALLO SPIRITO DEL LAVORO, CHE E’ LA PIU’ GRANDE FORZA DI TUTTE LE NAZIONI.”

Il Primo Labor Day fu celebrato nella città di New York il 5 Settembre 1882, con una grande dimostrazione di tutte le forze operaie.

Nei primi due anni, il Labor Day fu celebrato nel primo Martedì di Settembre. Ma dal 1884 in poi fu scelto il primo Lunedì di Settembre.

Il primo riconoscimento del Labor Day come festa legale si ebbe nel 1885 e nel 1886, mediante alcune ordinanze municipali.

La prima legislatura statale a ricevere un disegno di legge per la legalizzazione del Labor Day fu quella di New York, ma la prima ad approvare la legge fu quella dell’Oregon, nel 1887.

L’approvazione, lo Stato di New York la diede nello stesso anno, e così pure il Colorado, il Massachusetts ed il New Jersey.

Nel Dicembre del 1890, alla Convenzione di Detroit dell’American Federation of Labor, il Presidente Gom-



l'imponente sede della Federazione Americana del Lavoro e Congress of Industrial Organization, che è stato inaugurato recentemente a Washington, D.C. Si trova dirimpetto, a poca distanza, della Casa Bianca. Che sia un pronostico buono per la classe lavoratrice americana?

pers riferiva che la festa del Labor Day diventava sempre più popolare da un anno all’altro.

Dal 1891 alla fine del 1893 altri 21 Stati crearono la festa in onore degli operai, ed il 28 Giugno 1894, senza nessuna discussione, il Congresso degli Stati Uniti approvava una legge per il Labor Day festa legale nel Distretto di Columbia ed in tutti i suoi territori.

Forse l’idea di contrapporre il Labor Day al May Day si sviluppò dopo il 1890, ma la verità storica ci dice che il Labor Day americano nacque un decennio prima, figlio legittimo delle organizzazioni operaie americane.

Per noi, fra May Day e Labor Day non c’è nessuna contraddizione.

Nel Primo Maggio festeggiamo il giorno sacro alle rivendicazioni dei lavoratori di tutti i paesi.

Nel Labor Day celebriamo la festività ufficiale in onore degli operai d’America, la cui avanzata, le cui conquiste sono di ispirazione, d’esempio e di stimolo per i fratelli di tutto il mondo!

• **SULLA COPERTINA**—Il 3 Settembre 1956 passerà alla storia come il giorno consacrato dal Governo degli Stati Uniti al “Labor Day” Questo giorno viene commemorato con l’emissione di un francobollo da tre cents. Il modello scelto per il francobollo è la figura centrale di un grande “murale” che copre tutta la parete dell’entrata del palazzo AFL-CIO, recentemente inaugurato a Washington, D. C.

In margine agli atteggiamenti di Nenni

La Situazione Italiana

Di GIUSEPPE SARAGAT

LA SITUAZIONE politica italiana costituisce oggi materia di interesse per gli osservatori americani da più di un punto di vista.

Di tutti i paesi aderenti al Patto Atlantico l'Italia è certamente quello che ha nel suo seno il maggior numero di ammiratori della Russia sovietica. Ciò è dovuto al fatto che l'Italia ha il più grande partito comunista dell'occidente ed è l'unico paese dell'occidente che ha un partito socialista strettamente legato alla politica comunista.

Quest'ultima anomalia è dovuta a ragioni storiche, economiche, politiche e a cause contingenti.

Le ragioni storiche sono la esistenza in Italia fin dalle origini del movimento socialista alla fine dell'altro secolo, di una corrente antidemocratica che tra l'altro fu quella che fornì i quadri dirigenti al fascismo. Tale corrente, anche dopo il sorgere del comunismo nel 1921 e dopo la caduta del fascismo, mantenne una certa influenza su alcune zone di lavoratori.

Le ragioni economiche sono la miseria di larghe zone della classe lavoratrice e l'egoismo di una parte della borghesia.

Le ragioni politiche vano ricercate soprattutto nella presenza egemonica della Russia che, se suggerisce alla maggioranza della popolazione italiana un atteggiamento di difesa, consiglia invece ad un'altra parte il neutralismo di cui appunto il partito socialista si fa assertore.

Infine le ragioni contingenti vanno individuate prevalentemente nella personalità del Signor Nenni, capo del partito socialista, che è il più eloquente oratore politico italiano, cosa questa non trascurabile in un paese in cui i tribuni hanno sempre avuto successo.

Recentemente in Italia si sono avute le elezioni municipali le quali si sono svolte prima della pubblicazione del testo del discorso Kru-

sciov contro Stalin, ma in una atmosfera già dominata dalle indiscrezioni che circolano sulle terribili accuse mosse al dittatore defunto.

E' di questi avvenimenti di politica interna italiana, i quali prendono rilievo da quelli recenti sovietici, che tratterò un breve quadro il quale mi permetterà di rispondere alla domanda che è implicata nell'interesse che gli osservatori americani prendono per la situazione dell'Italia e cioè: il comunismo in Italia si rafforza o si indebolisce o—ciò che è lo stesso—la democrazia in Italia si indebolisce o si rafforza?

Le elezioni municipali in Italia hanno sottolineato i seguenti fatti fondamentali:

La democrazia cristiana, che è il maggior partito democratico italiano, mantiene le sue posizioni ma deve rinunciare alla speranza di poter conquistare da sola la maggioranza assoluta nelle future elezioni politiche che avranno luogo nel 1958. Questo fatto è molto importante. La democrazia cristiana ha sempre aspirato al ripetersi di ciò che avvenne nel 1948 quando ebbe da sola la maggioranza assoluta. Oggi la democrazia cristiana deve installarsi in una mentalità di collaborazione con altri partiti democratici e cioè con la socialdemocrazia, il partito liberale e il partito repubblicano, unitamente ai quali soltanto è possibile formare una maggioranza assoluta.

Il secondo fatto saliente che si può ricavare dalle elezioni amministrative è che il partito comunista che vede arrestato il suo processo di sviluppo arretra sia pure di poco. Nelle sedici regioni in cui è divisa l'Italia il comunismo ha subito una leggera flessione in quattordici ed è leggermente aumentata in due: la Toscana e l'Emilia.

Il terzo fatto importante è che le elezioni hanno per la prima volta dopo il 1953 visto una netta ripresa del partito socialista democratico il

quale, come è noto, è sulla linea di tutti i partiti socialisti democratici dell'Europa occidentale, e un rafforzamento del partito del Signor Nenni a spese dei comunisti. Quali sono le conclusioni che si possono trarre da questi tre fatti e cioè la impossibilità per la D.C. di scontare in avvenire maggioranze assolute: lo arresto dello sviluppo del partito comunista che prelude ad un suo progressivo arretramento e il rafforzamento dei due partiti socialisti, tanto quello di osservanza filo-sovietica quanto quello democratico?

Dei tre fatti il più importante probabilmente è il terzo vale a dire il rafforzamento dei due partiti socialisti. A mio avviso anzi è dagli sviluppi di questo terzo fatto che saranno condizionati gli altri due. Il rafforzamento dei due partiti socialisti ha fatto sorgere spontanea l'idea, già accarezzata da molti anni, che sia possibile iniziare un processo di riavvicinamento per giungere ad una fusione sulla piattaforma della democrazia politica.

Tutta la situazione politica italiana è dominata da questo fatto: se il processo di avvicinamento dei due partiti avverrà con lo schieramento del partito guidato dal Signor Nenni su posizioni democratiche, si potrà prendere atto che la democrazia in Italia è consolidata. Se invece il processo di avvicinamento dei due partiti avverrà nell'equivoco e praticamente su posizioni di più o meno larvato filocomunismo, allora la democrazia italiana subirà una sconfitta da cui non si solleverà più. Ecco perché, più ancora dell'indebolimento del partito comunista e della fine di ogni speranza egemonica della D.C., il fatto decisivo è rappresentato da ciò che avviene nel seno dei due partiti socialisti.

Che cosa avviene in seno al partito del Signor Nenni?

Certamente il partito del Signor

alla pagina seguente

Nenni è stato molto scosso dagli avvenimenti sovietici. L'inquietudine che travaglia quel partito è rivelata da un articolo di Nenni che è stato largamente riportato dalla stampa internazionale. In detto articolo il Signor Nenni, occupandosi del rapporto Krusciov, afferma che la dittatura del proletariato si è risolta in dittatura del partito bolscevico e questa nella dittatura personale di Stalin, si è cioè collocata fuori delle previsioni e della concezione dei maestri del socialismo. E' una sconfitta in piena regola dello stato sovietico come si è venuto configurando in un quarantennio di dittatura terroristica.

Bisogna prendere atto che è la prima volta che il Signor Nenni, che come è noto ebbe il Premio Stalin, si esprime in modo così esplicito contro la dittatura e in modo egualmente esplicito a favore della democrazia. Purtroppo però nello stesso articolo il signor Nenni dimostra di non trarre le logiche conseguenze di queste giuste premesse. Mentre il signor Nenni critica la dittatura comunista, mantiene inalterate però le sue posizioni sui grandi problemi della politica interna ed estera, posizioni che come tutti sanno sono praticamente dominate dalla sua alleanza col P.C.I.

ORBENE, quale giudizio si può dare della professione di fede democratica del Signor Nenni quando tutti i problemi dell'ultimo decennio e tutte le prospettive dell'azione prossima sono da lui visti con le lenti deformanti del filocomunismo?

Il signor Nenni, nel corso delle recenti elezioni amministrative, ha marciato strettamente legato con il partito comunista, nè accenna oggi a volersi sganciare almeno per quanto riguarda i grossi problemi della politica interna italiana. La relativa libertà d'azione che Nenni si permette nel giudizio delle cose della Russia, del comunismo mondiale, è ampiamente neutralizzata dagli atteggiamenti concreti del suo partito per tutti i problemi politici. Anche oggi nel giudizio dei tragici avvenimenti di Poznan il partito socialista praticamente si allinea sia pure con qualche differenza di accento e con maggiore umanità sulle stesse posizioni del partito comunista.

Rimane come fatto positivo l'esplicita dichiarazione del signor Nenni contro la dittatura e a favore della

democrazia. Il problema è di sapere se questa stridente contraddizione tra le affermazioni teoriche e gli atteggiamenti pratici di quel partito sboccherà in una sua crisi interna. Per ora si ha l'impressione che il Signor Nenni, tra tutti i dirigenti di quel partito, sia quello che abbia più degli altri cercato di uscire dalla contraddizione senza tuttavia avere il coraggio di rompere col partito comunista.

E' in questa ambigua situazione che si muove quel partito ma sarebbe illusorio credere che il processo di chiarificazione possa svilupparsi rapidamente. Tutti sappiamo per esperienza che i partiti possono vivere in piena contraddizione con se stessi per lungo tempo. Si può anche temere che il tatticismo del signor Nenni sfrutti questa ambiguità per tentare di ingannare i democratici restando sostanzialmente legato al partito comunista e prolungando indefinitamente la equivoca situazione attuale.

Nel partito socialista democratico una minoranza è disposta senz'altro a far credito alla buona volontà del signor Nenni senza chiedergli di mettere in armonia le sue dichiarazioni democratiche col suo atteggiamento politico reale. E' evidente che se una tale posizione che praticamente consiste nel firmare una cambiale in bianco al signor Nenni dovesse prevalere, la democrazia italiana correrebbe gravi rischi.

La buona fede democratica di questa minoranza è fuori discussione ma purtroppo la sua buona fede non servirebbe ad altro che a fare il giuoco delle forze che prevalgono di gran lunga nel partito socialista italiano le quali—come è noto—vogliono mantenere i più stretti legami con il partito comunista.

La maggioranza del partito socialista democratico italiano invece, pur prendendo atto che qualche cosa si muove in seno al partito del signor Nenni, non è disposta a firmargli nessuna cambiale in bianco e chiede

che alle professioni di fede democratica seguano i fatti. Nessuno della maggioranza del PSDI sottovaluta la grande importanza delle dichiarazioni del signor Nenni sulla democrazia politica e contro la dittatura. Sono certamente queste le più importanti dichiarazioni e le più utili che il leader social-comunista abbia mai pronunciato nel corso della sua carriera politica.

Ma la maggioranza del partito socialista democratico italiano pensa che quando si tratta del destino di un paese le precauzioni sono assolutamente indispensabili e che non sia possibile affidarsi a semplici dichiarazioni di buona volontà o a slanci unitari non ponderati. Dove è in giuoco l'avvenire del Paese, la maggioranza del PSDI pensa che è necessario avere la certezza matematica che il superamento della situazione attuale, che vede il socialismo italiano diviso ma che vede anche una parte di esso fedelmente compenetrata dei veri principi della democrazia, avvenga sulla piattaforma del socialismo democratico e non su quella ambigua del socialcomunismo che farebbe precipitare il Paese nella dittatura.

Ecco perchè la maggioranza del PSDI attende il signor Nenni alla prova dei fatti, alla prova cioè della politica estera e della politica interna. Per quanto riguarda la politica interna la prova non può essere fornita che dalla lealtà con cui il partito socialista guidato dal Signor Nenni vorrà veramente costituire una maggioranza politica con il socialismo democratico e con la democrazia cristiana, rompendo ogni legame con il partito comunista.

La maggioranza del PSDI ritiene che, ove ciò non avvenisse, tutte le offerte del Signor Nenni ai socialdemocratici dovrebbero essere interpretate puramente come delle manovre per attrarre le forze democratiche sul piano inclinato dei fronti popolari.

Eguale in materia di politica estera, la maggioranza del PSDI ritiene che la sincerità del signor Nenni dopo la terrificante rivelazione di Krusciov, deve essere fornita da un atteggiamento responsabile nei confronti dei problemi della sicurezza nazionale che ogni uomo sensato sa benissimo essere legata alla solidarietà con le nazioni democratiche. Qualora il Signor Nenni persistesse

Con poca spesa trasportiamo i vostri mobili di casa in qualsiasi paese d'America e d'Italia. Consegna a domicilio. Per informazioni scrivete a: GIUSEPPE VISCEGLIA — UNITED SECURITY WAREHOUSES, 243 West 60th Street, New York, N. Y., Circle 7-3191.

in una ambigua politica di neutralismo il quale in realtà non è altro che una mascheratura del filocomunismo, le sue dichiarazioni democratiche perderebbero ogni significato.

A queste ovvie richieste il Signor Nenni ha risposto in un articolo apparso sull'*Avanti!* del 1. Luglio, ribadendo le sue antiche posizioni. Questa ultima manifestazione giornalistica del Signor Nenni è totalmente negativa.

E' in questa situazione che si svolge il dibattito tra le due correnti del socialismo italiano, mentre il partito comunista cerca di intorbidire le acque e di dare al possibile avvicinamento dei due partiti il significato di una adesione del socialismo democratico alla politica dei fronti popolari.

L'insidia maggiore oggi è rappresentata dalla politica comunista la quale tende affermando una presunta democratizzazione della Russia, alla formazione di un grande partito di sinistra che dovrebbe comprendere tutti i lavoratori italiani sotto una formula vagamente laburistica. In realtà questo grande partito di sinistra non sarebbe che la realizzazione del sogno dei comunisti i quali hanno sempre pensato di potere, attraverso formule ipocritamente unitarie, mettere sotto il loro controllo tutti i lavoratori italiani e distruggere così il partito socialista democratico.

La vigilanza del PSDI è più che mai necessaria quindi in un momento in cui tutte le circostanze obiettive consacrano la validità della sua politica ma in cui anche la aspirazione verso un grande partito socialista unificato, se non ben controllata da dirigenti responsabili, potrebbe offrire ai comunisti e alle correnti filocomuniste del partito socialista il mezzo per distruggere il socialismo democratico in Italia.

Il Signor Nenni potrebbe essere costretto dalle circostanze ad uscire dalla ambiguità in cui si è trincerato e prendere una posizione netta. Tuttavia noi temiamo che questa ipotesi potrebbe anche non verificarsi, vale a dire noi temiamo che il Signor Nenni possa permanere in una situazione equivoca mantenendo sempre aperta la speranza dei democratici ma non rompendo affatto i suoi legami con il partito comunista. E' questa la situazione più pericolosa



perchè alla lunga, anzichè portare Nenni sul terreno della democrazia, potrebbe portare invece le forze democratiche sul terreno ambiguo del filocomunismo. E' difficile in ogni caso far previsioni tanto più che le speranze che nel passato si sono poste su respiscenze dei dirigenti del partito socialista sono sempre andate deluse. Ma non è neppure il caso oggi di rinunciare *a priori* ad una speranza la quale è appoggiata su quello che lo stesso Signor Nenni ha definito il "cataclisma sovietico" e su dichiarazioni che per la prima volta rappresentano un netto ripudio di ogni concezione totalitaria. Ma è necessario egualmente che nella attesa di questa scelta—se questa scelta verrà—il PSDI mantenga inalterate le sue posizioni fondamentali. Il PSDI potrà così, nel caso di una scelta democratica da parte del partito socialista, giungere alla fusione su una piattaforma nettamente democratica e nel caso di un permanere del partito nenniano nella ambiguità, raccogliere nelle sue file gli elettori delusi dalla politica del Signor Nenni.

COME già altre volte nel corso di questo decennio, le responsabilità più gravi per la sorte della democrazia italiana pesano sul partito socialista democratico italiano.

Le recenti elezioni che hanno in gran parte corretto le conseguenze della sconfitta a cui questo partito andò incontro nelle elezioni politi-

che del 1953, hanno aumentato il suo prestigio e lo pongono nelle migliori condizioni per resistere alla offensiva totalitaria comunista e per impostare il problema dell'unità delle forze socialiste con senso di responsabilità e fermezza.

Sarebbe veramente tragico se, proprio nel momento in cui tutto sta ad indicare che gli ideali per cui questo partito si è battuto nel corso di un decennio ricevono attraverso gli avvenimenti sovietici la più clamorosa consacrazione e nel momento in cui gli elettori italiani si rivolgono a lui con rinnovata fiducia, il partito comunista potesse arrestare lo sviluppo democratico. In questo paradosso è tutto il significato della situazione italiana. Mai come adesso le forze della democrazia sono state confortate dal consenso degli elettori e mai come adesso gli avvenimenti mondiali consacrano la validità degli ideali per cui queste forze si sono sempre battute: ma mai come adesso gli intrighi comunisti e la eterna propensione dei democratici ad una buona fede gratuita possono mettere la democrazia italiana in una situazione pericolosissima.

Non è quindi ancora possibile dire se la democrazia italiana abbia o no superato il capo delle tempeste: probabilmente i momenti più difficili debbono ancora essere superati.

Il pericolo maggiore oggi è rappresentato non già da situazioni di forza sulle quali il partito comunista non può più contare, ma da situazioni di intrigo che è l'atmosfera in cui il comunismo si rifugia quando sugli altri terreni sa che sarebbe battuto.

La democrazia italiana supererà questa situazione e consoliderà in modo definitivo le conquiste da essa realizzate e sventerà le manovre totalitarie se i dirigenti democratici italiani in questo periodo estremamente difficile sapranno essere all'altezza del loro compito. Ma affinché ciò avvenga è assolutamente necessario che egual senso di responsabilità ispiri l'azione dei dirigenti delle maggiori potenze democratiche del mondo.

In ultima analisi è in una atmosfera di consapevolezza dei grandi doveri che le maggiori potenze democratiche hanno nei confronti delle potenze minori, che la classe dirigente democratica italiana potrà trovare la strada giusta.

Comunisti in Crisi

CHE I comunisti abbiano ricevuto un duro colpo dalla pubblicazione del rapporto Kruscev ormai è cosa evidente; che le interpretazioni e le abili giustificazioni dei pezzi grossi e della stampa di partito al di là e al di qua della cortina di ferro non convincano nessuno, anche questo è fuori dubbio: le inquietudini e lo smarrimento non dilagano soltanto nella vasta massa di iscritti e simpatizzanti ma affiorano ai vertici, nelle élites dei dirigenti e degli intellettuali di quel partito. Non si può, ad un certo punto, abbattere un idolo e distruggere un mito senza profonde ripercussioni nella coscienza e nella fede politica di chi ha ciecamente creduto per decenni al genio d'un uomo la cui grandezza sembrava oscurare perfino quella di Alessandro, di Cesare e di Napoleone.

Ed è logico che la gente si domandi come mai coloro che oggi accusano Stalin ma che furono suoi diretti collaboratori stettero zitti e fermi di fronte agli errori, alle ingiustizie ed alla brutalità del dittatore rosso. E' troppo comodo restare al proprio posto, goderli per anni i privilegi morali ed economici connessi al dolce esercizio del comando senza mai pronunciare una parola o muovere un dito per paura di essere defenestrati o deportati, salvo poi ad addossare tutte le colpe al dittatore quando questi è ben morto e non può più nuocere. Di fronte alle malefatte d'un despota, il minimo che si richiede a chi gli sta vicino è il coraggio di dimettersi, di fuggire, di rinunciare ad onori e prebende per dimostrare che non esiste una implicita complicità in errori e crimini. L'unità, dice il Manzoni, non si fonda soltanto sulle sue forze, ma anche sulla credulità e sullo spavento altrui.

Anche i gerarchi fascisti, dopo il crollo del regime, addossavano tutte le colpe a Mussolini, ma nessuno li ha scusati perchè nessuno può dimenticare il loro tenace attaccamento alla greggia nell'epoca delle vacche grasse.

Fanfani in America

IN QUESTO mese d'agosto il Segretario della Democrazia Cristiana, On. Fanfani è in visita negli Stati Uniti, invitato—come si afferma—dall'ex Ambasciatore d'America a Roma Ellsworth Bunker.

Ora che è tra noi, possiamo rivolgere al leader democristiano un chiaro e fermo discorso.

Non abbiamo simpatia per la Democrazia Cristiana per tutti quei motivi politici e sociali tante volte esposti con lealtà e franchezza da molti collaboratori di questa rivista. La Democrazia Cristiana non ha risolto nè vuole risolvere il problema della miseria e della disoccupazione in Italia: dopo otto anni di governo, di cui cinque con maggioranza assoluta in Parlamento, vi sono ancora nel Meridione della penisola degli operai che lavorano con un salario di cinquecento ed anche di trecento lire al giorno ed il numero dei disoccupati è sempre intorno alla enorme cifra di due milioni di unità. Basterebbe soffermarsi sui risultati dell'inchiesta condotta dal P.S.D.I. oppure scorrere i resoconti stenografici del processo di Danilo Dolci per rendersi conto delle condizioni di vita delle popolazioni dell'Italia meridionale.

Di contro a questo stato di spaventosa indigenza vi sono gruppi monopolistici che impinguano le loro casseforti, evadono le tasse, corrompono la burocrazia, vi sono cricche che si danno a ruberie crapule e bagordi senza un minimo di sensibilità sociale o di solidarietà nazionale. La Democrazia Cristiana non vuole affondare il bisturi per eliminare il marcio che incancrenisce la nostra vita civile e politica: gli scandali del Poligrafico, dell'I.N.A., dell'I.N.G.I.C., delle aree fabbricabili in Roma, il processo Montesi e quello della fuga di valute, sono tutti bubboni che avrebbero dovuto essere eliminati prontamente senza guardare in faccia a nessuno e senza curarsi degli strilli del paziente.

Fino a quando il maggior partito italiano non affronterà a viso aperto la situazione interna, noi rimarremo suoi irriducibili oppositori.

Fanfani non ci piace. Non è che di lui vogliamo ricordare il suo passato di zelante camicia nera, il suo conformismo apologetico durante il regime di Mussolini, la sua appartenenza all'accogliuta di mistici del fascismo. Ci irrita il suo atteggiamento dittatoriale, le sue affermazioni perentorie, l'ipse dixit del suo cipiglio, quel complesso di spavalderia e di presunzione di marca littoria che gli hanno valso, da parte del suo collega democristiano On. Rapelli, la definizione di "gerarca in ritardo."

Fanfani non vuol sentire odor di socialismo: s'è incaponito di chiudere a sinistra, ma ha accettato senza torcere il naso i voti della destra monarchica e fascista in molte amministrazioni comunali di importanti città italiane. La mancata formazione della giunta municipale di Milano con la partecipazione del P.S.I. costituisce, da sè sola, un atto d'accusa contro Fanfani.

Così agendo, il leader democristiano ha dimostrato di essere alla mercè del Vaticano, della Confindustria, di tutte le forze più retrive e reazionarie che inquinano la vita civile e politica della Nazione.

L'On Fanfani e la Democrazia Cristiana devono oltretutto rassegnarsi al fatto che lo Stato Pontificio è morto nel 1870 e non potrà più risorgere. Nume tutelare del nostro attuale regime politico è quel Goffredo Mameli, autore dell'inno ufficiale italiano, il quale—non ce ne dimentichiamo—fu ucciso da piombo papalino mentre combatteva per Roma italiana e per l'Italia repubblicana.

VERIDICUS

I poveri ricevono meno oggi che nel 1910

PROSPETTI E RIFLESSIONI PER LA CAMPAGNA ELETTORALE

Di *Norman Thomas*

QUALUNQUE COSA avvenga durante quest'anno, non vi sarà una campagna elettorale importante del partito della minoranza. Una defezione degli aderenti di McCarthy nel Partito Repubblicano o un nuovo movimento Dixiecratico è una semplice probabilità, ma quasi certamente i reazionari preferiranno agire in modo da ostacolare i vecchi partiti. Così facendo, essi possono mantenere la presidenza di molti importanti comitati congressionali.

Sin dal 1948 non vi è stata alcuna campagna politica importante di un partito qualsiasi di sinistra dal centro che abbia attratto l'attenzione popolare. In generale l'Americano stenta a comprendere ciò che questo fatto significa. I "terzi" partiti hanno rappresentato una parte importante nella storia americana durante la maggior parte del 19.º e 20.º secolo fino alla campagna del 1948. Il numero dei loro voti fu sempre minore di quanto si aspettavano i loro aderenti, ma questa era una misura inadeguata del loro effetto sul pensiero dei tempi. La storia americana sarebbe molto differente se non fosse stato per questi terzi partiti. Non si deve credere che tutti siano stati ammirevoli. Per fortuna, il peggiore di questi partiti (per es., il "Know Nothing" intorno al 1850) sparì lasciando una lieve traccia nella nostra storia. D'altro canto, l'effetto del partito "Free Soil," dei Populisti e dei Socialisti sull'opinione pubblica e i programmi legislativi alla fine adottati, fu grandissimo.



Norman Thomas

Due volte in questo secolo, un movimento del terzo partito—Bull Moose Progressive nel 1912 e la coalizione La Follette-Socialisti nel 1924 — suscitò non poco panico tra i vecchi partiti. Il movimento Wallace, dominato dai comunisti, creò un'inquietudine simile a un allarme nel 1948. Ma si dubita che molti lettori della Parola del Popolo possano ricordare i nomi dei candidati del partito della minoranza dell'anno 1952.

Questo declino nell'influenza dei terzi partiti non è dovuto al fatto che l'uno o l'altro dei vecchi partiti ha soddisfatto il vigoroso zelo delle varie specie di socialisti o ha realizzato le loro utopie sotto altri nomi. E' dovuto al fatto che i vecchi partiti, in modo riluttante e sotto la pressione degli eventi, sono stati abbastanza saggi, aiutati dal meraviglioso progresso tecnologico, per stabilire uno stato di benessere discretamente impressionante. Il Lavoro è diventato mediante le sue unioni abbastanza

forte da ottenere, con i contratti di lavoro, condizioni sempre più favorevoli nelle industrie basiche. Perciò i lavoratori malcontenti delle officine e dei campi sanno di poter manipolare i vecchi partiti e i loro rappresentanti in ufficio per vincere ciò che essi vogliono più effettivamente di quanto possano operare per mezzo di un qualsiasi terzo partito ora immaginabile.

Insieme con il raggiungimento di questo livello di relativo benessere negli Stati Uniti è sorto un senso di allarme quando i votanti guardavano alle altre nazioni e ai loro esperimenti. La minaccia di guerra è un fatto di grande importanza e il costo della gara degli armamenti una specie di terribile garanzia di impiego della mano d'opera generale nonostante l'enorme spreco economico. In queste circostanze, l'atmosfera nella campagna elettorale del 1956 è non poco sfavorevole a una crociata morale o sociale. Il Partito Democratico, che nel 1848 adottò una piattaforma dei diritti civili quantunque la stessa significasse una secessione Dixiecratica, sta ora facendo del suo meglio per evitare il problema della segregazione nelle scuole. Fu la Corte Suprema e non già un partito politico che osò affermare il principio democratico della integrazione—un soggetto riguardo al quale alcuni cosiddetti campioni del liberalismo si sono presi ogni cura di non aprir bocca.

I punti da discutere tra i partiti più importanti nel 1956 non saranno affatto falsi o senza importanza; interesseranno personalità e benefici relativi recati a questo o a quel gruppo di cosiddetti *liberi imprenditori* piuttosto che principi basici e programmi. I Repubblicani saranno probabilmente alquanto più disposti a regalare le risorse del popolo che non i Democratici, ma i Democratici sono, e sono stati, autori di una parte della legislazione contro gli interessi monopolistici del petrolio e del gas naturale. Stevenson e i suoi sostenitori, non dimostrano una chiara veduta oggi, come non la vedevano nel 1952.

UNA SIMILE discussione politica come noi abbiamo su principi basici e programmi è quasi inconsciamente anti-intellettuale. Gli apologisti e i protagonisti del sistema capitalista americano, con poche eccezioni, giustificano il sistema in termini di un estremo tipo "laissez-faire" di "libera impresa" che realmente non esiste mai nella America protezionista e ridurrebbe le nostre presenti pratiche negli affari e nell'agricoltura in una confusione

alla pagina seguente

caotica, qualora venisse applicata improvvisamente. Vi è certamente un caso per proteggere i contadini dai capricci del tempo e una pura economia di mercato nel fissare i prezzi dei viveri. Ma le proposte di Eisenhower per i farmers sono così eterodosse dal punto di vista dell'economia che i protagonisti capitalisti parlano (ma non praticano) come qualunque cosa che il critico democratico più estremista del Segretario Benson abbia mai proposto. La differenza tra l'appoggio rigido e flessibile della parità dei prezzi per i contadini non è una questione di principio filosofico. L'appoggio flessibile della parità dei prezzi per frumento o grano, concesso dal Governo, è in principio una violazione così grande della "libera intrapresa" come l'appoggio rigido.

Il nostro capitalismo americano prammatico è cambiato considerevolmente in meglio sin dai giorni di William McKinley, William Howard Taft o perfino Calvin Coolidge. La rivoluzione nello stesso è, secondo me, un po' minore di quanto scrittori come John Kenneth Galbraith, Frederick Lewis Allen o Adolf Berle hanno suggerito in libri che prendono un approccio più realistico al capitalismo che non i suoi difensori più ortodossi. Ma Adlai Stevenson non era su terreno saldo quando disse che la frase di Roosevelt "economic royalists" era "ingiusta" e "poco felice." Non era tale nel 1936 quando Roosevelt la esprime; ed è appena tale oggi.

Noi abbiamo ancora un sistema in base al quale i Sigg. Carmine De Sapio e Thomas Curran, presidenti del Comitato Contale democratico e, rispettivamente, di quello repubblicano di New York, poterono sinceramente assicurare il loro uditorio nella mia classe nella *New School*, che gli uomini politici del lavoro erano almeno così onesti come gli uomini d'affari. E' un sistema in base al quale immense fortune possono essere ancora fatte o perdute come compenso per la speculazione alla borsa piuttosto che per un lavoro di braccio o cervello. E' un sistema dove i tre decimi della popolazione più povera riceve, secondo la percentuale, una proporzione anche più bassa del reddito nazionale che nel 1910—mentre fino ad un certo punto sono aiutati da un immenso aumento del totale della produzione dovuta al nostro processo tecnologico e dalla legislazione sociale. E' un sistema nel quale si vede una ditta come Al Sarena Mines Co., con l'aiuto di amici nel Dipartimento degli Interni mettere le mani rapaci sul prezioso legname nella foresta nazionale del Rogue River nell'Oregon, sotto il falso pretesto di far lavorare le miniere. Potrei continuare quasi indefinitamente parlando delle nostre catapecchie (slums) nelle città e nelle campagne e dello stato miserevole dei braccianti emigranti—uno stato miserevole di cui i capi delle organizzazioni dei farmers non si preoccupano mai.

IO HO COMMENTATO l'accettazione repubblicana di uno stato di benessere. Ma da parte dei finanzieri e capitalisti che il partito rappresenta abbastanza bene, l'accettazione è contro voglia salvo quando i politici e gli uomini d'affari riconoscono che qualche volta possono ottenere più latte dalle vacche contente. Il popolo, com-

presi i lavoratori salariati come consumatori se non proprio come produttori, vengono viziosamente sfruttati perchè le risorse naturali da cui dipende la vita della civiltà moderna sono ancora in mani private. Nel caso delle grandi compagnie di petrolio, questa è una situazione che tende a mettere in pericolo le relazioni internazionali. Così James P. Warbur scrive nel suo recente libro "Turning Point Toward Peace":

"A causa della stabilizzazione dei prezzi con l'alto costo della produzione americana come determinante basica, il profitto delle compagnie americane nella loro produzione estera a bassoprezzo è stata molto grande. Secondo le cifre del governo degli Stati Uniti, i profitti delle compagnie americane nell'area del Golfo Persico salirono da \$115 milioni nel 1947 a \$300 milioni nel 1951. E' stato calcolato che i profitti americani sulla vendita dell'olio crudo prodotto in Saudi Arabia solamente ammontavano nel 1952 a circa 425 milioni di dollari su una produzione di circa 300 milioni di barili. Questo rappresenterebbe un profitto di \$1.40 per barile o del 500 per cento!"

Mr. Walburg continua dicendo che "l'influenza del governo sin dalla Seconda Guerra Mondiale è stata esercitata a favore dei produttori di petrolio, ma... non vi è stata ancora un'azione governativa per proteggere l'interesse del consumatore," nè qui nè all'estero.

Di fronte a simili fatti, la critica socialista classica del capitalismo su basi morali ed anche economiche ha bisogno di poca revisione. La nostra filosofia affermativa e le proposte hanno bisogno di essere riconsiderate. Noi socialisti democratici non possiamo dichiarare il nostro caso nell'anno di campagna elettorale in nessuna delle versioni settarie del fondamentalismo marxista. Nessuna di esse si regge di fronte alla realtà, non importa quanto ingegnosa sia la dialettica adoperata per appoggiarla. La critica responsabile in un mondo così complesso come il nostro richiede alternative a processi economici e politici che noi criticiamo.

L'esperienza di questi ultimi anni ci ha insegnato—o dovrebbe insegnarci—tali fatti incoraggiando e scoraggiando, come i seguenti: Pura negazione può portarci tragica confusione politica e paralisi economica. Un cambiamento rivoluzionario mediante violenza usualmente apre la porta alla dittatura e impone altre spese catastrofiche. D'altra parte, nei paesi democratici, anche dove la democrazia è imperfetta, la resistenza del capitalismo al cambiamento progressivo nell'interesse del popolo non è stato nè così assoluto nè così effettivo come temevamo. Perfino in America le idee socialiste hanno fatto progresso incorporate in uno stato prospero che ammette migliori democratiche. Mentre vi sono naturalmente classi sociali ed economiche in America (parzialmente riflesse nella composizione dei partiti repubblicano e democratico), esse non sono di una rigidità o importanza dominante da costringerci a pensare solo o principalmente in conformità della lotta di classe. Piuttosto noi raccomandiamo il socialismo come un necessario complimento della democrazia.

Ciò CHE non è così incoraggiante è la ripetuta dimostrazione che le masse non sono istintivamente devote alle libertà civili o a far funzionare i processi democratici. La percentuale di cittadini, compresi i soci delle unioni del lavoro e delle cooperative, i quali non si curano nemmeno di votare, è un'illustrazione di questo fatto. Milioni di individui si sentono seccati dai processi democratici. Essi apprezzano soprattutto il fatto che la democrazia dà loro un mezzo di azione legale quando sono eccitati e adirati per qualche cosa che andò male. Ciò vale molto, ma è lontano da ciò che noi dobbiamo sviluppare se un socialismo democratico genuino ha da trionfare nelle unioni di lavoro nelle cooperative e nei partiti politici.

Considerate, per esempio, lo sviluppo relativamente lento del movimento cooperativo tra i contadini perchè il macchinario è troppo caro per i piccoli operatori, e quindi costoro non possono acquistarlo individualmente. Parte dell'imbarazzo nell'elaborare un sindacato soddisfacente per trattori e simili è che troppo spesso i contadini vogliono la stessa macchina nello stesso tempo, perchè l'orario è imposto dal tempo e dalla natura del raccolto. Questa difficoltà, mi è stato detto, potrebbe venire elaborata, eccetto che la proprietà in comune di macchinari costosi in condizioni democratiche risulta in molte dispute e discordie riguardo all'uso ed alla manutenzione dei medesimi. Troppo spesso operatori in famiglie di farmers preferiscono vendere anzichè imparare a cooperare.

I nostri amici inglesi forniscono altri esempi. La nazionalizzazione sotto il governo democratico in Inghilterra è stata almeno migliore di quello che sarebbe stata la continuazione della proprietà privata nelle miniere di carbone e nelle ferrovie. Ma è un fatto ovvio che il singolo minatore raramente si sente partecipante al possesso delle miniere di carbone perchè queste appartengono alla sua nazione, e l'interesse dei lavoratori inglesi nell'operazione democratica delle miniere è molto meno sviluppato che la loro solidarietà nell'opporvisi allo sfruttamento da parte di un padrone riconoscibile. Noi socialisti dobbiamo sviluppare i nostri programmi educativi e pratici alla luce di simili fatti.

Io ho acerbamente contestato la nozione che il collettivismo economico sotto qualunque specie di governo (apertamente democratico, fascista o comunista) debba risultare totalitario e nell'abolizione delle libertà civili. Nondimeno è un fatto che il collettivismo senza un'accurato provvedimento per il controllo democratico ha questa tendenza. La teoria socialista, se applicata, non è un antidoto automatico allo sviluppo di un cattivo tipo di burocrazia. Nessun governo socialista può rendere superflua l'iniziativa e l'immaginazione individuale. La cooperazione, moralmente e praticamente, deve essere la base della nostra amministrazione delle risorse naturali e delle abilità umane se dobbiamo superare la povertà e creare la base materiale e spirituale del buon vivere. Ma è una cooperazione che deve lasciar posto per qualche onesto esercizio del principio di competizione in molte specialità degli sforzi umani.

A questo punto, l'automazione può ben provare di

essere un aiuto. L'ammirevole opuscolo *Robot Revolution*, pubblicato dal partito socialista, esprime l'argomento che, "Ciò da cui siamo confrontati in automazione è una totale situazione che richiede un responso totale, cioè un piano democratico da parte di tutta la società per assicurare produzione per l'uso piuttosto che per profitto, e aver cura che i benefici dell'automazione vengano condivisi da ciascuno e non semplicemente da quei pochi che controllano i mezzi di produzione nel tempo presente." Esso poi continua a dimostrare che l'automazione, che rende il piano economico necessario, lo rende anche possibile; che gli strumenti dell'automazione possono essere adoperati per tracciare un piano democratico, creando in tal modo la possibilità di una più vasta partecipazione nel processo di pianificazione.

Nel fare queste riflessioni, io non cerco di costruire una filosofia sistematica, ancor meno di sviluppare un programma, per il socialismo democratico nella lotta elettorale. Spero semplicemente che le riflessioni che ho espresso stimoleranno la giovane generazione a pensare e tracciare piani assai di più in termini di socialismo democratico di quanto faccia ora. In questo momento un'economia mista, ne son convinto, sarà la più adatta allo sviluppo del socialismo democratico. Ma la natura del miscuglio e la supremazia della devozione al bene comune sono della massima importanza e richiedono uno studio spassionato.



Da tale studio non sorgerà automaticamente un partito effettivo nel campo elettorale. Ma è un affare pericoloso per i socialisti quello di aspettarsi una grande crisi economica che serva come levatrice di una rivoluzione socialista o perfino di un forte partito socialista. Qualche specie di fascismo o comunismo con maggiore probabilità sorgerebbe dal disastro. E il disastro che dobbiamo soprattutto temere è una nuova guerra mondiale, il cui risultato finale sarebbe non già un ordine sociale ma soltanto annichilamento. L'evitare la guerra insieme con la preservazione della pace è la nostra suprema responsabilità.

I piani per l'efficacia di questo compito non si possono derivare automaticamente da Adam Smith, Carlo Marx o dal Vangelo cristiano. Attraverso gli anni nè il Vangelo cristiano nè quello socialista ha impedito la guerra. Ma il socialismo democratico non salverà l'umanità giammai a meno che nei suoi principii e nel suo cameratismo possa servire la causa della pace e della abbondanza, in termini non già di meschino nazionalismo ma di fratellanza umana universale.

RICORDANDO IL PRIMO CENTENARIO DI UNA CONQUISTA PROLETARIA

Di 

SE E' VERO—e chi lo potrebbe negare?—che il merito principale, anzi il significato storico, indelebile della manifestazione del primo Maggio sta nell'avere essa promulgato, dandole carattere internazionale, la lotta per la giornata delle otto ore—otto ore di lavoro, otto ore di sonno, otto “ore di svago.” Se è vero questo, bisogna che noi si rettifichi alquanto il nostro calendario, la nostra cronologia proletaria. Mentre è usanza nostra di fare risalire l'origine della Festa del Lavoro al Congresso della II Internazionale del 1889 ad alla data in cui i Martiri di Chicago offrivano la loro vita in olocausto al sublime ideale dell'emancipazione della classe lavoratrice, sarebbe più esatto e più giusto farla risalire al 1856, fatidico anno in cui in Australia, nello stato di Vittoria (a quell'epoca colonia Britannica) fu proposta la riduzione della giornata di lavoro al massimo di 8 ore. E ciò in un'epoca in cui la giornata del lavoro era di 12 ore, dall'alzare del sole al suo tramonto e più oltre.

Dalle cronache di quel tempo risulta che i datori del lavoro in Australia già allora erano dotati da più senso comune di quello che non siano ancor oggi—e nell'Europa “civilizzata”—molti colleghi loro,—essi non si fecero molto pregare, nè opposero resistenza alla rivendicazione degli operai, e ciò tanto non perchè più sensibili alle sofferenze umane, o guidati da un sentimento di giustizia—ma perchè consapevoli dell'utilità ch'essi stessi potevano trovare da quella riforma: produce più e meglio l'operaio meno stanco, meno sfruttato—più essere umano che bestia da soma . . .

Può sembrare strano che una riforma abbia potuto trionfare prima in una colonia che non nella madre patria, ed effettivamente questa che sarebbe stata una anomalia non si è avverata: la rivendicazione della giornata delle otto ore, pur essendo diventata consuetudine e legge prima in una colonia dell'Inghilterra, da questa è stata importata: sono stati gli anti-signani britannici della moderna lotta di classe, i Chartisti che, deportati nelle colonie Australiane vi portarono, l'incitamento, la esperienza e l'insegnamento delle lotte sostenute in Inghilterra e che valsero loro persecuzioni, arresti e deportazioni. Come negli Stati Uniti dove il pensiero ed il movimento socialista furono “seminati” da profughi rivoluzionari europei, anche in Australia, l'origine del movimento operaio socialista fu dovuto ad “ospiti involontari” costretti ad abbandonare il loro paese di nascita. Col generalizzarsi ed estendersi delle lotte, queste acquistarono carattere più specializzato. Aumentarono le rivendicazioni, acquistavano maggior rilievo le une o le altre—secondo il grado di sviluppo economico e

Questo articolo doveva essere pubblicato sul numero scorso ma arrivò in ritardo per occupare il posto riservato agli articoli di carattere importante come questo della nostra compagna Angelica Balabanoff. Lo pubblichiamo ora chiedendo venia all'autrice.

tecnico dei singoli paesi, secondo le condizioni generali — economiche, politiche, strategiche dei paesi d'Europa e del mondo. Così l'antimilitarismo, la deprecazione della guerra, l'affratellamento dei popoli diventarono parte essenziale delle rivendicazioni delle manifestazioni del Primo Maggio. Però l'argomento centrale, il punto di partenza come il punto d'arrivo dei discorsi, degli scritti, delle proclamazioni diffuse nel mondo intero in occasione di quella fatidica giornata—fu e rimase la rivendicazione delle otto ore. Difatti, esauriti, abbruttiti dal lavoro, le masse lavoratrici non solo non avrebbero potuto *conquistare* una diminuzione delle ore di lavoro, ma non avrebbero neppure potuto concepire l'importanza di una conquista del genere.

SOLO A POCO per volta, attraverso conati rivoluzionari e riforme graduali, attraverso vittorie parziali e sconfitte locali, attraverso profonde trasformazioni fisiche, morali, intellettuali e politiche subite dalle masse lavoratrici dall'inizio delle lotte per la diminuzione delle ore di lavoro nelle officine, nei campi, nelle miniere micidiali—si è arrivato a comprendere ed apprezzare il genio lungimirante di Marx che definì *rivoluzionaria* la lotta per le otto ore.

“Si tratta, diceva egli, di abbreviare le ore durante le quali l'operaio è un semplice produttore di merce, un semplice arnese, e di aumentare lo spazio di tempo durante il quale egli può sentirsi essere umano, pensare ed agire come tale.”

Non v'è dubbio che le prime “importazioni” delle lotte per la giornata delle 8 ore furono generate dallo spirito innovatore, suscitatore di idee ed energie fecondissime quale fu il marxismo, il suo portavoce il Manifesto di Marx ed Engels, la sua applicazione—la Prima Internazionale fondata quasi contemporaneamente colla prima celebrazione della Festa del Lavoro in Australia.

Superati gli ostacoli più gravi, realizzato e sorpassate quelle che furono le aspirazioni di un secolo fa, la classe lavoratrice si accinge ad altre conquiste, alla giornata delle 40 ore, per esempio, che non è più una uto-

pia... Più veloce e più radicale ancora lo sforzo del proletariato organizzato—agisce il suo alleato più fedele: la tecnica. Unito alla scienza esso abbrevia a facilità il cammino che condurrà il lavoro ed i lavoratori alla emancipazione totale.

Sparirà definitivamente col progresso vertiginoso, colla sostituzione del lavoro meccanico dalla macchina perfezionata, l'abbruttimento umano. Il Lavoro diventerà una soddisfazione, un godimento, il tempo dedicato al lavoro materiale sarà una breve parentesi, fra occupazioni che sviluppano e fecondano lo spirito. Il Lavoro non sarà più una catena che rincatena, ma una chiave che dà accesso ad attività e godimenti di altissimo valore individuale e collettivo.

La "Libertà" non sarà più solo una aspirazione, la uguaglianza diventerà base della vita collettiva, la solidarietà con tutti gli esseri—guida dei sentimenti e delle aspirazioni umane.

Quando nei musei i nostri posteri osserveranno con curiosità gli attrezzi cui si sono serviti e si servono ancora oggi i lavoratori per procacciarsi un pezzo di pane col sudore della propria fronte, quando rivedranno le loro abitazioni—quando vedranno a che livello culturale siano state tenute le masse—questi nostri eredi stenteranno a capire... Speriamo ed auguriamo che in questi musei vi siano anche degli alberi genealogici dei movimenti, delle lotte, della collaborazione fra esseri umani, natura e scienze che avranno condotto genere e civiltà allo stato in cui si troveranno in una dimane non più lontana.

Guai se in quest'elenco dovesse mancare il 1856 ed i pochi umiliati ma non domi pionieri della Emancipazione dei Lavoratori.

Roma, Maggio 1956

SPAGNA

BRUNO SERENI ci scrive:

"Vent'anni fa, 1 Agosto, cadevo ferito alle ore 7 del mattino, nei pressi del villaggio Ola, in provincia di Huesca. Era il mio battesimo di fuoco. Nel ricordarlo a te ho voluto fare per mio conto una specie di commemorazione..."

E noi vogliamo pure ricordare un periodo storico che la diplomazia internazionale, dalla rossa alla nera e alla cosiddetta democratica, cerca dimenticare e far dimenticare ai popoli anelanti di libertà, di giustizia e di pace. E per la penna del nostro E.M. ricordiamo...

IL 18 LUGLIO del 1936 ebbe inizio la guerra civile spagnola, tragico preludio al conflitto mondiale scatenato tre anni dopo da Hitler e conclusosi nel 1945 con la sconfitta sanguinosa del fascismo.

E' con motivato senso di orgoglio e ad un tempo con delusa amarezza che va al 18 luglio del '36 il pensiero di tutti coloro per i quali la lotta contro il fascismo—ovunque sia stata condotta—ha rappresentato la risultante logica di insostituibili ideali di democrazia.

Orgoglio per i tanti, luminosi esempi di ardimento, di abnegazione e di fede dati dagli uomini che com-

batterono per la Repubblica spagnola tenendo alta da Madrid, a Santander, a Barcellona, a Guadalajara, la bandiera della libertà; amarezza per la sconfitta subita e per le cause che di essa furono determinanti.

Nel 1936 il mondo democratico abbandonò gli antifascisti e la Repubblica spagnola, trincerandosi dietro la formula del "non intervento," malgrado i governi di Mussolini e di Hitler si fossero impegnati a fondo al fianco delle forze della falange franchista; gli esponenti dell'antifascismo internazionale pagarono a caro prezzo sia la pavidità dei Paesi democratici sia la brutale politica liquidatoria del comunismo sovietico. Ma vincendo ogni sgomento ed ogni delusione, anche durante gli ultimi, tragici mesi della guerra civile—quando ormai l'esercito regolare della Repubblica aveva subito sconfitte e rovesci e quando le truppe falangiste già assediavano Madrid—i combattenti dell'antifascismo seppero scrivere una pagina di grande nobiltà e di puro coraggio.

Erano uomini giunti in Spagna da ogni parte del mondo, i più esuli dai loro paesi perchè amanti della libertà, che avevano scorto nella lotta combattuta dalla Repubblica il risultante dei loro ideali: e quando calò lugubramente il sipario sulla sconfitta della democrazia spagnola, mentre il sorgere di una nuova dittatura ve-

niva salutato a Roma ed a Berlino come il primo sintomo della fascistizzazione dell'Europa e del mondo, essi—forti solo delle loro convinzioni—rifiutarono di considerare come definitivamente perduta la partita e mossero verso nuovi esili, patirono ancora una volta l'oltraggio del carcere.

Venti anni fa ebbe inizio il dramma della Spagna; dramma che non ha ancora avuto il suo epilogo.

Lo spirito della Repubblica non è morto, fra gli spagnoli; lo hanno dimostrato mesi or sono gli studenti universitari di Madrid disertando le aule in segno di protesta contro alcuni provvedimenti del regime di Franco; lo hanno successivamente dimostrato gli operai della Navarra scesi in sciopero sfidando le drastiche disposizioni del governo. Ma di certo nel rapporto alla Falange tenuto oggi in occasione del "ventennale," il generalissimo Franco non ha accennato a questi fatti che si inseriscono in una episodica assai più vasta nota soltanto—oltre che ai suoi protagonisti—egli sgherri della polizia franchista, che dal 1939 ad oggi hanno saputo imitare nella penisola iberica le gesta della Gestapo e della NKVD.

Lo spirito della Repubblica non è morto: perchè anche in Spagna, Repubblica significa democrazia. E nessuna dittatura è mai riuscita a vincere l'aspirazione alla libertà ed alla giustizia di una collettività nazionale.

E.M.

ERNESTO BUONAIUTI

Di GIUSEPPE VINGIANO

RICORRE oggi, 20 aprile, il decimo anniversario della sua morte.

Questo anniversario è stato già austeramente commemorato in un convegno di studiosi a Perugia, per iniziativa di uno degli allievi del Maestro insigne: Aldo Capitini, così come un altro suo allievo diletto, lo storico prof. Raffaele Morghen, lo ha commemorato giorni fa all'associazione per la libertà della cultura, come domani sarà commemorato al Centro evangelico di cultura.

Anche noi vogliamo commemorarlo in questo giorno che ci ricorda il suo trapasso, avvenuto dopo un mese di lucida agonia, domandandoci che cosa direbbe o scriverebbe oggi Ernesto Buonaiuti se fosse ancora fra noi.

Personalmente, nel ricordo dell'amico fraterno e del maestro insigne, ci siamo preparati a questa data rileggendo molte delle sue opere e rivivendo taluni colloqui con lui, nella sua casa di Via Alberoni prima, di Monte Faraone poi.

E ci è parso che ancora oggi Buonaiuti potrebbe scrivere pagine come queste:

Nel mondo dei valori sociali, Roma sembra aver smarrito il senso di quella divina economia che il Cristianesimo ha introdotto nel mondo.

Legata da secoli di prepotere terreno ai più spregevoli interessi materiali; timida e irrisolta al cospetto dei movimenti che segnano la soppressione dei privilegi nella costituzione della società; avviluppata e stretta da mille contaminati e acquiscenti complicità ad un determinato tipo di organizzazione economica della proprietà e del regime di classe, la chiesa di Roma sembra aver incautamente raccomandato il proprio destino ad una causa di conservazione che le dovrebbe essere per definizione indifferente ed estranea. Le condizioni storiche ne hanno fatto in passato una forza predominante nell'equilibrio della vita pubblica europea. Roma si è improvvisamente e

disperatamente attaccata a quel sogno egemonico e vive di rimpianti e di nostalgia. (La Chiesa Romana 1933.)

E sul decadimento di certi partiti politici, rispetto alle loro idealità originarie, Ernesto Buonaiuti scriverebbe certo ancora oggi:

Se una collettività nazionale, come ogni altro gruppo umano, deve trarre da una tradizione spirituale la linfa e il fermento della sua maturazione civile, era ben chiaro ormai, da decenni e decenni, che questo fermento e questa linfa la comunità italiana non poteva più ricavarli dall'insegnamento ufficiale del cristianesimo curiale, isterilitosi in un formulario dogmatico estraneo a tutte le aspirazioni e a tutte le espressioni concrete della odierna vita morale. Mazzini, unico e solo fra i maestri e i corifei del nostro risorgimento nazionale, aveva visto e aveva proclamato che solo un nuovo senso sacrale dell'esistenza, una solenne riaffermazione religiosa di Dio e della sua assistenza provvidenziale in mezzo agli uomini e nel cuore della storia, avrebbero potuto conferire alla nazionalità italiana una solida base e una struttura adamantica. Ma Mazzini non aveva avuto seguaci veri e propri. I mazziniani delle successive generazioni avevano rarefatto le tradizioni del Maestro in una nuda e prosaica protesta antimonarchica, dimenticando che l'unico modo di battere il cammino da lui segnato sarebbe stato quello di rivendicare, di fronte alla chiesa reazionaria e mummificata, la validità eterna del sentimento religioso, perché la moralità collettiva non si riducesse o ad un esteriore ossequio a Jarvische pratiche rituali, o ad un algido e caduco nazionalismo, fatuo e vanesio e per questo stesso prosaicamente procaccianti e votato alle più tragiche delusioni.

...Da secoli la chiesa ufficiale aveva conteso ai laici qualsiasi trattazione del problema religioso. Di questo problema aveva voluto fare il

patrimonio esclusivo e il retaggio incommunicabile del sacerdozio e della teologia. Incapace di affrontare la situazione di fronte, come aveva fatto Mazzini, il liberalismo italiano, aveva lasciato alla chiesa la questione della cultura religiosa, dichiarando stoltamente che la religione era una forma inferiore ed embrionale di filosofia. Accogliendo a occhi chiusi l'idealismo germanico e i suoi postulati religiosi, valeva dire inserire violentemente e innestare di prepotenza, sul tronco delle nostre tradizioni millenarie, un germe eterogeneo alla nostra natura e ai nostri abiti ancestrali. Il modernismo aveva cercato di rompere questo cerchio magico... ma fargli buon viso, accoglierne le genuine aspirazioni sarebbe costato uno sforzo non indifferente. Nè la Curia, nè la cultura laico-liberale erano da tanto. (Il voto di Dio 1921-26 in Il Pellegrino di Roma 1946.)

Nel lontano 1904, ardevano in Italia vivaci polemiche sul movimento democratico cristiano creato e guidato dal sacerdote Romolo Murri.

Fin da allora Buonaiuti si trovò all'opposizione. Fin da allora Egli si mostrò avverso a qualsiasi "contaminatio" politico del Cristianesimo; quel Cristianesimo che il Buonaiuti definiva "spirito e vita e non un codice, non un formulario economico, non una etichetta che possa offrirsi alle piccole invidie e alle banali compizioni degli uomini politici."

E aggiungeva:

...Quella esiziale e innaturale commistione che da secoli il cristianesimo ufficiale ha fatto, tradendo la consegna dalle origini, tra fede e razionalità, e di rimbalzo, tra vita politica e vita religiosa, si era trasferita, per automatica sostituzione, nell'ambito stesso dei partiti, operanti anche essi per la cosiddetta democrazia e per la cosiddetta rivoluzione, venendo così a costituire una democrazia irreligiosa che con questo stesso distruggeva in radice le sue stesse possibilità democratiche. E in opposizione a questa aberrante deviazione si pretendeva di creare una democrazia religiosa che, se fosse stata coerente, avrebbe dovuto distruggere o i suoi connotati religiosi o le sue possibilità civili. (Sui solchi 1901-1906 in Il Pellegrino di Roma — 1946.)

Per Buonaiuti un movimento democratico cristiano era un pleonismo se non un non senso. E si af-

frettò ad ammonire il suo collega in sacerdozio che in Italia non v'era nessun bisogno di una democrazia cristiana, ma vi era piuttosto bisogno di infondere al nascente movimento socialista un'anima religiosa e cristiana che lo salvasse dalle abbrutenti e circoscritte preoccupazioni economiche.

La vera democrazia si identifica col cristianesimo, e se una democrazia non è cristiana non è democrazia, ma è preparazione subdola e insidiosa del fratricidio e della lotta selvaggia. I fatti lo avrebbero dimostrato a questa nostra povera generazione dell'Esodo... che sarebbe andata un giorno irrevocabilmente a inabissarsi nel più immane naufragio che la storia abbia mai segnato. (Pellegrino di Roma — ivi.)

Ricordando la dissennata politica nazifascista tutta sostanziata di violenza e protesa alla guerra, ormai non più limitata ad eserciti in armi e in ben determinati campi di battaglia, ma estesa a tutto un popolo che ne subisce le rovinose conseguenze senza una sua diretta partecipazione e senza una sua diretta responsabilità, Buonaiuti scriveva quasi al termine della sua vita:

Una Chiesa consapevole dei suoi doveri, al cospetto di un così sfacciato travolgimento dei più elementari concetti disciplinanti la vita associata, avrebbe dovuto non solamente astenersi con ogni scrupolo dal mescolare le proprie sorti a quelle dei governi precipitati in tanta dissennata violazione delle leggi primordiali della civiltà umana, da considerare la guerra una mansione naturale e da tentarla leggermente, come un fatuo e agevole giuoco di ragazzi; ma avrebbe dovuto nettamente prendere posizioni adoperando contro i responsabili della catastrofe che si avvicinava quelle sentenze di scomunica di cui invece faceva uso così prodigo e stolido... E invece la Chiesa aveva accettato di stipulare concordati con i governi che più consapevolmente e più palesemente facevano delle affermazioni e delle proclamazioni della forza il loro vangelo e il loro ideale. E invece la Chiesa aveva a cuor leggero — e si direbbe con euforico gaudio — permesso che sulle insegne del sacerdozio facessero pomposa mostra di sé gradi militari e che, su carri armati e affusti di cannone, ministri del Dio vivente celebrassero quel sacrificio eucaristico che nella storia

dell'esperienza cristiana non ha altro significato che quello di simbolo di fraternità e di pace nella ricerca del regno di Dio. (ivi.)

E nel suo libro postumo "Pio XII" — del tutto scomparso dalla circolazione libraria — con accorati accenti scrive:

La lunga consuetudine diplomatica ha assottigliato purtroppo le virtù di valutazione e di avanscoperta dei nocchieri preposti alla guardia della barca di Pietro. Dalla pace di Vestfalia ad oggi, si può dire, è stato un continuo assottigliarsi e decrescere della efficienza internazionale della Santa Sede.

Avere messi dislocati alle corti; stipulare a ripetizione patti concordati, restare, in virtù, si potrebbe dire, di una consuetudine mumificata, al centro di un ossequio prostrantesi in forme di arido convenzionalismo, ha dato l'illusione di una persistenza di virtù pedagogiche e normative che hanno invece effettivamente esulato dalla concreta vita associata degli uomini... Chiusa nella sua torre d'avorio la Chiesa romana (che si è mantenuta in disparte sdegnosa e orgogliosa ai tentativi di unificazione delle chiese), ha rifiutato il suo consenso materno all'avventura tragica del modernismo e ha riservato tutti i suoi sorrisi e

tutte le sue benedizioni all'arrembaggio politico del suo partito popolare e della sua democrazia cristiana. Non ha salvato con questo l'Italia. Non ha impedito l'eruzione bruciante delle statolatricie totalitarie. Errò una prima volta. E' stata troppo tarda e condiscendente la seconda. Forse non vi è più posto per una terza esperienza.

A DIECI anni dalla sua morte, Buonaiuti è sempre vivo. Avrebbero voluto, sì, che morisse di una seconda morte e hanno tentato di offuscarne financo la memoria. Ma Buonaiuti parla ancora e ammonisce. Ammonisce la Chiesa, ammonisce i governi, ammonisce i partiti, ammonisce gli italiani.

Quale migliore commemorazione nel decimo anniversario della sua morte?

● Il compagno Camboni ci comunica che il segretario della sezione di Viareggio del P. S. D. I., e nostro collaboratore, compagno Alberto Simone, è stato eletto Sindaco di quella città dalla Giunta Comunale formata in maggioranza di membri del Partito Socialista Italiano e del Partito Socialista Democratico Italiano. Congratulazioni ed auguri.

LABOR DAY GREETINGS

to

"LA PAROLA DEL POPOLO"

CINCINNATI

JOINT BOARD

A. C. W. of A.

•

Cincinnati, Ohio

LABOR DAY GREETINGS

to

"LA PAROLA DEL POPOLO"

LOCAL 176

A. C. W. of A.

•

Brooklyn, N. Y.

Deportazioni di popoli e stragi di eserciti ordinate con freddezza e cinismo dal dittatore comunista

STALIN era ben lungi dal comprendere la vera situazione che si era creata sul fronte e ciò era naturale perché, durante l'intera guerra patriottica, egli non visitò mai un settore del fronte o una città liberata, se si accettava una breve passeggiata in macchina sulla autostrada Mozhaïsk, in un periodo in cui la situazione sul fronte si era stabilizzata. A questo episodio accidentale furono dedicate molte opere letterarie piene di fantastici racconti di ogni genere e un numero infinito di quadri. Contemporaneamente, Stalin interferiva nelle operazioni militari e diramava ordini che non tenevano affatto conto della vera situazione su un determinato settore del fronte e che non solo non potevano migliorarla ma provocavano enormi perdite umane.

Mi permetterò, a tale proposito, di ricordare un fatto caratteristico che dimostra come Stalin dirigesse le operazioni sul fronte. Partecipò al nostro Congresso il Maresciallo Bagramyan che, nella sua qualità di ex capo delle operazioni al Quartier Generale del fronte sud-occidentale, potrà confermare quanto sto per dirvi.

Essendosi nel 1942 creata una situazione eccezionalmente grave per il nostro esercito nella regione di Kharkov, avevamo opportunamente deciso di rinunciare ad un'operazione che si proponeva come obiettivo l'accerchiamento di Kharkov, in quanto la situazione esistente in quel momento minacciava per il nostro esercito conseguenze fatali qualora l'operazione fosse stata proseguita.

Comunicammo ciò a Stalin, precisando che la situazione richiedeva dei mutamenti nei piani operativi onde impedire al nemico di eliminare un importante settore del nostro esercito. Contrariamente al buonsenso,

Stalin respinse il nostro suggerimento e ordinò che fosse eseguita l'operazione per l'accerchiamento di Kharkov nonostante molti gruppi dell'esercito fossero in quel momento essi stessi minacciati di accerchiamento e quindi di eliminazione.

Telefonai a Vasilevsky e gli chiesi: "Alexander Mikhailovich, prendi una carta (Vasilevsky è oggi presente) e spiega al compagno Stalin la situazione che si è venuta creando." Bisogna ricordare che Stalin preparava le operazioni su un mappamondo (animazione nella sala). Sì, compagni, egli si serviva di un mappamondo e su di esso segnava la linea del fronte. Dissi allora al compagno Vasilevsky: "Spiegagli la situazione sulla carta; data l'attuale situazione non possiamo attuare l'operazione progettata. La decisione già presa deve essere modificata per il bene della Patria."

Vasilevsky rispose che Stalin aveva già studiato il problema e che egli non intendeva rivederlo per parlargli della cosa in quanto questi non voleva ascoltare argomenti in proposito.

Dopo aver parlato con Vasilevsky, telefonai a Stalin nella sua villa; Stalin però non rispose e venne al telefono Malenkov. Dissi al compagno Malenkov che chiamavo dal fronte e che volevo parlare personalmente con Stalin. Stalin fece dire da Malenkov che dovevo parlare con quest'ultimo. Ribattei per la seconda volta che desideravo informare personalmente Stalin della grave situazione che si era andata creando sul fronte; Stalin però non ritenne opportuno sollevare il microfono e confermò che dovevo parlare con lui attraverso Malenkov, per quanto distasse dall'apparecchio solo pochi passi.

Dopo avere "ascoltato" in tal modo il nostro appello, Stalin disse: "Tutto deve restare immutato."

Quale fu il risultato di questa decisione? Quanto di peggio si potesse prevedere. I tedeschi circondarono i nostri raggruppamenti militari e perdemmo quindi centinaia di migliaia di soldati. Questo fu il genio militare di Stalin e questo il prezzo che tale "genio" ci costò. (Movimento nell'aula).

Un giorno, dopo la guerra, durante una riunione di Stalin con i membri del Politburo, Anastas Ivanovich Mikoyan ebbe a dire che Krusciov aveva ragione quando telefonò a proposito della situazione di Kharkov e che era un peccato che i suoi suggerimenti non fossero stati accettati.

Avreste dovuto vedere come si infuriò Stalin! Come si poteva ammettere che Lui, Stalin, avesse avuto torto! Egli era dopotutto un "genio" ed un "genio" non può che aver ragione! Tutti possono sbagliare, ma Stalin riteneva di non aver mai sbagliato e di aver avuto sempre ragione. Egli non ammise mai con alcuno di avere errato, nè poco nè molto, nonostante avesse commesso non pochi errori sia nel campo teorico che in quello pratico. Dopo il Congresso dovremo probabilmente riesaminare numerose operazioni militari del tempo di guerra e presentarle nella giusta luce.

La tattica nella quale Stalin insisteva, ignorando i rudimenti della strategia bellica, ci costò molto spargimento di sangue, fino a quando non riuscimmo ad arrestare il nemico e a passare all'offensiva.

COMPAGNI, passiamo ora ad altri fatti. L'Unione Sovietica viene giustamente considerata come un modello di Stato plurinazionale appunto perché noi abbiamo praticamente assicurato l'eguaglianza e l'amicizia tra tutte le nazioni che vivono in seno alla nostra grande patria. Ancora più mostruose sono quindi le azioni di

cui fu artefice Stalin e che rappresentano brutali violazioni dei principi fondamentali di Lenin sulla politica dello stato sovietico nei confronti della nazionalità. Ci riferiamo alle deportazioni di massa dai luoghi nativi di intere nazioni, insieme con tutti i comunisti e Konsomol, senza eccezione alcuna; tale deportazione non fu imposta da considerazioni di carattere militare.

E così, già alla fine del 1943, quando già si era verificato su tutti i fronti della grande guerra patriottica un rovesciamento definitivo di situazione, a beneficio dell'Unione Sovietica, fu decisa ed attuata la deportazione di tutti i Karacjai dalle terre in cui avevano fino allora vissuto. Nello stesso periodo, alla fine del dicembre 1943, la stessa sorte fu riservata all'intera popolazione della Repubblica autonoma del Calmucchi. Nel marzo 1944, le intere popolazioni cecene e inguscie furono deportate e le repubbliche autonome che esse formavano eliminate. Nell'aprile 1944 tutti i balkari furono deportati in località assai lontane dal territorio della repubblica autonoma Kabardino-Balkaria che fu riabatezzata Repubblica autonoma Kabardina. Gli ucraini poterono evitare la stessa sorte solo perché troppo numerosi e non fu possibile quindi tro-

vare una località ove deportarli. Se ciò fosse stato possibile, Stalin avrebbe deportato anche loro. (Risa ed animazione nell'aula).

Non solo un marxista-leninista ma neppure una persona di buon senso può riuscire a capire come sia possibile rendere intere nazioni, in esse compresi vecchi, donne, comunisti e Konsomol, responsabili di attività ostili, esercitare nei loro confronti repressioni di massa ed esporle a miseria e sofferenza, per atti ostili compiuti da singoli individui o gruppi di essi.

Dopo la conclusione della guerra patriottica, la nazione sovietica esaltò orgogliosa le magnifiche vittorie conseguite mediante così gravi sacrifici e tremendi sforzi. Il paese attraversò un periodo di entusiasmo politico. Il partito uscì dalla guerra ancora più unito; i quadri di esso erano temprati e rafforzati nelle fiamme della guerra. In tali condizioni nessuno poteva mai pensare alla possibilità di un complotto in seno al partito stesso.

Eppure fu precisamente in quel periodo che nacque il cosiddetto "Affare di Leningrado." Come abbiamo potuto dimostrare, tale caso fu "fabbriato"; tra coloro che pur essendo innocenti persero la vita, sono i compagni Voznesensky, Kuznetsov,

Rodionov, Popkov ed altri.

Come poté accadere che tali individui fossero bollati come nemici del popolo e quindi liquidati?

I fatti dimostrano che anche l'"Affare di Leningrado" fu il prodotto della sopraffazione esercitata da Stalin nei confronti dei quadri del partito. Se in seno al Comitato Centrale ed al Politburo fosse esistita una situazione normale, questioni del genere sarebbero state esaminate secondo la prassi del partito e tutti i fatti ad esse relativi, accertati: ne sarebbe quindi conseguito che un affare del genere ed altri consimili non sarebbero accaduti.

IL CULTO della personalità acquistò mostruose proporzioni principalmente perché Stalin stesso, servendosi di tutti i mezzi possibili, favorì la glorificazione della sua persona. Questo è confermato da numerosi fatti. Uno dei più caratteristici esempi dell'autoglorificazione di Stalin e della assenza in lui della più elementare modestia è l'edizione della sua "Breve biografia," pubblicata nel 1948.

Questo libro è l'espressione della più sfrenata adulazione, l'esempio di come si trasforma un uomo in una divinità, si fa di lui un saggio infallibile, "il più grande capo," "il



L'anticomunismo in Ucraina si manifesta con la distribuzione di propaganda come questa che pubblichiamo. Il manifestino fu diffuso dopo l'abolizione della pena di morte in Russia e dice: "Prima non ci lasciavano vivere. Ora non ci concedono nemmeno la grazia di morire."

Si sa che l'Ucraina è una nazione a se stessa, con propria lingua e propria storia. Tre volte più grande dell'Italia, ha 40 e più milioni di abitanti. I "partigiani della libertà" sono chiamati "briganti."

alla pagina seguente

sublime stratega di tutti i tempi e di tutte le nazioni." In ultimo non era possibile trovare altre parole con cui portare Stalin alle stelle.

Non abbiamo bisogno di dare qui esempi delle disgustose adulazioni di cui questo libro è pieno. Basterà aggiungere che esse furono tutte approvate e rivedute personalmente da Stalin e che talune di esse furono aggiunte di suo pugno alle bozze del libro.

Che cosa Stalin giudicò essenziale scrivere in questo libro? Volle forse temperare gli ardori di quegli adulatori che avevano composto la sua "Breve biografia"? No! Egli segnò invece quei passi in cui giudicò insufficienti gli elogi della sua opera.

Ed eccovi alcuni brani che descrivono l'attività di Stalin e che furono aggiunti di suo pugno:

"In questa lotta contro gli scetici e i rinunciatari, i seguaci di Trotsky, di Zinoviev, di Bukharin e di Kamenev, fu definitivamente saldato, dopo la morte di Lenin, quel nucleo direttivo del partito... che innalzò la grande bandiera di Lenin, radunò il partito intorno ai precetti di Lenin e condusse il popolo sovietico sulla grande via dell'industrializzazione del paese e della collettivizzazione dell'economia rurale. Capo di questo nucleo e forza-guida del Partito e dello Stato fu il compagno Stalin."

Questo scrive Stalin di sé stesso. E aggiunge:

"Benchè eseguisse il suo compito di capo del Partito e del popolo con consumata abilità e godesse dell'appoggio senza riserve di tutto il popolo sovietico, Stalin non consentì mai che la sua opera fosse contaminata dalla minima ombra di vanità, di presunzione o di auto-adulazione."

Dove e quando si è visto un capo elogiarsi in questo modo? E' degno questo di un capo politico di scuola marxista-leninista? No. Proprio contro di questo Marx ed Engels presero decisamente posizione. E tutto ciò fu energeticamente condannato anche da Vladimir Il'ic Lenin.

Nel testo originario del suo libro compariva la frase seguente: *"Stalin è il Lenin di oggi."* Questa espressione parve a Stalin troppo debole, sicchè di suo pugno la modificò in questo modo: *"Stalin è il degno continuatore dell'opera di Lenin o, come si dice nel nostro partito, Stalin è il Lenin di oggi."* Vedete come il



concetto sia stato ben formulato, non dalla nazione ma dallo stesso Stalin.

Sarebbe possibile citare molti altri di questi giudizi di auto-esaltazione, inseriti nel testo originale di quel libro con la caligrafia di Stalin. Con particolare generosità egli si prodiga elogi relativi al suo genio militare, al suo talento strategico.

VI CITERO' ancora un passo inserito da Stalin sul tema del genio militare staliniano:

"La già progredita scienza bellica sovietica ricevette ulteriore impulso egli scrive—per merito del compagno Stalin. Il compagno Stalin elaborò la teoria dei fattori permanentemente operanti che decidono l'esito delle guerre, della difesa attiva, nonché le leggi della controffensiva e della collaborazione di tutti i servizi e le armi nell'azione delle grandi masse

corazzate e delle forze aeree nella guerra moderna e dell'artiglieria come la più formidabile tra le armi. In varie fasi della guerra il genio di Stalin trovò le soluzioni giuste che tenevano conto di tutti gli elementi della situazione." (Reazioni nell'aula).

E Stalin scrive ancora:

"Il genio militare di Stalin si manifestò sia nella difesa che nell'offesa. Il genio del compagno Stalin gli permise di intuire i piani del nemico e sventarli. Le battaglie in cui il compagno Stalin diresse gli eserciti sovietici sono brillanti esempi di arte militare operativa."

In questo modo Stalin veniva elogiato come stratega. E chi lo fece? Stalin stesso, non come stratega, ma come autore e revisore, come uno dei principali artefici di questa biografia adulatrice.

Questa, compagni, è la realtà. Dovremmo anzi dire la vergognosa realtà.

Ed ecco ancora un altro elemento tratto da questa stessa "Breve biografia" di Stalin. Com'è noto, il "Breve corso di storia del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (b)" fu scritto da una commissione del Comitato Centrale del Partito. Questo libro, tra parentesi, era anch'esso permeato del culto della personalità e fu compilato da un gruppo designato di scrittori. Questo fatto veniva spiegato con la frase seguente nel testo originale della "Breve biografia di Stalin":

"Una commissione del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (b), sotto la di-

I sovietici hanno sparato sui lavoratori

TUTTI gli uomini civili che seguono con simpatia commossa il grandioso movimento di emancipazione dei popoli coloniali sentono con forza non minore la solidarietà verso popoli che travolti dal totalitarismo sovietico, hanno visto distrutta la loro autonomia e sono stati degradati al livello coloniale.

Gli avvenimenti di Poznan, come già quelli di Berlino nel 1953, provano infatti con la tragica testimonianza delle carneficine che le cosiddette democrazie popolari non sono altro che colonie militari sovietiche installate nel cuore dell'Europa sulle rovine di stati già autonomi i cui abitanti anelano alla rinascita delle loro patrie perdute.

Gli avvenimenti di Poznan ci dicono inoltre che il nuovo corso sovietico non può arrestarsi a metà strada: quando in alto si suona in basso si balla; quando a Mosca si critica la feroce dittatura di Stalin e si muovono i primi passi verso una concezione meno selvaggia della vita, non si può pensare che negli stati satelliti dove il sentimento nazionale e la libertà sono umiliati, le cose restino come prima.

Non è possibile fare previsioni sugli sviluppi immediati della situazione. Vorranno i governanti russi assecondare anche negli stati satelliti quello stesso

reazione del compagno Stalin e con la sua più attiva partecipazione personale, ha preparato un "Breve corso della storia del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (b)."

Ma anche questa frase non soddisfaceva Stalin: essa venne sostituita nel testo finale della "Breve biografia" con la seguente espressione:

"Nel 1938 uscì il libro "Storia del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (b), breve corso," scritto dal compagno Stalin e approvato da una commissione del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (b)". C'è bisogno di aggiungere altro? (Animazioni nell'aula).

Come vedete, una sorprendente metamorfosi mutò l'opera creata da un gruppo in un libro scritto da Stalin. Non è necessario dire come e perchè tale metamorfosi ebbe luogo.

Ci viene ora alla mente una domanda pertinente: Se Stalin è l'autore di questo libro, perchè sentì il bisogno di elogiare tanto la persona di Stalin e di trasformare tutto il periodo storico del nostro glorioso partito comunista dopo la Rivoluzione di Ottobre unicamente in una creazione del "genio di Stalin"?

Illustra adeguatamente questo libro gli sforzi del partito per la trasformazione socialista del paese, per la edificazione della società socialista, per l'industrializzazione e la collettivizzazione del paese, ed anche gli altri passi intrapresi dal partito, che avanzò senza deviare sulla strada tracciata da Lenin? In realtà il libro parla soprattutto di Stalin, dei suoi

discorsi, delle sue relazioni. Tutto, senza nessuna eccezione, è legato al suo nome.

E quando Stalin stesso afferma di avere scritto personalmente il "Breve corso di storia del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (b)", c'è di che restare perlomeno stupiti. Può un marxista-leninista scrivere a quel modo di se stesso, innalzando la propria persona alle stelle?

ALCUNI compagni potrebbero chiederci. "Ma dove erano i membri del Politburo del Comitato Centrale? Perchè essi non si pronunciarono tempestivamente contro il culto della personalità? E perchè tutto questo viene fatto soltanto oggi?"

Anzitutto dobbiamo tenere presente il fatto che i membri del Politburo ebbero a considerare questi problemi in modo diverso, in momenti diversi. Inizialmente, molti di loro appoggiarono attivamente Stalin, poichè egli era uno dei più autorevoli marxisti, e la sua logica, la sua energia e la sua forza di volontà influenzavano notevolmente i quadri e l'attività del partito.

E' noto che Stalin, dopo la morte di Lenin, si batté attivamente—specie nei primi anni—per il leninismo, contro i nemici della teoria leninista e contro i deviazionisti. Per quanto riguarda la teoria leninista, il partito, con la guida del suo Comitato Centrale, cominciò su vasta scala l'opera di industrializzazione socialista del paese, di collettivizzazione agricola e di rivoluzione culturale. A quell'epoca Stalin si gua-

gnò grande popolarità, simpatie e appoggi. Il partito doveva combattere contro coloro che cercavano di condurre il paese fuori della giusta via del leninismo; doveva combattere i trozkisti, i fautori di Zinovieff, i deviazionisti di destra e i nazionalisti borghesi. Questa lotta era indispensabile. Più tardi, tuttavia, Stalin, abusando smisuratamente del suo potere, prese a combattere contro illustri esponenti del partito e del governo e a far uso di metodi terroristici contro onesti cittadini sovietici. Come abbiamo già visto, Stalin agì in questo modo nei confronti di illustri esponenti del partito e del governo come Kossior, Rudzutak, Eikhe, Postishev, e molti altri.

I tentativi intesi a smentire i sospetti e le accuse infondate portarono gli oppositori a rimanere essi stessi vittime della repressione. La caduta del compagno Postishev fu caratterizzata appunto da questo.

In uno dei suoi discorsi, Stalin aveva manifestato la sua avversione nei confronti di Postishev e gli aveva domandato "Che cosa sei effettivamente?". Postishev aveva risposto chiaramente: "Sono un bolscevico, compagno Stalin, un bolscevico."

Questa affermazione fu dapprima considerata come una mancanza di rispetto per Stalin; più tardi fu giudicata un atto dannoso e fece sì—in conseguenza—che Postishev fosse liquidato e bollato, senza alcun motivo, come *nemico del popolo*.

Nell'atmosfera allora instaurata, ebbi spesso occasione di parlare con Nikolai Alexandrovich Bulganin; una volta, mentre ci trovavamo insieme in automobile, egli mi disse: "E' accaduto talvolta che qualcuno vada da Stalin, inviato come un amico. E quando costui si trova con Stalin, non sa dove andrà in seguito, se a casa o in prigione."

E' evidente che queste condizioni mettevano ogni membro del Politburo in una situazione molto difficile. E se teniamo presente altresì il fatto che negli ultimi anni non furono convocate sessioni plenarie del Comitato Centrale e che le sessioni del Politburo venivano tenute soltanto occasionalmente, di tanto in tanto, allora comprendiamo quanto difficile fosse per ogni membro del Politburo prendere posizione contro l'una o l'altra procedura ingiusta o scorretta, contro gravi errori e deficienze nell'attività pratica della direzione.

non dimenticheremo mai questo giorno

processo di liberazione dei rapporti umani che essi stessi hanno iniziato in Russia? Purtroppo le notizie della tragica repressione ci fanno temere il contrario; ci fanno temere cioè che essi si ispirino all'esempio del Ministro reazionario zarista Stolypin il quale nel 1905 soffocò nel sangue l'irredentismo polacco.

Se i governanti sovietici sceglieranno la strada della distensione, molte cose potranno cambiare in Europa poichè è chiaro che il ritorno della libertà nei paesi oggi satelliti significherebbe davvero la fine della guerra fredda e l'inizio di un'era di pace nel mondo. In caso contrario la reazione contro i paesi satelliti si farà sentire anche in Russia con un accentuarsi delle tendenze totalitarie e imperialistiche.

Si dice che l'ordine è tornato a Varsavia."

L'ordine non ritornerà né a Varsavia né altrove perchè ormai le forze della libertà si sono messe in moto e non si arresteranno che quando la vergogna del colonialismo nel cuore dell'Europa sarà cancellata.

GIUSEPPE SARAGAT

alla pagina seguente

CONSIDERIAMO la questione dei premi Stalin (Movimenti nell'aula). Neppure gli Zar crearono dei premi intitolati al loro nome.

Stalin prescelse tra gli altri un testo dell'inno nazionale dell'Unione Sovietica che non contiene una sola parola sul partito comunista, ma racchiude tuttavia il seguente elogio senza precedenti di Stalin:

Stalin ci ha educato nella fedeltà al popolo,

Egli ci ha ispirato a grandi sforzi ed imprese.

In questi versi dell'inno tutta la attività educativa, direttiva ed ispiratrice del grande partito di Lenin è attribuita a Stalin. Questa, naturalmente, costituisce una palese deviazione dal marxismo-leninismo, una palese degradazione e svalutazione della funzione del partito. Per vostra informazione dobbiamo aggiungere che il Presidium del Comitato Centrale ha già approvato una risoluzione riguardante la composizione del nuovo testo dell'inno, che esprima la funzione del popolo e la funzione del partito. (Scroscianti, prolungati applausi).

E fu forse ad insaputa di Stalin che molte delle più grandi imprese e città furono dedicate al suo nome. Fu forse a sua insaputa che monumenti a Stalin, questi *mausolei per un vivo*, furono eretti in tutto il paese? Sta di fatto che Stalin stesso aveva firmato il 2 luglio 1951 una risoluzione del Consiglio dei Ministri dell'URSS che riguardava l'erezione del canale Volga-Don di un imponente monumento a Stalin; e il 4 settembre dello stesso anno egli emanava un ordine che disponeva la fornitura di 33 tonnellate di rame per la costruzione di questo imponente monumento.

Tutti coloro che hanno visitato la zona di Stalingrado debbono aver visto l'immensa statua che vi si sta erigendo, e questo in una località assai poco frequentata. Ingenti somme di danaro sono state spese per erigerla, mentre la popolazione di questa zona ha vissuto dalla fine della guerra in capanne.

Nello stesso tempo Stalin dette prova della sua mancanza di rispetto per la memoria di Lenin. Non è una coincidenza che, malgrado la decisione presa più di trenta anni or sono di costruire come monumento a Vladimir Ilic il Palazzo dei Soviet, questo palazzo non venne mai edificato,

L'ultimo desiderio di Stalin



«Là prego, mi lasci scendere soltanto dieci minuti...».

(dal giornale jugoslavo «POLITIKA»)

la sua costruzione fu sempre rinviata e infine il progetto cadde nel dimenticatoio.

Non possiamo fare a meno di ricordare la risoluzione del Governo sovietico del 14 agosto 1925 che riguardava "la fondazione dei premi Lenin per l'attività educativa." Tale risoluzione fu riportata dalla stampa, ma fino ad oggi non ci sono dei premi Lenin. Ed anche a questo si dovrebbe porre riparo. (Tumultuosi, prolungati applausi).

Durante la vita di Stalin, grazie ai noti metodi che ho ricordato, e alla descrizione dei fatti quale si trova, per esempio, nella "Breve biografia" di Stalin, tutti gli avvenimenti venivano spiegati come se Lenin avesse svolto solo una parte secondaria persino durante la Rivoluzione socialista di Ottobre. In molti film e in molte opere letterarie, la figura di Lenin fu presentata in maniera inesatta e svalutata in modo inammissibile.

A Stalin piaceva particolarmente il film "L'indimenticabile 1919," in cui egli compariva sul predellino di un treno corazzato e in cui egli debellava praticamente il nemico con la propria spada. Sarebbe bene che il nostro caro amico Kliment Yefremovic trovasse il coraggio necessario per scrivere la verità su Stalin. Dopo tutto egli sa bene in che modo Stalin combattè. Sarà difficile per il compagno Vorosilov intraprendere questa opera, ma sarebbe bene che lo facesse. Tutti lo approveranno, nel popolo e nel partito. E anche i suoi nipoti gliene saranno grati. (Prolungati applausi).

Nel parlare degli avvenimenti della Rivoluzione di Ottobre e della Guerra Civile, veniva creata l'impressione che Stalin vi avesse sempre svolto il ruolo principale come se ovunque e sempre Stalin avesse suggerito a Lenin che cosa fare e come farlo. Tuttavia, questo significa calunniare Lenin. (Prolungati applausi).

Tutto questo deve essere sottoposto ad una esauriente revisione, affinché la storia, la letteratura e le belle arti illustrino adeguatamente il ruolo di V. I. Lenin e le grandi conquiste del nostro partito comunista e del popolo sovietico. (Applausi).

L'ARCHITETTO DELLA DEFEZIONE

JOSIP BROZ TITO, il capo della Jugoslavia contadino di nascita, quasi solo sfidò Stalin mentre Stalin



T I T O

era vivo e lo combatté con successo. Per otto anni Tito predicò che le altre nazioni comuniste non dovevano alcuna ubbidienza a Mosca.

Altri, che osarono bisbigliare le sue parole, come Rajk dell'Ungheria e Slansky della Cecoslovacchia, morirono vittime dell'ira di Stalin.

Nel maggio dell'anno scorso Kruscev, successore di Stalin, fece le sue scuse a Tito. Egli spiegò, ma senza convinzione, che l'espulsione della Jugoslavia dalla famiglia comunista avvenne per uno sbaglio di un

traditore di nome Abakumov. Tito rispose: "Voi dite Abakumov; io dico Stalin."

Come il Cremlino ora ammette, lo sbaglio fu appunto di Stalin. La stella di Josip Broz Tito non fu mai così brillante.

Infatti, recentemente, Tito, assieme a Kardelj, furono accolti trionfalmente a Mosca. Si ritiene che Tito proponga una cooperazione fattiva fra le forze socialiste internazionali e l'indipendenza delle nazioni soggette a regime comunista.

chìo. Il congresso quindi non venne informato di nulla. Nel 1924, dopo la morte di Lenin, la Krupskaja consegnò al Politburo i documenti in questione e propose che ne fosse data lettura durante il XIII congresso. Stalin e la maggioranza, tra cui Zinoviev e Kamenev, vi si opposero: essi infatti avevano appena scatenato contro Trozki una campagna diffamatoria, in cui il loro procedimento favorito consisteva nel riportare a galla polemiche di vecchia data, precedenti la rivoluzione, con l'intento di opporre la figura di Lenin morto a quella del vivo Trozki. E' chiaro che la rivelazione delle ultime note di Lenin avrebbe intralciato i loro piani. Il Comitato centrale, a maggioranza di trenta voti contro dieci, decise di passar oltre la volontà di Lenin, di non farne conoscere le note al Congresso, ma, con un astuto ripiego, di comunicarne il contenuto ad alcuni delegati appositamente prescelti e separatamente riuniti, accompagnandone la lettura con commenti esplicativi: era questa la via per attuare il colpo, per catechizzare militanti impreparati, evitando nel contempo ogni discussione generale in cui Trozki e i suoi amici avrebbero potuto esercitare la loro influenza. Nelle alte sfere del partito si diede il nome di *Testamento* alle due note riunite che trattavano del pericolo di una scissione nei ranghi del Partito e formularono apprezzamenti sui principali dirigenti destinati a succedere a Lenin. Quel termine non aveva niente di giuridico, serviva solo in senso figurativo per distinguere queste note di Lenin da numerose altre e divenne così d'uso comune nelle alte sfere comuniste.

CONSTANTI furono i riferimenti al *Testamento* durante le controversie che lacerarono il partito e l'Internazionale comunista dopo la morte di Lenin, nel 1925 e nel 1926. I contendenti ne citavano frasi più o meno precise, molto spesso riassunte o deformate, perchè trasmesse oralmente. Il *Messaggero socialista* dei socialdemocratici menckevichi in esilio, pubblicato allora a Berlino, ne diede una versione ricostruita alla meglio, ma abbastanza vicina alla verità.

Max Eastman ne riportò dei passaggi nel suo libro "Dopo la morte di Lenin," scritto nel 1925. Infine, quando l'urto delle correnti si fece più aspro che mai, la Krupskaja,

IL "TESTAMENTO" DI LENIN

COME si ricorderà, nella seduta segreta svoltasi a chiusura del recente congresso di Mosca e nella quale Kruscev svelò una piccola parte dei crimini innumerevoli commessi da Stalin, gli intervenuti, che erano stati accuratamente selezionati, furono portati a conoscenza del *Testamento*.

Il cinismo degli staliniani al potere è veramente senza limiti: ora, dopo trent'anni, osano valersi di un documento di cui pubblicamente negavano l'esistenza e di cui incriminavano la pubblicazione fatta all'estero da persone informate e scrupolose tacciandole di menzogna e di falsità.

E' assai poco verosimile che discepoli incalliti alla "scuola stalinia-

na di falsificazione"—come direbbe Trozki—abbiano letto, anche a porte chiuse, il testo completo ed esatto del documento. Vi avranno lasciato la frase in cui Lenin definisce Trozki "l'uomo più capace dell'attuale Comitato Centrale?". E' probabile che no, visto che un articolo della *Komsomolskaia Pravda* riconosce i "grandi meriti" di Stalin nella lotta contro trozkisti e bucariniani.

Frattanto, poichè la stampa occidentale riporta con maggior o minor esattezza brani staccati del *Testamento* molte volte deformati, si sente il bisogno di una nuova ristampa integrale di esso a titolo documentario. "Nuova ristampa"—diciamo—perchè il *Testamento* è stato pubblicato almeno trent'anni fa da Boris Souvarine in francese e da Max Eastman in inglese, in circostanze attualmente note solo a poche persone. E' necessario quindi un breve riepilogo storico.

LA STORIA DEL "TESTAMENTO"

NEL 1923 Lenin, malato, indirizzò al XII congresso del P. C. sovietico qualche appunto in cui esprimeva il suo parere sulle questioni scottanti dell'ora. Li affidò a sua moglie, la Krupskaja, perchè fossero letti al congresso, il primo a cui non aveva potuto partecipare. Confidando sempre che Lenin recuperasse le forze e facesse ritorno agli affari di stato e di partito, la Krupskaja si astenne dal rendere pubblici questi documenti, che racchiudevano i più illuminati giudizi, gli ultimi consigli del vec-



K A R D E L J

amareggiata dai metodi di Stalin, affidò la copia del *Testamento* a qualcuno che la consegnò subito a B. Souvarine, a Parigi, perchè fosse pubblicata.

Per garantire la più vasta diffusione possibile al documento importantissimo, di cui Stalin e la sua fazione sfrontatamente negavano l'esistenza, B. Souvarine si accordò con Max Eastman che lo tradusse in inglese e lo pubblicò nel *New York Times* e nel *New York Herald*. B. Souvarine lo tradusse in francese pubblicando nella *Révolution Proletarienne*, rivista sindacalista comunista (n. 23 novembre 1926) e riproducendolo quindi nel *Bulletin Communiste* (nn. 16-17 gennaio-marzo 1927).

Questa traduzione è strettamente letterale, a detrimento dello stile, che Lenin d'altronde non aveva mai curato; ma è la più vicina possibile al testo originale, che certo non è un modello di prosa russa.

Autori di ogni specie si son valse innumerevoli volte delle traduzioni di Max Eastman e di B. Souvarine, compresi quelli che se ne servivano per denigrare i divulgatori o per contestare l'autenticità del documento. A Mosca violentissime dispute si accesero intorno a questo caso. Stalin e la sua cricca ebbero il coraggio di smentire pubblicamente il *Testamento*, pur avendone dato lettura privata nel XIII Congresso! Sottoposti ad una pressione continua e spietata nell'ambiente bolscevico del tempo, la Krupskaja e Trotzki sconfessarono Eastman mettendosi anche essi a cavillare intorno al *Testamento*, salvo rimpiangere amaramente più tardi l'inutile commedia. Dopo di che le discussioni interne ripresero più violente che mai, con costanti riferimenti al *Testamento* cosiddetto inesistente.

Il 23 ottobre 1927 Stalin lesse alcuni passaggi salienti del *Testamento* davanti all'assemblea plenaria del Comitato Centrale e della Commissione di Controllo. Il suo discorso apparve sulla stampa sovietica e lo si trova in francese nella *Correspondence Internationale*, n. 114 del 12 novembre 1927. Va notato che in seguito egli si è autocensurato inserendo questo discorso nelle sue *Opere complete*, t.X, pag. 172 (tagli facilmente riconoscibili).

Infine il XV congresso stabilì, il 9 dicembre 1927, di pubblicare il *Testamento* o, più esattamente, di

stamparlo ad uso di una ristretta cerchia di persone.

Il testo integrale in russo si trova nel "Bollettino" della Conferenza successiva di partito (svoltasi tra due congressi). Ma Stalin non metterà da parte il suo rancore contro Eastman e Souvarine e, 10 anni dopo, li insulterà ancora, con la volgarità che gli era propria, nel suo discorso del 3 marzo 1937, davanti al Comitato Centrale, discorso apparso nella *Pravda*, ripetuto alla radio e pubblicato in francese nella *Correspondence Internationale*, n. 15 del 3-4-1937.

In ogni modo il *Testamento* non è più da tempo un pezzo da museo. Ed ecco che ora Kruscev e compagni gli conferiscono una nuova attualità, rivelandolo ai membri del XX Congresso che, sembra, sono cascati dalle nuvole...

IL TESTO DI LENIN

PER stabilità del Comitato Centrale, di cui ho parlato più sopra, intendo delle misure contro la scissione, per quanto esse, in generale, possano essere prese. Infatti aveva evidentemente ragione il reazionario (*sembra che Lenin alluda a S. F. Oldenburg*) quando nella *Russkaja Mysl* faceva in primo luogo affidamento sulla scissione del nostro Partito nel suo gioco contro la Russia sovietica e, in secondo luogo, quando contava, per questa scissione, sui più seri contrasti in seno al Partito. Il nostro Partito si appoggia su due classi: per questo la sua instabilità è possibile e la sua caduta inevitabile se non si riesce a creare un accordo fra queste due classi. In tal caso sarebbe anche inutile prendere questa o quella misura difensiva, per es. prendere deliberazioni per rafforzare la stabilità del nostro Comitato Centrale. Nessuna misura si mostrerebbe allora adatta a prevenire la scissione. Ma spero che ciò riguardi un'avvenire ancora molto lontano ed un evento troppo improbabile per parlarne qui.

Ciò a cui miro è la stabilità del Comitato Centrale come garanzia contro la scissione nel prossimo futuro; ed intendo prendere qui in esame una serie di considerazioni di carattere puramente personale.

Credo che il punto principale della questione della stabilità, vista sotto tale aspetto, stia nei membri del Comitato Centrale, quali Stalin e Trotzki. I rapporti fra costoro rap-

presentano, a mio giudizio, una buona metà dei pericoli di questa scissione, che potrebbe essere evitata, e a scongiurare la quale deve servire tra l'altro l'aumento del numero dei membri del Comitato Centrale fino a 50 e 100 persone.

Il compagno Stalin, diventando segretario generale, ha concentrato nelle sue mani un potere immenso ed io non sono persuaso che egli possa usarne sempre con sufficiente prudenza. D'altra parte il compagno Trotzki, come già ha dimostrato nella sua lotta contro il Comitato Centrale a proposito della questione del Commissariato del popolo alle vie di comunicazione, non si distingue soltanto per le sue eminenti capacità. Personalmente egli è senza dubbio l'uomo più capace del Comitato Centrale attuale, ma confida troppo nelle proprie forze e presta troppa attenzione al lato amministrativo delle cose.

Queste qualità dei due capi più in vista del Comitato Centrale attuale possono involontariamente portare alla scissione; e, se il nostro Partito non prende delle misure per prevenirle, tale scissione può prodursi inaspettatamente.

Non mi dilungo più oltre nel caratterizzare gli altri membri del Comitato Centrale secondo i loro meriti personali. Ricorderò soltanto che l'episodio d'ottobre di Zinovieff e Kameneff¹ non è certo da attribuirsi al caso, ma non può loro essere rimproverato più di quanto non possa rimproverarsi a Trotzki il suo non-bolscevismo².

Per quanto riguarda i membri più giovani del Comitato Centrale, voglio dire qualche parola su Bukharin e Piatakoff. A mio parere essi sono coloro che più si distinguono tra le forze giovani e, a loro riguardo, occorre tenere presente quanto segue: Bukharin è il più prezioso ed il più forte teorico del Partito, e quindi legittimamente preferito da tutto il Partito, ma è molto dubbio che le sue concezioni teoriche possano essere considerate veramente marxiste, poichè si avverte in lui qualche cosa di scolastico (non ha mai appreso e credo che non abbia mai veramente capito la dialettica)³.

Piatakoff, inoltre, è incontestabilmente uomo di volontà e capacità eminenti, ma troppo incline all'amministrazione ed all'aspetto amministrativo delle cose, perchè ci si

Tramonto del conformista Palmiro Togliatti

Di BRUNO SERENI

Mario Di Leone

BARCELLONA, novembre 1936. All'Albergo Falcon mi dissero ch'era morto un tale. Non avevo punta simpatia per il defunto, perciò la notizia mi lasciò indifferente. Poco dopo giunsero all'albergo alla spicciolata i grossi calibri del P.O.U.M. Traduco la sigla: *Partito Obrero di Unificacion Marxista*, per meglio intendere, Partito Comunista Indipendente, non del tutto trozschista. Erano venuti ad ossequiare la salma che nel frattempo era stata posta in una camera ardente del Comando Militare del Partito. Notai anche una certa costernazione nel gruppo dei bordighisti italiani che militavano nel P.O.U.M. Andai anch'io a visitare la salma e fui sorpreso di vedere attorno ad essa Andrea Nin, Gorkin, Andrada, ed altri dirigenti del Partito in un atteggiamento molto addolorato. C'era fra questi un tale che si spacciava per medico e parlava

possa rimettere a lui in questioni politiche importanti.

L'uno e l'altro mio rilievo hanno solo valore per il momento presente e supponendo che quei due devoti e valenti collaboratori non riescano a completare le loro cognizioni ed a modificare ciò che in essi vi è di unilaterale.

(25 dicembre 1922)

Stalin è troppo brutale e questo difetto, facilmente sopportabile nei rapporti fra noi comunisti, diventa intollerabile nella funzione di segretario generale. E' perciò che propongo ai compagni di studiare il modo di rimuovere Stalin da questo incarico e di eleggere al posto suo un uomo che, sotto ogni rapporto, gli sia superiore, che cioè sia più paziente, più leale, più educato, meglio disposto verso i compagni e meno capriccioso, ecc. E' questa una circostanza che può sembrare un'inezia insignificante, ma, se si vuol evitare la scissione e si tien conto di quel

sempre in napoletano anche con gli spagnoli e francese con catalani. Il giorno seguente, prima del funerale, successe qualcosa di increscioso che poteva sfociare in conseguenze gravi. I compagni del morto avevano tolto dalla bara due grandi mazzi di fiori bianchi con i nomi di Wanda e Ovidio. Li aveva posti lì quel tale che si spacciava per medico. Nel posto dei fiori avevano messo un'enorme corona di fiori rossi con l'iscrizione: *Gruppo Bordighista Italiano di Bruseselles*. Di lì a poco capitò il dottore che senza dire parola tolse la corona di fiori e rimise sulla bara i mazzi di garofani bianchi. I quattro miliziani che montavano la guardia di onore colti di sorpresa intervennero con ritardo nel senso di dare nuovamente la precedenza alla corona. Ci fu una colluttazione repentina e silenziosa.

Il medico con una mossa rapida estrasse dalla fondina del cinturone la pistola e dall'occhiata che diede capii che stava facendo sul serio. Mi piacque il gesto. L'aiutai a rimettere a posto i due mazzi di fiori e da quel momento diventammo amici per la vita e per la morte. Si chiamava Di-

che ho letto sopra dei rapporti fra Stalin e Troztki, penso che non lo sia, a meno che non si tratti di una inezia che può acquistare un'importanza decisiva.

(4 gennaio 1923)

1 Lenin allude all'atteggiamento di Zinovieff e di Kamaneff nella rivoluzione di ottobre. Essi erano recisamente contrari all'insurrezione armata.

2 Troztki aderì formalmente al Partito bolscevico soltanto dopo la rivoluzione. Nell'esilio egli aveva spesso parteggiato per i mensevichi contro Lenin. Circa gli atteggiamenti di Troztki, Zinovieff e Kamenef, vedi *Il profeta armato: Leone Troztki*, di I. Deutscher (Ed. Longanesi).

3 Sul dubbio marxismo di Bukharin vedi *Il materialismo storico e la filosofia di B. Croce*, di A. Gramsci (Ed. Einaudi).

no Fienga, era napoletano ed era veramente medico.

Con tutte le alte gerarchie del P. O.U.M. accompagnammo il morto al cimitero. Al ritorno chiesi a Fienga chi fosse stato il defunto da meritarsi tanti onori postumi.

Era Mario Di Leone. Studente universitario aveva coltivato le muse ed aveva pubblicato a Napoli due volumi di poesie crepuscolari. In seguito, vergognandosi di quel suo fallo giovanile, si dedicava a rovistare in tutte le bancherelle di libri usati per ricercare le copie invendute onde toglierle dalla circolazione. Dedicatosi alla vita politica attiva divenne uno dei più autorevoli interpreti del pensiero leninista-marxista del movimento comunista napoletano.

Nel 1921 emigrò in Russia e divenne intimissimo di Leone Troztsky. In Russia rimase fino a quando il generalissimo dell'armata rossa non prese la via dell'esilio. Ritornato in Europa nel 1929 elesse dimora a Marsiglia con la moglie, in pessime condizioni di salute la quale, dopo qualche mese morì di stenti e di miseria. I due piccoli figli, nati a Mosca, Ovidio e Wanda, andarono a vivere con la nonna a Napoli. Essendo passato all'apposizione gli staliniani gli resero la vita impossibile e per vivere dovette fare lavori umilissimi. Non aveva molta salute. Scoppiata la rivoluzione in Spagna capitò a Barcellona ov'io lo conobbi all'Albergo Falcon sulla Rambla.

Era un uomo sulla cinquantina, dall'aspetto insignificante. Parlava sottovoce. Era ricercato nel vestire. Dove tutti erano sbracati egli continuava a portare colletto e cravatta. Miope, portava occhiali a stanghetta e fumava sigarette in un lungo bocchino che a me personalmente dava molto fastidio. Lo consideravo un intruso, un parassita. Ero lungi dal sospettare quale carica esplosiva rivoluzionaria ci fosse sotto quelle mentite spoglie di borghese spaesato.

La sera avanti era stato invitato ad una cena da alcuni miliziani reduci

alla pagina seguente

dal fronte. Con la fame arretrata che aveva, si abbuffò di pastasciutta e nel pomeriggio del giorno seguente un infarto al cuore li risparmiò ulteriori sofferenze.

Dino Fienga

PARIGI, ottobre 1939. Il dottore Fienga si separa dalla moglie che invia in Italia con i figli Elio e Germaine e con scarissimi mezzi, ultimi residui di un grande patrimonio paterno, tenta di raggiungere il Messico. Prima tappa alla Martinica, poi a Ciudad de Trujillo, dove per un paio di mesi diventa il medico di famiglia del Generalissimo, padrone della repubblica dominicana. Prosegue il viaggio e raggiunge Cuba di dove dopo una lunga sosta prosegue per Vera Cruz, Messico. Non avendo il visto di entrata, le autorità emigratorie non vogliono farlo sbarcare, anzi intendono di rispedirlo indietro con lo stesso piroscalo. Miliziani messicani che con lui avevano fatto il viaggio da Cuba appena vengono informati della cosa riescono a far intervenire il sindacato degli scaricatori che immediatamente proclama lo sciopero nel porto.

Conclusione, dalla Capitale viene l'ordine di farlo entrare.

Giunto a Città di Messico, appena sistematosi alla meglio, superando una muraglia di difficoltà, riesce ad ottenere un colloquio con Leone Trotzky il quale vive in un villino blindato non molto lontano dalla periferia. Il grande esiliato, il generalissimo dell'armata rossa, acconsente di riceverlo soltanto quando sa che il petente è stato un amico fraterno del suo caro amico Mario Di Leone.

Nel numero del 28 giugno del settimanale napoletano *Riviera*, sul quale il Fienga da quando è rientrato dal Messico a Napoli nel 1946, pubblica articoli densi di cultura e di profondissimo pensiero, che fanno venire il mal di capo a chi intendesse leggerli in un solo fiato, ha ricordato la sua intervista con Leone Trotzky in relazione all'ambiguo atteggiamento di Palmiro Togliatti in seguito al recente cataclisma moscovita, provocato dallo scandalo Krušev.

Trotzky e Togliatti

SCRIVE infatti il Fienga: "Quando arrivai nel '40 a Messico City, provai di vedere Trotzky colà rifugiato. Non fu facile. Alfine nei pri-

mi di maggio riuscii ad avere fissato un appuntamento alla sua villetta-fortino di Cayoacán. Ricordo, mi introdusse dal giardino Bob Scheldon che doveva di lì a poco essere soppresso in seguito all'assalto alla casa dell'esule russo, capeggiato dal pittore Siqueiros.

Trotzky mi ricevette nello studio (dove doveva cadere colpito a morte da un sicario di Stalin) e come mi fui seduto davanti al suo tavolo da lavoro, evidentemente perché napoletano, mi domandò a bruccia pelo di Bordiga. Il discorso cadde poi sulla Spagna alla cui guerra civile avevo partecipato e quindi si sciolse a parlare di *Ercoli*, come allora si faceva chiamare Togliatti. Alla mia osservazione come mai potesse Togliatti essere tanto cieco circa i dirizzoni di Stalin, Trotzky ebbe una contrazione sarcastica delle labbra, quasi una smorfia e giratosi prese da uno scaffale a fianco al tavolo, un fascicolo, lo aprì e vi cercò un foglio che mi porse senza aggiungere verbo. Lo scorsi; era una pagina fittamente dattiloscritta che recava la relazione stenografica d'un colloquio avuto con Togliatti a Mosca durante il Congresso del Comintern del 1928. Lamento ora di non aver fissato nella memoria i brani salienti di quel documento di cui ricordo però benissimo questa frase di Togliatti rivolta a Trotzky: *è tragico che non possiamo alzarci e parlare sui più importanti problemi politici.*

Nei giorni seguenti, riflettendo sulle osservazioni di Trotzky circa la guerra di Spagna, divisai di ritornare da lui per chiarire dei particolari e chiederli di poter fare oggetto di una nota, ma mentre preparavo il secondo colloquio, sopravvenne l'assalto di Siqueiros, quindi un periodo di massimo rigore nelle visite e quando ripresi l'iniziativa per un altro incontro, il grande agitatore russo, in agosto, fu colpito a morte dal catalano e non ne rividi che la spoglia esposta nella sala dell'Agenzia di pompe funebri *Alcazar* avanti la incenerissero."

OGGI Togliatti e con lui tutti gli orchestrali del comunismo italiano, vorrebbero farci credere ch'essi non sapevano nulla, ch'erano all'oscuro delle tenebrose macchinazioni di Stalin. Silone, che fin dal 1929 le aveva pubblicamente denunciate, per Togliatti e i suoi accoliti è un agente al servizio della *The Voice of Amer-*

ica. Cucchi e Magnani, che nel 1951 uscendo clamorosamente dalle file del PCI, indicarono ai lavoratori la via retta del socialismo italiano, indipendentemente da quella moscovita, per Togliatti e per i suoi enuchi continuano ad essere ancora due *isolati pidocchi*. "La verità è, continua il Fienga nel suo importantissimo scritto — *Tramonto senza gloria o epicedio del conformista* — che Togliatti è costituzionalmente conformista; lo è stato ieri, lo è oggi e lo sarebbe domani; si adegua alle disposizioni di Mosca come un Prefetto alle disposizioni del Ministro, senza indagare se esse coincidono o meno con la politica che conviene al proletariato italiano."

E conclude con un periodo che piace riportare a commento finale di questa nostra attualissima rievocazione:

"Protetto dalle leggi democratiche Togliatti non ha scusanti, nemmeno quelle che può invocare Kruscev; avrebbe dovuto dimostrarsi uomo libero. Non l'ha saputo realizzare ed ora *redde rationem* la sua istruttoria non può concludersi che come epicedio del conformista."

IN OCCASIONE DEL

"LABOR DAY"

I MIGLIORI AUGURI A

"LA PAROLA DEL POPOLO"

LOCALE 142

A. C. W. of A.

BROOKLYN, N. Y.

•

Antonino Manzella

Nino Basile

PER UNA TESI SBAGLIATA

Di *Domenico Saudino*

IN UN articolo pubblicato nel No. 23 de *La Parola del Popolo* Bruno Sereni così scrive: "Gaetano Salvemini ai tempi in cui Podrecca nell'*Asino*, svilaneggiava il sentimento religioso della povera gente priva di senso critico, accoppiando in vignette osceni santi e madonne facenti all'amore in paradiso, insorse con tutta l'autorità del suo nome di storico insigne, e di socialista militante, contro quella scurile propaganda che offendeva, inviliva e ridicolizzava la unica speranza che la povera gente aveva di godere nell'al di là, quanto in questa terra stava patendo."

Non so quanto di vero vi sia in questa affermazione. Ma se risponde al vero, debbo dire subito che malgrado il grande rispetto e la grande ammirazione che io ho sempre provato per l'esimio Prof. Salvemini, che non mi trovo affatto d'accordo con lui sia per quel che riguarda l'*Asino* che per la sua opinione sulla bontà del sentimento religioso come lenitivo ai mali che sempre tormentarono la società capitalista.

Podrecca svilaneggiava, o, meglio ancora, metteva in ridicolo la presunta utilità ed origine divina del sentimento religioso. Sissignori! Ma perchè non avrebbe dovuto farlo dal momento che il sentimento religioso della chiesa e dei preti non solo svilaneggiava i nostri sentimenti di giustizia sociale e di libertà (cose assai più logiche, oneste e sincere di quel che lo siano i dogmi della chiesa, e lo sfruttamento che essa ha sempre esercitato su tutte le classi sociali: ricchi e poveri); ed ambedue si servivano dei credenti e finanche delle campane per impedire che i socialisti potessero farsi ascoltare sulle piazze d'Italia?

Il Prof. Salvemini conta anni abbastanza per ricordare, come molti di noi ricordano, queste cose; ragione per cui io non vedo perchè mai, da storico scrupoloso ed onesto, quale egli è, non abbia parlato pure anche (sempre ammesso che Sereni sia... sereno) della propaganda altrettanto,

anzi assai più oscena—perchè materiata soltanto di livore partigiano, di presunzioni e di bugie—che i preti e la chiesa facevano ai danni del socialismo!

Fortunatamente, nè le bugie della chiesa nè le calunnie dei preti, e neanche le violenze dei poveri di spirito che la chiesa lanciava contro di noi, riuscirono ad arginare il nostro



DOMENICO SAUDINO

movimento. Fu così che sorsero le Unioni di Mestiere, le Leghe di Resistenza, le Camere del Lavoro, le Cooperative, le Scuole Serali, etc.; o l'organizzazione politica, economica e culturale del proletariato italiano; che metteva colle spalle al muro anche la chiesa: tanto da obbligare Leone XIII a riconoscere la esistenza di una questione sociale e del diritto dei lavoratori a vivere una vita più degna di essere vissuta. Fu così che la chiesa dovette, suo malgrado, rinunziare a fare della miseria, delle sofferenze e dei patimenti dei poveri, dei meriti presso il suo Dio, o delle cose utili per salvarsi l'anima; ed incominciò essa pure a parlare di giustizia sociale, di leghe di resistenza, e talora anche di socialismo cristiano!

Secondo Sereni, Salvemini avrebbe pure anche, come già abbi- am visto, difeso la chiesa perchè essa dava alla povera gente la speranza di

poter godere, a compenso dei loro patimenti in terra, il paradiso, od una vita beata (o beota?) ed eterna, dopo la morte, in un mondo migliore del nostro. Stento a crederlo!

Lo scrissi poco tempo fa, parlando del viaggio nel Sud America, e lo ripeto: "A Recife la costruzione più lussuosa è, come passa altrove, la meno utile. E' la cattedrale; od uno dei tanti spacci di superstizione o di idee sballate di cui la chiesa si serve per impedire la rivolta dei poveri e degli sfruttati. E' a questa opera nefasta di continua propaganda per la non resistenza ai mali che sempre han tormentato l'umanità, e che la chiesa gabella come cose volute da Dio, o necessarie per guadagnarsi il paradiso, se il mondo seguita sempre a sopportare le ingiustizie sociali e le lotte di classe che rendono l'uomo nemico all'altr'uomo, e che fanno anche della nostra società, per tanti versi già molto progredita, una società senza pace, senza giustizia e senza vera libertà; e perciò non ancora degna di dirsi civile!"

Che l'egregio Prof. Salvemini abbia potuto approvare, come gli fa dire Sereni, questo fatto, è una cosa che a me sembra impossibile! Poichè è fuori dubbio che se invece di seguitare a credere nelle fandonie della chiesa, gli sfruttati fossero insorti contro i loro sfruttatori—che facevano del loro meglio per godersi qui, in terra, il paradiso che la chiesa prometteva ai poveri ed agli sfruttati solo dopo la loro morte, in un luogo che non esiste—essi avrebbero compiuto, da secoli, quel mutamento nel modo di pensare e di agire degli uomini che ebbe luogo, da noi, solo poco tempo fa; specialmente grazie alla nostra opera di propaganda contro lo sfruttamento esercitato sia da parte del capitalismo che da parte della chiesa, a danno dei poveri e degli oppressi. Quel che obbligò ambedue a diventare più modesti e meno prepotenti; od alquanto più civili di quel che lo fossero nei tempi in

alla pagina seguente

cui l'idea socialista non aveva ancora educato le genti a più alti sensi di giustizia sociale, di appoggio mutuo e di libertà!

Per me, la chiesa è responsabile, quanto ed anche più del capitalismo, dei mali che han tormentato, da secoli, l'umanità. E' ad essa che si devono le tenebre del medioevo; o l'epoca dell'ignoranza, delle sofferenze e del sudiciume ritenuti come cose utili, anzi indispensabili, per salvarsi l'anima. Ed è ad essa pure che si deve, quando sorto il capitalismo, la teoria blasfema della non resistenza ai mali che esso creava; perchè utili alla nostra salvezza!

Che vi possano essere degli uomini intelligenti, che rimangano indifferenti di fronte alla storia, impastata di fango e di sangue, della chiesa papale nei tempi in cui essa era ancora libera di fare e di disfare a suo piacimento, ed altri che non sanno neppure che delle due morali antagoniche, o contrarie l'una all'altra, che il cristianesimo possiede, la chiesa ha sempre, di regola, scelto la peggiore, è cosa che non son mai riuscito a comprendere. Come non comprendo il ragionamento, per me sbagliatissimo, di Messer Boccaccio: "Se una religione così malrappresentata, così abbominevolmente praticata, nonostante l'avarizia, la lussuria, la golosità, la fraude, l'invidia e la superbia continua nondimeno ad espandersi ed affermarsi nel mondo" ciò non vuol dire, come egli vuole, che essa sia "sorretta dallo Spirito Santo" oppure "la migliore di tutte le religioni esistenti." Vuol dire semplicemente che non è ancora vero che l'uomo sia un'essere intelligente, istruito, o capace di ragionare sul serio!

Che l'uomo d'oggi sia più intelligente di quello di ieri, o di secoli fa, è cosa più che certa. Ed è questo che ci induce a sperare che non sia lontano il giorno in cui più conoscenza e più senso di responsabilità facciano comprendere, anche ai meno intelligenti, che si può anche credere in Dio od in un Grande Architetto dell'Universo senza per questo sentire il bisogno di far parte d'una chiesa; e meno che mai di quella che fu, è, e rimarrà sempre, la peggiore: la chiesa del papa; maledetta da tutti i più grandi italiani perchè essi han sempre, ed a ragione, visto in questa chiesa la più grande nemica del progresso, della giustizia sociale, e delle nostre libertà!

CALABRIA CONTROLUCE

LA PIAGA DELL'ANALFABETISMO

Di A. N.

SE LA PIAGA dell'analfabetismo è altrove in via di risanamento, in Calabria è di una gravità veramente impressionante. Il nostro popolo è cieco. E' cieco, perchè analfabeta, doppiamente cieco, perchè, in conseguenza di tale cecità, ha perduto e perde, sempre più di vista il preciso miraggio di quanto è necessario alla vita di un uomo per dire ch'egli vive dignitosamente e civilmente. A risolvere il problema che è di una gravità, dicevo, seria e preoccupante, se ne sono ricercate le cause. Fatta eccezione dei pochi casi d'inadempiezza dovuti al fattore "volontà," la gran parte della massa inadempiente ancora deserta le scuole per ragioni ben tristi e ponderabili. Sono esse le vere cause ostacolanti la frequenza della Scuola, e su di esse è necessario puntare le nostre considerazioni, se vogliamo che il problema si risolva. Innanzi tutto è necessario dire che il nostro popolo è povero e la povertà è ostacolo che non si supera con chiacchiere.

Suscita una commossa fiducia, in così tristi tempi, constatare con quale profondo e vivo interessamento oggi il Governo si accosti alla scuola primaria, porgendo sensibile attenzione e cuore al suo urgente bisogno di rinnovamento e mostrando di non dimenticare che nulla, come la scuola, può offrirci più sicura e vitale promessa d'una migliore età. Al fanciullo, questo piccolo personaggio del domani, si rivolgono, come in ogni più travagliato tempo, le migliori intelligenze, decise a non trascurare nessuno dei validi aiuti che l'oggi può prestare al domani. Le migliori energie di organi competenti, di studiosi e pensatori, sono impegnate nel profondo rinnovamento che proprio adesso investe la vecchia scuola elementare. E' perciò, assolutamente indispensabile che appunto in questo momento di particolare sensibilità verso le esigenze della Scuola, anche l'edilizia scolastica compia i suoi maggiori sforzi per affiancare degnamente tale vasta opera. Se ai figli della Calabria non potranno mai essere dati, come altrove avviene, un cinema ed una radio, per attrarli alla

scuola, è negato, ahimè, avere persino la "Casa della Scuola." A chi voglia rendersene esatto conto, non resta che fare una semplice visita alle così dette "aule scolastiche" di Calabria. Le stamberghie sono qualcosa di più evoluto e di più igienico. I turni, poi, si sono resi necessari in tutte le scuole; specialmente nelle elementari si è costretti anche a tre turni giornalieri e anche questi a giorni alternati. Quale efficacia possa avere sulla formazione educativa del fanciullo, la frequenza saltuaria, l'orario limitato, il disagio delle famiglie non è necessario ripetere. Specialmente poi disagio delle famiglie quando si vedono parte dei propri bambini assegnati ad un turno e parte ad un altro.

La Scuola di Calabria ha dunque bisogno di provvidenze speciali che la mettano in condizione di funzionare almeno alla pari delle altre. Che se ne farà? Agli uomini responsabili la risposta.

• ANGELO CORDARO, di Buffalo, N. Y., ha richiamato la nostra attenzione sull'articolo "Unity Requires Positive Program" che venne pubblicato nella sezione inglese del numero scorso. Il compagno Cordaro ci informa che la signorina Claflin, autrice dell'articolo, è stata in Italia durante la guerra 1914-18 quale infermiera e conosce l'italiano molto bene. Ella ha lottato contro il fascismo a fianco dei compagni di Buffalo; contro il franchismo e contro tutte le tempeste reazionarie che si sono abbattute sui popoli in questi ultimi 35 anni. In una noticina inviata al Cordaro, la Signorina Claflin dice:

Dear Angelo.—If I have become a writer on foreign affairs, it was Italy and her troubles that made me one. So my acknowledgements are due to her and to all her children who joined to educate me.

Cuore generoso, scevra di qualunque velleità di vanagloria, di una cultura al di sopra dell'intellectualismo affaristico e gretto, umanista per natura e per scelta personale, che ci è stata di guida nei momenti più critici . . . ringraziamo noi per averla istruita!

Ci si rimpicciolisce davanti a tanta grandezza di animo!

Annotando e Commentando

Di EMILIO GRANDINETTI

MENO CHIACCHIERONI E PIU' SOLDI PER GLI STUDI SCIENTIFICI

DI QUESTI giorni leggevo in una Rivista che in Italia vi sono rimasti pochissimi scienziati, anzi del vecchio gruppo che faceva testa ad Enrico Fermi vi è rimasto solamente il Prof. Edoardo Amaldi. Dopo che Enrico Fermi lasciò l'Italia, andarono via sia negli Stati Uniti che nel Canada anche Franco Rasetti, Emilio Segrè, Bruno Rossi e Bruno Pontecorvo in Russia. Il Presidente dell'Istituto di Fisica Nucleare, Gilberto Bernardini vive due terzi dell'anno in America ed il resto in Italia. Edoardo Amaldi ha invece rifiutato costantemente ogni offerta fatta e vive modestamente in patria. Attualmente è il capo dei fisici italiani. Lo stipendio percepito da ciascuno è di 60.000 lire al mese!

In Italia vi sono 490 deputati al Parlamento e 280 senatori che percepiscono un salario di Lire 250.000 al mese oltre a 10 mila lire al giorno per atto di presenza alle sedute. Oltre a ciò godono del privilegio di viaggiare per terra, per mare e per aria a spese dei... contribuenti.

Per una nazione come l'Italia dove la miseria è la migliore compagna e dove ancora alcuni gruppi della sua popolazione vivono nelle grotte come trogloditi, non credete che sia un insulto mantenere tanti chiacchieroni che spesso e volentieri si schiaffeggiano tanto per dire al pubblico che paga: siamo ancora qui a... legistare.

Agli Istituti di coltura, le fonti di quella che dovrebbe essere la grandezza di un popolo si lesina il soldino.

Quando il popolo italiano penserà di fare piazza pulita di tanti ciarlatani?

PER IL PROF. TIBERIO DOTTOR EVOLI

DAL GIORNALE "Gazzetta del Sud," quotidiano d'informazione che si pubblica a Messina, rileviamo la seguente notizia: *L'On. Tiberio Evoli, medaglia d'oro dell'istruzione pubblica.* Il Capo dello Stato, su propo-

sta del Ministro della P. I. ha conferito, con suo recente decreto, all'on. prof. Tiberio Evoli, fondatore dell'Asilo Infantile di Melito, la medaglia d'oro quale benemerito della istruzione primaria e della educazione infantile.

La distinzione costituisce un nuovo alto riconoscimento all'opera dell'illustre prof. Evoli, che in tutti i campi della pubblica assistenza porta il contributo del suo fervido apostolato ed il suo grande cuore. Al compagno illustre vadano le nostre più sentite congratulazioni e gli auguri che egli possa ancora e per molti anni dare la sua opera a favore dei bisognosi che necessitano della sua opera altamente umanitaria e civile.

PASQUALE ALECCE

DI QUESTI giorni ho ricevuto da parte di un mio cugino, il prof. Oscar Butera il ritaglio di un giornale di Roma, dal quale ho appreso della morte di un altro mio carissimo amico e compagno di Collegio a Reggio Calabria prima e dopo a Messina, dove frequentava l'Università. Nella giovinezza abbiamo spesso fuso le nostre aspirazioni sognando un avvenire ricco di promesse e di trionfi. Ora Pasquale Alecce non è più, ma però ha lasciato un nome che ingrandisce nel tempo. Trasportò i suoi penati da Motta San Giovanni, in quello di Reggio Calabria, a Roma ove aprì la sua Farmacia che presto divenne il ritrovo di Orlando, Barzilay, Breschi e altri nonchè uno dei vertici del triangolo Sala Stampa, Aragno, Alecce. Nel 1919 Alecce lanciò il suo Istituto Farmacoterapico Italiano. Non apparve sulla scena del mondo industriale come il negletto farmacista calabrese, affacciandosi nel gran mondo della produzione, ma un uomo ormai noto e valutato e considerato. Solo così si spiega il suo rapido e brillantissimo inserimento nel campo della produzione farmaceutica e in quello della politica e della cultura. I prodotti che vanno notati perchè creati dal nostro caro estinto e che lo resero grande vanno sotto il nome di

Aspichina, la Bronchiolina, l'Ormobyl, il Citrovit e il Farmvit.

Di questi giorni nel pittoresco paese di Motta San Giovanni si è esaltato un nome caro ai suoi settemila abitanti: si è esaltato il figlio prediletto che seppe dare vita ad uno dei più importanti Istituti Farmacoterapici in Italia.

Alla famiglia del carissimo scomparso vadano da questa parte dello Atlantico, le nostre più sentite condoglianze.

IL PIU' GRANDE AVVENIMENTO DEL SECOLO

IL PRINCIPATO di Monaco si prepara a ricevere con tutti gli onori militari e civili l'erede al trono. Il Principe Ranieri III ha annunciato che Grace Kelly, moglie del Principe è pronta a regalare al Principato l'erede. La notizia è ufficiale. Gli abitanti del Principato sono giubilanti. I diversi Casini sono pronti a raccogliere i turisti pronti a lasciare migliaia e migliaia di dollari, per facilitare ad arricchire le casse dello Stato, onde il Principe Ranieri III possa vivere felicemente e godersela con la bella bionda della città dell'amore fraterno...

BONN, GERMANY, 30 LUGLIO 1956 (A.P.)

DUE TERZI dei bambini del mondo — novecento milioni — sono mal nutriti, poveramente vestiti, abitanti in catapecchie e non sufficientemente protetti da malattie. Ecco un problema che dovrebbe essere studiato, ponderato e risolto, per spianare la via per un miglior domani.

FINO A QUANDO

ULTIMAMENTE nel Parlamento Inglese si è discusso la questione della abolizione della pena di morte. La Inghilterra è stata ritenuta come la nazione più progressista del mondo, come la terra disposta ad accogliere ed ospitare tutti gli idealisti, tutti i pionieri e gli assertori dei principii della uguaglianza e della solidarietà umana. Mantiene, però, ancora il

alla pagina seguente

principio della vendetta nel campo giuridico. Chi uccide dev'essere ucciso, senza tener conto che il criminale è un ammalato. Recentemente la questione della pena di morte è stata dibattuta nel Parlamento e nella Camera dei Lords. La Camera ha riconosciuto la necessità dell'abolizione della pena di morte affermando il principio che l'uomo non ha nessun diritto di togliere la vita al suo simile. La Camera dei Lords, dove ancora legislano i conservatori con una mentalità imbevuta di una teoria ormai tramontata nel tempo, che così bellamente venne denunciata da Cesare Beccaria, fin dal 1763 nel libro "Dei Delitti e delle Pene" che tanto successo ebbe nella traduzione inglese, e che riscosse il plauso e l'elogio di uomini come D'Alambert, Diderot, Habbach, Buffon, Voltaire e tanti altri, rigettò la proposta.

Questo sopravanzo di una mentalità che la civiltà moderna ha seppellito come incivile e inumana e che l'Antropologia Criminale ha fortemente condannata, dovrebbe trovare vasta eco fra tutte le nazioni cosiddette civili per essere abolita.

LO SCIOPERO DEI METALLURGICI

DOPO QUASI cinque settimane di sciopero gli operai dell'industria del ferro incominciano a ritornare al lavoro. I baroni dell'acciaio sono stati costretti a piegare la testa e inchinarsi alle domande sottoposte dagli operai organizzati. Come sono cambiati i tempi! I costabili questa volta non hanno potuto ripetere le bravure e le prodezze di molti anni or sono quando potevano mitragliare gli operai, affamarli e sottoporli a tutte le sevizie, perchè la legge era dalla parte dei tiranni. Oggi la Steelworkers Union domanda e i padroni che per anni e anni dominavano, protetti anche non solo dalle Associazioni padronali ma dalle autorità costituite, debbono accettare le domande sottomesse. A nulla sono valse le false asserzioni dei giornalisti venduti, gli operai forti dei loro diritti, protetti da una delle più agguerrite organizzazioni operaie, la U.S.W.U. e sostenuti dalla solidarietà dell'intero movimento sindacale, hanno condotto la loro lotta, per ottenere vittoria completa.

Il Comitato sciopero ha affermato che i termini del contratto segnano la più grande vittoria ottenuta durante i suoi venti anni di

esistenza. Mentre scriviamo queste note non sono noti i dettagli del contratto; sono però noti che la durata del contratto è di tre anni—domandati dall'Unione— e gli aumenti di paghe sono stati accettati per come richiesti e cioè 20,3 cents per il primo anno; 12,2 cents il secondo anno e 13,1 cents il terzo anno.

Al Presidente David J. McDonald e a tutti i suoi collaboratori vadano le congratulazioni della Parola, per la vittoria riportata e agli operai l'augurio che la loro lotta sia di sprone agli altri per affrettare il trionfo della Giustizia.

MUSA BRUZIA

E' IL TITOLO di una ottima raccolta di liriche in dialetto calabrese dovute al carissimo Domenico Adamo, nato a San Mango d'Aquino, Prov. di Catanzaro. Sono versi scorrevoli, ricchi di tonalità, lucidi e sonori come le acque delle vallate del suo paese natio. Si leggono con piacere e ti fanno pensare:

*Si stu soffrire mio nu de' cessatu
Ancore nu su' muertu ne' avvilitu,
E stu forte mio core 'un se' spezzatu.*

Sono versi che ti fanno rivivere i contrasti della vita, le avversità e gli inganni, che parlano al cuore e ti richiamano alla realtà.

Bravo e congratulazioni, caro Domenico.

LA REPUBBLICA ITALIANA ONORA

AUGUSTO BELLANCA

DI QUESTI giorni il nostro carissimo compagno, nonchè uno degli esponenti del sindacato sarti da uomo, è stato nominato Commendatore della Repubblica d'Italia, in riconoscimento di tutto quello che il nostro Augusto ha fatto e continua a fare per facilitare ed aiutare il popolo italiano. Oltre a facilitare lo sviluppo dei "Boys' Towns" in Italia, egli

sta lavorando per addolcire la legge sull'emigrazione.

Al compagno carissimo, che mentre scriviamo queste note, respira l'aria ricca di iodio, dell'Atlantico, diretto in Italia vadano i nostri migliori auguri.

vadano i nostri migliori auguri.

UNA MISSIONE SINDACALE

RECENTEMENTE abbiamo avuto il piacere di spendere alcune ore con una Missione di sindacalisti rappresentanti i Sindacati Liberi d'Italia. Funzionava da interprete la signora Virginia Brown, figlia dell'On. Vincenzo Vacirca.

La Missione spese alcuni giorni in Chicago visitando le fabbriche e mettendosi a contatto con alcuni degli esponenti del movimento operaio locale. Hanno visitato gli uffici dell'Amalgamated Clothing Workers of America, e hanno ispezionato la Clinica, recentemente aperta a beneficio dei suoi affiliati. Nella sala del Giusti Italian Athletic Club, messa a disposizione della Parola, abbiamo avuto il piacere di conversare e scambiarsi delle idee con un gruppo di questa Missione fra i quali ci piace ricordare: Il prof. Scarpa Federico di Salerno; Davide Rossi, Segretario della Unione Italiana del Lavoro; Dr. Alfredo Notari, Segretario nazionale della Federazione Italiana Lavoratori Statali; Franco Damasio, membro della Direzione Nazionale della Federazione Giovanile Socialista Italiana e Segretario della Camera Sindacale Mandamentale di Novi Ligure; Schettini Ulrico, Segretario provinciale Unione Italiana Lavoratori Industrie Alimentari; Penta Corradino, Segretario provinciale Sindacato Lavoratori Elettrici di Salerno; Aldo Procaccianti, Segretario Provinciale Categoria Dipendenti Albergo e Mansa, Salerno.

Vogliamo augurarci che nel ritornare in Italia questi bravi giovani, non vorranno dimenticare gli amici d'America.

AL PROSSIMO NUMERO:

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero un articolo dal titolo *La Calabria colonia o terra da sfruttare.*

Il locale dove si mangia bene e
si spende meno

LUPA RESTAURANT

5935 West Division Street

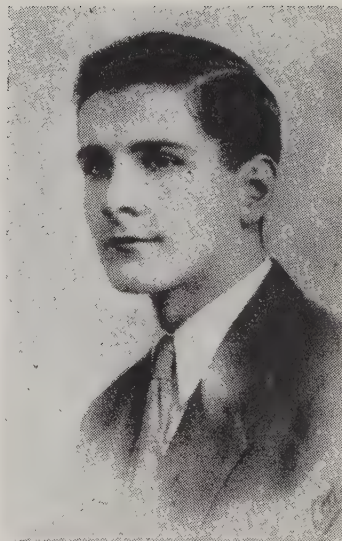
Chicago, Illinois

Un eroe della resistenza italiana

L'Italo-Americano

Renato Berardinucci

DI FLORINDO VITULLO



Renato Berardinucci, Medaglia d'Oro

IN QUEI primi giorni del giugno 1944, quando Radio Londra annunciò che le armate anglo-americane, dopo aver liberato Roma, proseguivano vittoriose nella loro avanzata, alla nostra immediata esultanza subentrò subito un senso di smarrimento e di preoccupazione: la guerra, ormai, si spostava verso nord-est, tra qualche giorno anche gli sperduti paeselli d'Abruzzo nei quali avevamo trascorso una dura invernata di paure e di stenti sarebbero stati investiti dal grande flagello.

Le truppe canadesi avevano già infranto la linea del Fiume Moro e dal nostro piccolo borgo montano si distinguva all'orizzonte la Punta di Ortona che svaniva nel drammatico tramonto estivo tra cupi brontolii e vaste fiammate. Ognuno di noi presentiva oscure e tragiche vicende, ogni famiglia, preparandosi a nuove evacuazioni, cercava di stabilire dove poter trascinare i vecchi, i bambini, le poche superstiti masserizie, dove trovar rifugio e salvezza al difuori delle direttrici strategiche dell'avanzata, al riparo degli spaventosi bombardamenti aerei. La guerra varcava la soglia delle nostre case; la sua ombra sinistra si proiettava nei nostri animi come una cupa invincibile fatalità cui dovessimo inevitabilmente soggiacere senz'alcuna speranza di scampo.

La sera del 3 giugno 1944 mio figlio, ch'era allora un ragazzo, incontrò sul Ponte di Picciano un giovane poco più che ventenne il quale, dopo avergli rivolto un rapido cenno di saluto ed esserglisi avvicinato in modo circospetto, gli sussurrò poche concitate parole: "Salutami il tuo papà, digli che tra poche ore arriveranno gli anglo-americani: io vado loro incontro."

Quel giovane era Renato Berardinucci, l'eroico partigiano che per le sue coraggiose azioni contro i tedeschi aveva fatto parlare di sé tutte le contrade d'Abruzzo: i suoi occhi, però, non avrebbero visto l'alba radiosa della liberazione.

QUANDO NEL 1939 Renato arrivò in Italia, era ancora un adolescente. Nato a Philadelphia da genitori italiani, non aveva resistito al fascino di conoscere la terra dei propri genitori e, venuto tra noi avido di bellezza e di sapere, volle rimanere in Italia per affrontare gli studi della nostra scuola classica e umanistica della quale, sebbene ragazzo, aveva spesso sentito decantare la serietà, l'ordinamento e l'efficacia ai fini d'una vasta preparazione

culturale. Fui tra i primi a conoscerlo; le mie cognizioni d'inglese lo aiutavano a districarsi nell'uso della lingua italiana, da lui appresa in limitati vocaboli i quali infioravano pittorescamente il suo linguaggio, scevro di razionale struttura grammaticale e sintattica.

Alto, biondo, con un fisico disinvolto ed elastico, era piuttosto parco di parole, solitamente pensoso ed incline alla tristezza. A considerare oggi quale doveva essere il suo destino, si potrebbe dir di lui, del suo carattere, ciò che scriveva Giuseppe Mazzini nel suo stupendo ritratto del Mameli: "...velati sovente gli occhi di una lieve mestizia, come se l'ombra dell'avvenire e della morte precoce si protendesse, ignota a lui stesso, sull'anima sua." Aveva però uno spirito sagace e volitivo, una meditata e profonda tenacia; bastarono infatti pochi mesi di studio intenso ed accurato perchè la sua parlata assumesse una forma corretta, anche se scarna di espressioni e di fantasia. Studiava con accanimento e con profitto ed i suoi sforzi furono poi coronati da un brillante successo quando, nel 1943, conseguì con ottimi voti la licenza liceale.

Sebbene giovanissimo e con la gravosa fatica quotidiana della sua preparazione scolastica che costituiva per lui, fino allora straniero, un ostacolo superiore al normale, Renato sembrava estraneo quasi assente alle tormentose vicende della guerra, al tragico svolgersi degli avvenimenti bellici. Nè pareva occuparsi di politica anche se, con molta cautela, cercava di fuggire all'apparizione di gerarchi e di adunate.

Ma a chi, come me, era riuscito ad infrangere il suo geloso isolamento, egli aveva aperto l'animo alla confidenza e spesso mi chiedeva com'era possibile per l'italiani vivere in un clima di imperio e di intimidazioni che aveva annullato nel cittadino il diritto di esprimere liberamente le proprie opinioni. Le sue idee politiche

alla pagina seguente

e sociali erano poche e semplici ma giuste e profonde: l'esser vissuto in America gli faceva considerare ben inestimabili la libertà d'idee e l'esercizio della democrazia che costituiscono, infatti, le più grandi conquiste dell'uomo civile.

Quando, poi, l'America entrò nel conflitto egli parve ancora di più appartarsi, i nostri incontri avvennero di rado fino a che, dopo i cinque consecutivi bombardamenti di Pescara, seppi che s'era rifugiato con sua madre in un piccolo paese della valle del Fino.

L'INVERNATA rigida, la neve abbondante, l'assoluta scarsità di cibo, di olio, di fuoco metteva a dura prova la capacità di resistenza delle popolazioni che, incalzate dalla guerra vicina e dai terribili bombardamenti aerei, avevano cercato rifugio in piccoli borghi montani, in umili frazioni nascoste nelle valli, in casolari e capanni sperduti tra boschi e foreste dell'Appennino abruzzese. Rassegnate ad una promiscuità che in altri momenti sarebbe parsa indecente, intere famiglie vivevano in stamberghie, cantine, stalle, prive di ogni rudimentale impianto igienico, senza luce senz'acqua e senza riscaldamento, tagliate fuori da ogni civile convivenza, dannate alla miseria ed alla paura. In quell'esistenza animalesca e selvaggia, neppure le grida ed i sorrisi ignari dei bimbi riuscivano ad illuminare ed intenerire le fronti pensose delle mamme nei cui occhi s'andava spegnendo la fiavola luce di speranza ch'era stata alimentata da tanti sacrifici e rinunzie. Gli uomini, cupi e mesti, erano sempre in movimento e in allarme: v'era da sottrarsi alle improvvise retate, fuggendo all'approssimarsi dei tedeschi che volevano deportarli al fronte o in Germania per lavoro forzato; quando si sentivano un po' più sicuri vagavano intere giornate, cauti ed affranti, alla ricerca di cibo e di legna da ardere che i contadini spesso nascondevano per farne, poi, esoso baratto.

Fu nel febbraio del 1944 che una voce si propagò in tutta la zona: tra quelle propagine della Majella una formazione di partigiani che operava attivamente contro i nazi-fascisti era comandata da un giovane studente, audace e spericolato, il quale compiva frequenti azioni di sorpresa catturando automezzi, assaltando depositi di materiale bellico, arraffando fucili e bombe a mano come e dove poteva, sempre presente quando vi fosse da eliminare un soprano podestare, sempre pronto a porgere aiuto alle popolazioni smarrite e indigenti. Ormai si parlava dappertutto di questo biondo eroe da leggenda, vivo e irreperibile, che appariva e dileguava in un baleno dopo fortunati colpi di mano e roventi beffe, bello e nobile come un redivivo Teseo, reso invulnerabile dalla sua stessa temerità. C'era chi lo aveva visto, chi s'era incontrato con lui, qualcuno asseriva ch'era dotato di baffetti ed occhiali, qualche altro lo descriveva col viso incorniciato da barba col pizzico alla moschettiera. Nessuno lo conosceva, si pensava fosse un inglese, un americano, chissà chi e da dove venuto.

Che fosse Renato Berardinucci lo seppi con certezza quando egli, con pochi uomini e con l'aiuto di tre para-

cadutisti americani, si presentò d'improvviso agli ufficiali ed ai soldati del Comando Tedesco di Penne, alloggiato in una Conceria, per intimare la consegna di armi e documenti. I nazisti restarono allibiti e tremanti e si lasciarono disarmare senza neanche tentare di opporsi e di resistere.

Il nome di Renato l'americano era frattando sulle labbra di tutti, ma io che lo conoscevo e che sapevo come i tedeschi fossero spietati, tremavo in segreto per lui. Fare il partigiano significava essere costretto quasi ogni giorno a cambiare nome, casa, abbigliamento; stare con le orecchie tese al rumore d'ogni passo, al rombo d'ogni motore, evitare la curiosità della gente, diffidare dei vicini, essere conscio che la cattura avrebbe comportato sevizie e morte, rassegnarsi infine all'inevitabilità che la propria famiglia venisse tenuta in ostaggio e soggetta a terribili rappresaglie.

RENATO era introvabile, inutili s'erano dimostrate le rabbiose ricerche dei tedeschi e dei fascisti, la vistosa taglia posta sul suo capo: parenti ed amici, con una solidarietà affettuosa ed ammirevole, tanto meritoria quanto pericolosa, gli davano segreto ricetto, lo nutrivano, gli fornivano informazioni sul passaggio delle pattuglie tedesche, sugli spostamenti delle colonne motorizzate, sull'attività dei fascisti. In quel clima di terrore l'umile gente paesana, con consapevole audacia, ritrovava nel suo cuore lo spirito del Risorgimento come quando i suoi avi occultavano alla ferocia dei birri austriaci e borbonici i patrioti dell'unità italiana.

Le azioni di Renato e dei suoi partigiani si fecero più frequenti, assunsero un ritmo serrato, senza tregua. Non v'era settimana che non se ne sentissero gli echi: dalle balze della Majella al mare di Pescara il popolo d'Abruzzo palpitava per il baldo protagonista della nuova epopea che aveva nelle vene il sangue di nostra gente e racchiudeva nel suo cuore d'adolescente l'impeto, il coraggio, la tenacia degli antichi patrioti abruzzesi.

FU, QUINDI, il 4 giugno 1944—come ho raccontato nella prima parte di questo articolo—che Renato si allontanò dalla zona in cui per tanti mesi aveva operato. Il liaison officer col quale era quotidianamente in contatto, gli aveva comunicato che il Comando Generale riteneva indispensabile la sua presenza nell'Abruzzo aquilano verso il quale rapidamente si dirigevano le truppe anglo americane provenienti da Roma. Riunì a piccoli gruppi i suoi uomini e in brevi tappe si trasferirono a S. Pio delle Camere, piccolo borgo nelle vicinanze dell'Aquila. Ma la sua buona stella stava per tramontare. Fermato dai tedeschi e presto identificato fu, con nove dei suoi uomini, tradotto nella città di Federico, imprigionato e immediatamente processato. Venne giudicato con procedimento sommario, senza testimoni senza difensore senza attenuanti, e la pena fu inflessibile: condanna a morte mediante fucilazione.

Erano con lui, tra gli altri, Federico Vermondo, Giuseppe Padovani e l'attuale vigile urbano di Pescara Umberto Collepalmbo dal quale ho attinto alcune in-

formazioni e notizie. Anche la mamma di Renato fu catturata ed imprigionata.

Tutti, dunque, dovevano morire ma nel loro cuore v'era una segreta speranza di salvezza perchè l'arrivo delle truppe alleate era imminente e forse da un momento all'altro sarebbe giunta l'auspicata liberazione. Arrivò, invece, l'alba fatale: alle ore 2 dell'11 giugno 1944, quando già le prime pattuglie anglo-americane varcavano i confini d'Abruzzo, Renato ed i suoi uomini furono caricati su un autocarro, contornati e vigilati da numerosi soldati nazisti con i mitra puntati e, nel buio della notte trasportati davanti al muro del Cimitero di Arischia ov'era già schierato il plotone d'esecuzione.

Renato, agile e forte, all'ultimo momento si ribellò: mentre già echeggiavano gli spari che dovevano fulminare il suo compagno Vermondo e ferire Padovani, sebbene inerme si lanciò disperatamente contro due tedeschi che riuscì ad abbattere a forza di pugni; ma quando, fuggendo, credeva di confondersi con gli alberi e sparire nel buio, una raffica di mitra lo raggiunse e lo uccise. Nella purità di quell'alba tragica si specchiava, nei suoi limpidi occhi di fanciullo, l'ultima stella.

Il popolo d'Abruzzo tributò solenni onoranze alla salma del giovane martire alla cui memoria venne assegnata la medaglia d'oro al valore partigiano; Pescara

ha intitolato al suo nome una delle sue strade ed ha eternato il di lui ricordo in una lapide apposta sulla facciata del Palazzo Comunale.

Ho VOLUTO ricordare Renato Berardinucci non soltanto perchè lo consideravo un giovane buono, onesto e leale ma soprattutto perchè gl'italiani d'America conoscano le sue gesta ed il suo sacrificio e ne tramandino il ricordo ai posteri intestando a suo nome qualcuna delle molte opere benefiche, culturali o di ritrovo che fioriscono nelle nostre comunità d'oltre Atlantico. Rivolgo un particolare, caldo appello ai miei conterranei di Philadelphia, città dove Renato Berardinucci nacque e visse negli anni spensierati della sua fanciullezza e dove tuttora è tornata a vivere la sua dolce madre inconsolabile, che reca sul viso le cicatrici delle ignobili pugnalate infertele dai nazisti.

Sono certo che i cari amici Ing. Pugliese, Dott. D'Intino, Giuliani, Borrelli, Romagnoli, Daniele, Di Santo ed altri vorranno degnamente onorare questo superbo esemplare della razza italica che, educato alla libera democrazia della Repubblica stellata, non esitò a far sacrificio della propria vita per concorrere alla liberazione della patria dei suoi avi.

Camboni ci parla . . .

L'affondamento dell'“Andrea Doria”

DEVO CHIEDERE venia ai compagni ed agli amici che da me s'attendevano un rapporto sulla scena politica ed economica d'Italia. Certamente, un anno passato in Europa, specialmente dopo gli avvenimenti russi e le elezioni amministrative in Italia, hanno dato abbastanza opportunità di poter raccogliere dati di fatto e formarsi un'opinione propria. Avevo completato un lungo scritto che doveva esser pubblicato su questo numero di “La Parola del Popolo” ma purtroppo il disastro dell'*Andrea Doria*, la notte del 25 Luglio, ha distrutto tutto. Fortunatamente io e mia moglie siamo usciti incolumi anche se abbiamo salvato solo quello che al momento indossavamo. Dato che una infinità di richieste da parte di amici e compagni, cercherò di descrivere questa tragedia come l'abbiamo vissuta—il resto lo farò cercando di ricordare gli avvenimenti.

Dovevamo far ritorno il 6 maggio col *Constitution* ma le pressioni degli amici e dei parenti di rimanere ancora per un paio di mesi e godere il sole che ci fu mancato durante il peggior inverno che l'Europa e specie l'Italia, abbiano conosciuto, rimandammo la partenza all'11 luglio senonchè proprio in quei giorni degli

amici arrivarono in Italia ed allora si rimandò la partenza al 17 luglio sull'*Adrea Doria*.

Mia moglie avrebbe desiderato posporre la partenza fino alla fine dell'estate ma io avevo deciso di ritornare a casa per riabbracciare i figli, le rispettive mogli e i nipotini e di più la nuova arrivata, la terza di mio figlio Pierino.

Si lascia Viareggio il 14 luglio. Parenti

ed amici vennero ad augurarci un buon viaggio ed un presto ritorno. E' difficile descrivere la commozione e le lacrime di tanti buoni amici e parenti che per un anno siamo stati così vicini e che assieme abbiamo trascorso tante bellissime giornate. Come si può dimenticare le serate trascorse al Marco Polo; lo scopone, la brisciola, ecc. ecc. e il bigliardo. Porto un caro e perenne ricordo e non posso dimen-

Sul “Doria”
Camboni in
mezzo ad altri
passeggeri
mentre la nave
si allontana da
Napoli



alla pagina seguente

ticare il cugino Bruni e tutte le lezioni che gli ho dato alla scopa.

La Buick era carica talmente da dover viaggiare in tre sul sedile del guidatore. Io, Rose e la cugina Ademara, viaggiammo per quattro ore lungo il mare, attraversando il passo del Bianco, godendo ancora le bellissime vedute delle città della costa, della Riviera Ligure: Santa Margherita, Rapallo, ecc. Arrivammo a Genova la sera verso le 7 e fummo ospiti dei cugini Colombo e Maria Beolchi i quali, assieme ad Ugo ed Adamara Bruni, ci accompagnarono sul Doria sino a Napoli.

A Napoli, al ristorante Transatlantico ci ristorammo con uno splendido pranzo al suono di mandolini e canti che solo i napoletani possono offrire con il mare all'orlo del nostro tavolo. Alle 4 p.m. ci siamo dati l'addio. Il mare era bello e potemmo godere il panorama che offre il golfo di Napoli. Due giorni dopo eccoci a Gibilterra dove, come di solito, siam

gagli acciocchè questi fossero messi in passeggiata per facilitare e sbrigare lo sbarco dei passeggeri.

A cena, come d'uso, si diede le mancie ai camerieri. In tutti vi era un sorriso, una contentezza che a poche ore di distanza saremo stati a New York dove parenti ed amici attendevano i passeggeri molti dei quali venivano in America per la prima volta per incontrare il marito, il padre e la madre, ecc. La nebbia diventava più fitta tanto che molti pregavano acciocchè questa si dileguasse.

Nella sala da ballo l'orchestra suonava ed i più giovani danzavano. Ogni tanto si udiva i segnali di nebbia del Doria ("fog horn") però nessuno pensava neanche lontanamente alla disgrazia che poco dopo accadeva.

Erano le 11:15, io e la Rose e due altre coppie passavamo il tempo giocando a poker (vincevo in quel momento un dollaro!). Tutto ad un tratto un forte col-

chè ero sicuro che il Doria non sarebbe affondato.

Tornai in coperta e trovai la Rose in preda al timor panico: tremava, era pallida, con gli occhi sbarrati da far paura e continuava gridare si affonda. Con lo aiuto di altri passeggeri del "barman" Mario, potemmo tranquillizzarla. A poca distanza si vedeva la nave Stockholm tutta illuminata e già qualche scialuppa era stata messa a mare e s'avvicinava al Doria per lo sgombero dei passeggeri. Non era possibile callare le scialuppe della nostra nave data la pendenza di circa 23 gradi; solamente due vennero messe a mare.

Altre navi, come il "Private SS. Thomas", arrivarono sulla scena e anche qui si mettono in mare le barche di salvataggio e i passeggeri cominciano a tranquillizzarsi.

A distanza si vede un colosso: sembra una città galleggiante e il nome illuminato



stati accolti da barche piene di commercianti e venditori di souvenirs: un paio di ore di divertimento a contrattare e comperando oggetti per i nostri cari.

Dopo qualche giorno siamo a poca distanza delle Azzorre. Eravamo così vicini da distinguere le belle casette, i prati e i vignetti. Intanto sul Doria si facevano amicizie e a gruppi ci si riuniva per fare la partita alle carte, oppure passare qualche ora nelle piscine e fare il bagno di acqua marina, oppure al bar a discutere del più e del meno.

Intanto i giorni volavano e tutti contavano le ore ed il momento del nostro arrivo a New York. Il 24 sera si ebbe il "Captain Gala Dinner" con ballo. Abbiamo, per l'occasione, oltre che ballato, asciugato diverse bottiglie di champagne.

Siamo il 25, la giornata era affosa e nuvolosa. Ebbi ordine di consegnare i ba-

po come se il Doria avesse urtato contro la roccaforte di Gibilterra fece andare per terra sedie, bottiglie e tutto quello che non era fisso; fummo scossi dalle sedie, la Rose ebbe tanta paura che cominciò a gridare, *si affonda, si affonda!* Cercai di tranquillizzarla. Inutile! Cercai dei salvagente ma dovevo scendere in cabina per prenderli e la Rose protestava!

Scendendo in cabina incontrai coloro che erano a letto e salivano le scale mezzo vestiti con gli occhi spalancati e sorpresi in tal modo da non aver la forza di camminare. Due poveri vecchi sugli 80, venivano su piano piano a braccetto. Dissi loro di farsi forza e di camminare più lestamente per dare posto agli altri. Arrivai in cabina e presi il salvagente. Vidi tutto sottosopra, non so come ma presi il berretto perchè in passeggiata vi è sempre del vento—null'altro toccai per-

si legge con entusiasmo e i passeggeri si mettono ad applaudire e a gridare "nave, nave, siamo salvi!" Era il piroscafo francese *Ile de France*. Sono trascorse circa due ore, due lunghissime ore — durante tutto questo tempo i passeggeri sono calmi, solo qua e là si sente piangere e qualcuno grida cercando il proprio marito, i figli, fratelli. Finalmente si riesce ad organizzare i gruppi ed i capi cercano di infondere la calma e la fiducia. Io devo confessare la mia meraviglia a vedere tanta calma, specie quando si pensi che tra i 1250 passeggeri vi era un buon numero di persone richiamate dai mariti e dai familiari che per la prima volta salpavano l'oceano. Viene l'ordine di abbandonare la nave e per prime le donne e bambini e i vecchi. Anqui si nota il sangue freddo dell'equipaggio e dei passeggeri. I marinai formano

una catena umana per facilitare lo sgombero dei passeggeri. La nave seguiva ad inchinarsi e la pendenza era, secondo quanto potevo giudicare, di 30 gradi. Fu ordinato di togliersi le scarpe per avere i piedi fermi ed all'ultimo momento di sedersi e scivolare sino al punto della murata dove le scale a corda e corde semplici (per coloro che era abili di usarle) portavano alle scialuppe.

Si scivolava come fosse una lastra di ghiaccio. Molti ebbero le gambe rotte e molti si ferirono. Venne il turno di mia moglie che finalmente si era abbastanza calmata. Devo ringraziare l'attendente del Bar, Mario, il quale con grande difficoltà andò a prendere un bicchierino di cognac. Peccato che molti nomi ed indirizzi sono andati perduti per ringraziare tutti coloro che furono larghi di incoraggiamenti.

Mia moglie, al primo momento protestava perchè voleva attendere che anche io fossi messo in salvo. Assieme a Mike Jacob e signora, la convinchemmo a fare il proprio dovere accettando gli ordini senza rimostanze. L'abbracciai e l'avviai verso la scaletta. Mike fece altrettanto con sua moglie.

Donne e bambini venivano in passeggiata dalla classe turista. Diversi erano bagnati dai piedi alla testa, di olio e d'acqua che era già penetrata in qualche scompartimento di classe turistica. Momenti tristi, eppure anche qui notai il coraggio dei ragazzi dai dodici ai quindici anni che incoraggiavano le madri e le confortavano con carezze ed abbracci!

Vi erano diversi preti e monache che si prodigavano ad aiutare e confortare. Molti pregavano secondo il proprio credo. Vidi un sacerdote dare la comunione a quelli che la desideravano, scivolava, cadeva, si alzava e seguì la sua missione fino dove poté arrivare. Con tristezza appresi che a bordo in prima classe era morta la moglie di un medico chiropratico che conobbi a bordo e la morte del corrispondente del *New York Times*, Cianfarra, della figlia e della moglie che si trovava in cattive condizioni. Pur tuttavia si sentiva ripetere, "siamo fortunati che le perdite sono al minimo."

MENTRE l'"Andrea Doria" stava inabissandosi nei flutti dell'Atlantico, al largo della solitaria isola Nantucket, e mentre tutto il mondo seguiva con ansia e trepidazione l'agonia della grande nave italiana, alcune centinaia di uomini di Paesi diversi stavano dando una prova stupenda di abnegazione e di solidarietà umana.

Essi erano i marinai italiani (che a bordo della Doria hanno dimostrato coraggio e disciplina esemplari durante le ore occorse per trasbordare i passeggeri sulle navi sopraggiunte) ed i marinai francesi, americani, inglesi e svedesi, protagonisti di una operazione di soccorso di cui si parlerà a lungo.

L'abnegazione e lo spirito di solidarietà di questi uomini sono elementi che per la loro nobile essenza — tornano a grande conforto anche di coloro che dalla tragedia del "Doria" sono stati duramente colpiti.

Il lavoro di salvataggio continuava senza sosta. I poveri marinai delle diverse navi accorse lavoravano con entusiasmo e con abnegazione: remare in alto mare per cinque o sei ore, non è cosa facile.

Venne il mio turno. Fui l'ultimo passeggero a lasciare la bella Andrea Doria. Mi aveva preceduto l'amico di viaggio Mike Jacob di New York. Qualcuno domanderà perché essere l'ultimo? Prima di tutto devo dire che nei momenti difficili so controllare i miei nervi e rimanere calmo anche perchè facendo altrimenti si crea del panico e il disastro diventa peggiore; in secondo luogo ero sicuro che la nave non sarebbe andata a fondo e, in terza istanza calzavo un paio di sandali con le suole di gomma e queste mi permettevano di rimanere ritto ed aggrappato sulla coperta della nave, così ho potuto uscire incolumo, senza nemmeno un graffio e poter essere utile ai compagni di

viaggio. Posso assicurare che l'equipaggio dell'Andrea Doria ha dimostrato coraggio ed ha fatto il possibile per soccorrere i viaggiatori. Per combinazione io e altri sei, andammo proprio in una scialuppa del Doria e l'equipaggio di questa era sfinito da cinque ore di strenuo lavoro di andata e ritorno mettendo in salvo centinaia di passeggeri. Erano bagnati di sudore, non avevano nemmeno sigarette. Per caso un amico mi aveva dato poco prima un pacchetto e io che da tempo non fumo, accettandolo, dissi tra me stesso, chissà che non facciano comodo e così potei dividere il pacchetto con quei marinai che non ebbero parole per ringraziare.

La nostra scialuppa ebbe l'ordine di non allontanarsi: il "deck stuart" di classe cabina, era stato rinchiuso nella passeggiata dove i bagaglio erano stati portati per lo sbarco a New York. Egli dovette buttarsi a mare da un finestrino ed aiutato fu issato sulla nostra barca. Più tardi, quando fu portato nella nave Private S.S. Thomas potei assicurare mia moglie che io ero salvo.

Da un'altra scialuppa fu trasportato il Dottor Chiropratico di N. Y. accioccato dalla Ile de France potesse mandare un cablogramma ed avvertire i parenti della sciagura della perdita della moglie. Questa si trovavano in prima classe e se non sbaglio in cabina 56. La moglie fu sbattuta contro le pareti dell'ascensore ed inchiodata fra questo e un grosso baule. Il marito, con l'aiuto di un marinaio cercarono di aiutarla mentre la poverina era in preda a tremendi dolori e poco dopo spirò.

La nostra scialuppa ebbe l'ordine di non allontanarsi, perciò per qualche ora girammo attorno alla nave. Finalmente la cassetta contenenti i libretti di viaggio dell'equipaggio fu messa al sicuro come altre carte di importanza. Verso le sei fummo portati sull'Ile de France. Non potei nascondere le lacrime e lo commoimento alla vista di tantissimi compagni di viaggio che si chiedevano a vicenda se avevano visto dei congiunti. Io e Mike cercammo delle nostre compagne e non trovandole su questa nave eravamo sicuri che si trovavano su di un'altra e così fu.

L'equipaggio ed i passeggeri dell'Ile de France ci accolsero fraternamente. Coloro che erano arrivati prima di noi erano già sdraiati sulle sedie con delle coperte per tenersi caldi, venivano passate bevande calde, burro e pane francese (era veramente delizioso!) Intanto fu organizzato un comitato di soccorso per i più bisognosi e fuori delle valigie dei gitanti dell'Ile de France venivano indumenti per poter vestire e calzare i mezzi ignudi.

Una colletta per aiutare gli emigranti fruttò \$1500. A mezzogiorno fu servito un buonissimo pranzo. Nel notare tanta cortesia e fraternità non si poteva che ammirare e piangere per la commoimento. Parlando con diversi marinai del Doria potei notare che anche loro avevano perduto tutto non solo le cose personali ma

alla pagina seguente



La signora
Rose Camboni
(a sinistra) sulla
imponente nave

anche il denaro che la sera prima avevano ricevuto in dono dai passeggeri e di più si esprimevano: "Purtroppo, signor Camboni, voi avete perso tante cose, però andate in terra dove tutto sarà rifatto, noi invece con la perdita del Doria vi sono 600 famiglie che perdono il pane quotidiano." Purtroppo questa è una verità. Fortunati noi che siamo tornati fra i nostri cari—questo è quello che conta!

Vero le 4 p.m. si vede un'imbarcazione con a bordo centinaia di corrispondenti di giornali, di Radio, di Televisione. Vengono a bordo e siamo bombardati di domande di ogni calibro: vogliono sapere le nostre esperienze. Quante cose, quante contraddizioni sono state dette, specie riguardo l'equipaggio della nave. In momenti di pericolo tutti cercano persone che possano aiutare—ogni passeggero avrebbe voluto al proprio fianco due marinari del Doria acciocché fossero assicurati del salvataggio. Per conto mio posso dire che non si poteva fare di più di quanto fu fatto. I risultati sono lì a dimostrazione e cioè delle minime perdite dei passeggeri.

All'arrivo a New York un mare di gente ci attendeva: nuovamente intervistati alla radio, alla televisione.

Tutto era stato organizzato per mettere in grado i superstiti di poter continuare il viaggio fino a destinazione. La compagnia di navigazione Italia aveva prenotato camere negli alberghi e dava ai passeggeri una somma per poter far fronte alle piccole spese. La Croce Rossa dava indumenti, un'altra organizzazione, della quale dimentico il nome, mandava telegrammi gratis ai familiari: tutto era fatto in modo da poter favorire i passeggeri del Doria.

Gli uffici di emigrazione fecero meno delle solite investigazioni di documenti i quali erano in fondo al mare. Questo, ritengo, può accadere solamente in un paese come l'America dove la benevolenza è all'apice.

A New York era ad attendermi mio figlio Pierino, col nipotino Gary. Immaginarsi il loro stato d'animo, per oltre 10 ore ad attendere senza avere nessuna notizia diretta, a casa avevo telegrafato assicurandoli che era salvo. Cercammo di

UNO DEI TANTI ATTESTATI DI SOLIDARIETA'

Attendiamo ansiosamente vostre notizie. Miei familiari et amici tutti vi siamo affettuosamente vicini et uniscansi a me per inviare cordialissimi saluti et auguri fervidissimi scampato pericolo. Abbracciami con sentimenti antica indissolubile amicizia.—Manlio Accardo.

mia moglie ma non si poteva aver nessuna notizia. La compagnia Italia ci assicurò che non appena avessero avuto informazioni del suo arrivo ci avrebbero avvisati.

Da 48 ore non dormivo e perciò dopo un bagno, mi ero messo a letto quando il telefono squillò e mi si informò che la Rose e la signora Jacobs trovavasi al Pier 53 a Brooklyn. Senza perdere tempo, assieme a Mike, scendemmo in istrada e al driver del taxi raccomandammo di non perder tempo. Eccoci finalmente riuniti con le nostre care mogli e con le lagrime di contentezza ci riabbracciamo dopo 18 ore, che alla Rose sembrarono 18 anni perché non era sicura dove ero e quale il mio stato fisico.

Sono dei momenti indimenticabili — il ripensare a quella notte fa venire i brividi, posso assicurare gli amici e parenti di qui e d'oltre oceano che io personalmente non ho avuto il minimo disturbo. La Rose invece è rimasta un pochino sbattuta e passerà qualche tempo prima che possa rimettersi. Ripeto, possiamo accontentarci di essere a casa nostra, circondati dai nipotini, dalle nuore e dai figli. Prima di chiudere devo ringraziare tutti coloro che durante le prime ore della tragedia hanno tremato e sofferto per la nostra sorte — i cablogrammi, le lettere, saranno un ricordo perenne per la dimostrazione di tanto affetto. La Rose parla già di un prossimo viaggio in Italia per poter di presenza ringraziare e riabbracciare tutti. *Forza Paris.*

Al prossimo numero le mie impressioni sull'Italia alla luce delle mie esperienze di un anno di dimora.

Saudino risponde

I SOCIALISTI E LA CHIESA

DUNQUE, anche per Bruno Sereni l'anticlericalismo non ha più ragion d'essere, perché la chiesa non è più quella di una volta (bella scoperta!); ed il clericalismo non fa più rivoltar lo stomaco (stomachi di ferro!) agli italiani d'oggi. Ma se la chiesa non impiega più i Mastro Titta, ed il tribunale della S.S. Inquisizione si contenta di sentenziare... a vuoto, questo lo si deve solo al fatto che la chiesa, come disse Leone XIII, deve per forza adattarsi ai tempi; nella speranza vana che possa giungere nuovamente il giorno in cui la chiesa possa imporre di nuovo la sua *civiltà*: la civiltà degli strumenti di tortura e del *Sillabo*.

L'ufficio dell'anticlericale d'oggi non è già quello di far ridere, come vorrebbe Sereni (beato lui!); ma quello ben più importante di rimandare sui banchi di scuola i moltissimi italiani che sembra abbiano dimenticato (se mai le conobbero) sia la storia della chiesa che quella del loro paese; come pure la facoltà di vedere le cose come sono, o di poter discutere con conoscenza di causa!

Sereni (e secondo lui anche il prof. Salvemini, del che ne dubito), può benissimo pensare che sia l'insegnamento che l'opera della chiesa siano stati utili al progresso civile, e che lo siano ancora; ma altri (ed io sono del numero) sono padronissimi di pensare l'opposto. E va di per sé che io sono sempre disposto a sostenere la mia tesi contro quella di Sereni, o di qualsiasi altro, che voglia prender la briga di sostenere, con date e fatti, la tesi, per me sballatissima, della chiesa utile, progressista, etc., etc.

Io non credo affatto, come dice *Veridicus* e sostengono i preti, che gli italiani sono profondamente religiosi. Che molti italiani, e specialmente nelle regioni più povere e più ignoranti, siano ancora superstiziosi, creduloni, e spesso volte anche presuntuosi ed incoerenti, stà bene. Ma che lo siano tutti quanti, questo poi no! Gli italiani ci tengono, di regola, assai più alle chiacchiere inutili, anche su di cose che non conoscono, ed agli spaghetti, che alla religione!



I coniugi Camboni appena arrivati a casa. Il nipotino non voleva lasciarsi un momento.

Coll'educare — o diseducare — i giovani all'obbedienza passiva, od a rinunciare alla fatica di conoscere, prima di scrivere o di parlare, il fascismo, in combutta colla chiesa, han fatto degli italiani d'oggi degli esseri spesso volte abulici, amorali, ed in fondo ignoranti, anche quando sanno leggere e scrivere. E di questo se ne vantano; mettendo alla berlina noi, i trapassati; che seguitano a combattere la chiesa, ed a vedere in essa la nemica d'ogni progresso e di ogni civiltà!

Che la chiesa sappia anche (per forza!) adattarsi, sta bene. Che vi siano dei cattolici che s'infischiano dell'*Indice* e del *Sillabo*, e molti altri che credono che la chiesa sia, oppure vorrebbero che essa fosse, tutto l'opposto di quello che essa è, è cosa risaputa da tutti coloro che conoscono la storia della chiesa sia antica che moderna. Ma questo non muta i dogmi, o le "verità eterne" che la chiesa crede di dover difendere, con tutti i mezzi a sua disposizione, sia a profitto dei suoi interessi che di quelli delle classi possidenti: che la chiesa dice volute da Dio!

Si può benissimo ammettere che

se domani il Socialismo diventasse una realtà, in Italia od altrove, e lasciasse libera la chiesa di seguitare ad esercitare il suo sfruttamento, il Vaticano si dichiarerebbe favorevole al nuovo regime; e citerebbe, a sostegno della sua nuova tesi, il parere di quei primi padri della chiesa, e dei pochi cattolici, in veste talare o senza, che dissero il Socialismo più conforme alle leggi della natura ed ai voleri di Dio. Ma anche allora

non mancheranno (è da sperarlo!) i socialisti capaci di denunziare sia il gesuitismo che il parassitismo della chiesa del papa; che i più grandi italiani, da Dante ai giorni nostri, han sempre denunziato per quello che essa è: la più grande nemica di una Italia veramente democratica, o libera e civile!

E questo fia suggell . . .

New York, agosto 1956.

E' MORTO L'IMPRESARIO DI GOC

GIOVANNI PAPPINI è morto a Firenze l'8 luglio scorso. La morte ha colto *l'uomo finito* in posizione orizzontale intento da tempo ad annaspere con le sue povere e melanconiche schegge ch'egli inviava all'edizione domenicale del *Corriere della Sera*.

Versatile stroncatore spietato, in oltre mezzo secolo di attività di scrittore, ha assimilato tutte le esperienze letterarie-filosofiche senza viverne alcuna. Esordì anarchico, spregiatore di idoli, ed è morto fascista clericale.

L'impresario di Goc ha lasciato rimpianti soltanto fra i tuoi *tertu-*

lieros. Un cattivo maestro, ha detto di lui "Il Mondo." Un avventuriero dello spirito, l'aveva qualificato Benedetto Croce.

Passate tutte le incensature ufficiali della stampa conformista rimarrà preciso ed inconfondibile il giudizio che di lui diede Renato Serra fin dal lontano 1913: *Un vecchio precoce e falso giovane eterno*.

Sferzante quello di Luigi Russo: *impotente*. Polemico e spietato quello di Gramsci: *La sua attività diventa oggi canagliesca nel senso più spregevole dello sparafucile del sicario mercenario*.

Amen!

Auguri sinceri per il Labor Day

**ITALIAN CLOAK,
SUIT & SKIRT MAKERS' UNION**

Local No. 48 - I. L. G. W. U.

E. HOWARD MOLISANI, Manager-Secretary - Vice President, I.L.G.W.U.

**231 EAST 14th STREET
NEW YORK 3, N. Y.**

Dalla nostra Redazione Romana

NELL'ATTESA D'UNA INTERVISTA

Il Ministro Paolo Rossi ad un anno di attività nel dicastero della Pubblica Istruzione

DI RICCARDO GIRALDI

OR E' UN ANNO che Paolo Rossi il campagna socialdemocratico, si è coraggiosamente insediato nel Ministero dell'Istruzione Pubblica. E questo avverbio non è fuor di proposito, dal momento che quel dicastero fu una fortezza del liberalismo prima, del fascismo dopo e del conservatorismo clericale, infine. Rompere la cerchia degli interessi palesi o nascosti di queste forze coalizzate, era impresa che fa impallidire: pure, fu merito della socialdemocrazia. E Paolo Rossi è stato il migliore Uomo a compiere questo prodigio.

NATO a Bordighera il 15 settembre 1900, si laureò giovanissimo in giurisprudenza. Esercitò, subito dopo, l'avvocatura, con evidente successo. Ma, per la sua avversione al regime fascista, non visse in pace: e sottoposto a persecuzioni e minacce, ebbe, per la sua fede schiettamente antireazionaria, distrutto, a Genova, lo studio e la casa.

Studioso appassionato di diritto penale, non poté, a causa delle sue idee, partecipare ad alcun concorso per una cattedra universitaria, ma trovò nel mondo della libera cultura, la più ampia simpatia. Benedetto Croce, infatti, chiudeva così la recensione di un suo volume:

“Interrompo queste glosse in margine al libro del Rossi per notare che esso offre savie proposte di amplificazione dei sistemi punitivi e, quel che val meglio, è animato da serio sentimento etico, e bene scorge le malsanie dei nostri tempi, e con franchezza non consueta qualifica come meritano certe costumanze che sono invalse nella legislazione e nell'amministrazione della giustizia.”

All'indomani della liberazione, divenne incaricato di Diritto Penale all'Università di Pisa e, successivamente, vinto il regolare concorso,

ordinario nell'Università di Genova.

Deputato al Parlamento della Repubblica, collaborò alla formazione della nuova Carta Costituzione, prima come membro della Commissione dei Settantacinque, poi di quella dei Diciotto per la redazione del testo.

Fece parte della prima Costituente repubblicana. E il 7 giugno 1953 fu rieletto, per la terza volta, capolista del P.S.D.I. in Liguria, passando, come tale, in lista nazionale.

Scrittore, giornalista, conferenziere, oratore, il suo nome è legato ad opere di indiscusso valore nel campo del diritto, di cui le più notevoli sono: “Scetticismo e dogmatica del diritto penale” (1936), sequestrato dalla polizia fascista; “La pena di morte e la sua critica” (1930); La riforma penale inglese” (1938); “Guicciardin criminalista” (1943); “Diritto penale costituzionale” (1953).

IL BILANCIO d'un anno di attività al Ministero della Pubblica Istruzione? Anzitutto, attuò la libertà d'insegnamento, minacciante dello strapotere del clericalismo. I ministri precedenti, da Gonella ad Ermini, avevano portato la scuola dello Stato in una situazione di precaria esistenza, favorendo in modo marchiano, con concessioni di nuove istituzioni, di parificazioni, di finanziamenti, non tanto la scuola privata laica, quanto quella confessionale. Un pullulare di scuole e di istituti compiacenti erano così sorti, accanto alle istituzioni scolastiche statali, che, naturalmente, lige ai programmi e fuori di compromessi, venivano sempre più disertate a vantaggio di queste consorrelle, dispensieri di titoli.

Il ministro Rossi fece di tutto per richiamare lo Stato all'adempimento dei suoi obblighi d'educazione e di istruzione. Persuaso che una scuola fuori lo Stato, finirebbe con essere contro lo Stato, non risparmiò ener-

gie per ridurre l'istruzione privata alle sue giuste proporzioni: lotta che ingaggiò e condusse, in questa prima fase di attività, sul piano etico, soprattutto.

Diede, peraltro, un grande impulso all'istruzione tecnica e di mestiere, di cui l'Italia, per la sua stessa tradizione, di tenacia e genialità, è ancora maestra al mondo: mentre, fuori di ogni polemica provinciale, d'una scuola col latino o senza il latino, guardò alla Scuola Media con attento occhio di psicologo e con cuore di padre, pensoso di dare ai propri figli un più concreto efficace indirizzo di vita.

Per l'avvenire della gioventù femminile, poi, non vide l'unica possibilità dei licei, affiancati, sia pure, dall'istituto magistrale, tenuti ancora a battesimo da una mentalità aristocratica-borghese, ma aprì al cosiddetto “sesso debole” altri orizzonti e più sicure conquiste nel mondo sociale, con un programma di difesa e di assistenza, di ampliamento e di potenziamento degli Istituti Tecnici Femminili, sempre più inquadrati nella dinamica della civiltà meccanica.

E non si può tacere il senso di serietà, di consapevolezza e di soddisfazione, che regnò in quasi tutti i settori della scuola.

Ancora non si è raggiunto, beninteso, sul piano economico la rivalutazione giustamente desiderata dagli insegnanti: molto insufficienti sono gli stipendi dei professori di ruolo; ma, la colpa, non è del Ministro Rossi: è invece del bilancio striminzito stabilito dal Governo, peraltro assorbito da spese spesso infruttuose o, addirittura, controproducenti.

Tant'è: ma, il supremo reggitore del Dicastero della Pubblica Istruzione rimane appunto sulla breccia, per continuare e portare a buon

punto la battaglia, ingaggiata con tanta saggezza e altrettanta alacrità.

EBBENE nessun bilancio si chiude con più positivo successo, dopo un solo anno: specie quello di un Ministero così sensibile dei più lievi mutamenti di rotta. L'importante è di sapere se il Ministro Rossi sarà capace di imporre al Governo il suo programma di "svecchiamento" e di "rinnovamento." L'impresa è lunga, paziente, lungimirante; ma ricca di interessi. Siamo al principio dell'opera, non alla fine. Ed è per questo che la nostra modesta parola vuole essere solo un incoraggiamento e non un consuntivo e, tanto meno, una sterile ed estemporanea glorificazione, che, invece, preferiamo rimandare a domani.

UN AMENO TACCUINO D'UN TURISTA AMERICANO

GIORNI FA ci siamo recati al Flora, un meraviglioso albergo di prima classe germinato recentemente, a cavallo di Via Veneto e Porta Pinciana. Dovevamo prenotare un posto letto cablografatoci da un nostro amico di New York.

Il "desk" era enormemente affollato. E noi profittammo dell'occasione, per farci un'idea, almeno approssimativa, del locale. Luci dappertutto, segnavano i nostri passi lenti, in un'atmosfera di cristalli, che, per un magico scherzo di rinfrangenze, sembravano odorosi di rose e smaltati di gladioli. E travolti da quella fiumana di disegni di ricami, di visioni, resi ancor più veri dall'olfatto, dalla vista e dal tatto, finimmo per cadere su una poltrona.

E lì dimenticammo il "desk" delle prenotazioni. Un taccuino d'un turista americano ci sedusse: un librettino dalle righe azzurre, con poche frasi: *Trastevere, bisogna vederlo*. Era evidentemente d'un turista italo-americano, che aveva appuntato una sua impressione personale sulle cose viste.

Allora perdemmo la testa: dicemmo alla buona educazione di tacere per un momento: e, presi da questa nostra passione di giornalisti, ci buttammo, occhi e naso, entro quelle piccole pagine.

E leggemmo: *Tutta la Liguria, da Ventimiglia in giù: che meraviglia! S. Remo, un paesaggio inescrivibile. Milano, o Dio mio, che brutta città! è morta prima del tempo.*



Franco Rubino, a solo dieci mesi, figliuolo del nostro appassionato lettore, Vito Rubino di Roma.

E in un'altra pagina trovammo: *Venezia: non ci sono parole per descriverla. Il lilo è una cosa straordinariamente unica al mondo. La spiaggia, oh! la spiaggia, è una cosa meravigliosa.*

Sfogliamo altre pagine e ci fermammo su queste righe: *Mangiare è cosa buona. Anzi, è l'affare più economico.*

E in un'altra pagina: *I vestiti da uomo e da donna sono carissimi. E più sotto, una riflessione che tocca una scottante questione sociale: Non si può comprendere come un operaio italiano possa vivere con questi enormi prezzi di vestiario.*

E ancora (forse perchè l'anonomo turista non ne era del tutto persuaso): *E' una meraviglia che ci porta a pensare di come mai questi signori commercianti—commerci(a)no.*

Ed ecco una postilla d'un bambino: *Io sono molto soddisfatto.*

Ed eccone un'altra di una signora: *It is very expensive.*

Eravamo arrivati alla fine, ma volemmo andare indietro, un po' eccitati dalla preziosa refurtiva. Ci pareva che avessimo scoperto un tesoro. Mollare non era possibile. Sicchè, demmo uno sguardo in avanti, un altro indietro, uno a destra e un altro a sinistra; ci aggiustammo il colletto della camicia come per farla stare meglio vicino al collo, per reggerlo, in caso di rischio, e continuammo a dare forza all'idea di andare in profondità.

Niente nome sul frontespizio giallognolo. E ciò dice che, in fondo, si stava per scavare nel nostro cuore, il dovere di riportarlo all'autore.

Andammo alla prima pagina e notammo: *Il lido, Napoli, le isole. Possillipi: non ci sono spiegazioni. Napoli: sono morto d'incantamento. E come è vero l'adagio—viri Napuli e ppoi mori —. Capri: la città degli*

americani: tutte le ville sono americane. Vedere Pompei; vedere i ruderi di Pompei è tremare di mistero.

Ritornammo sulle stesse pagine: *Milano è la città indusre: sembra New York. Genova, un bel porto, ma noiosa per i rumori. La Liguria è incantevole per i fiori, gli scogli, il mare.*

E trovammo: *I treni sono convenienti.*

E: *Roma città eterna: luogo umano e divino . . .* ma, ad un tratto, ecco, ecco i proprietari del taccuino. Erano visibilmente entusiasti, e ci avvicinarono, dicendo: "Do you like it?"

"Surely," rispondiamo e ci presentammo.

Era il Signor Rocco Nocera, con la gentile signora Ruth e con l'intelligentissimo figlio Vinnie (di dieci anni, già un bellissimo adolescente!) abitanti a Northwood, N. J., 735 Blanche Ave. Comproprietario della Colonial Neon Co., Inc., North Bergen, N. J., venne in Italia il 21 giugno, col non mai abbastanza compiuto "Andrea Doria" per ripartire col "Cristoforo Colombo" alla fine di Agosto, entrambi della Società Navigazione "Italia."

Domandammo allora al signor Nocera che ne pensasse del disastro dell'"Andrea Doria" ed egli, con un gesto che voleva dire impazienza e dolore, si corresse dicendo: "Se ne costruirà un'altra più bella." E, rivoltosi al figliuolo, disse: "Va a prendere le fotografie che ci siamo fatte sul "nostro" transatlantico." E mostrandocene una per una, quasi con le lagrime agli occhi, ci disse: "Prendetene pure una e mandatela in segno d'affetto dei turisti italo-americani viaggianti sull'ultimo "Doria" per l'Italia alla Società di Navigazione "Italia"."

Non sapeva il signor Nocera che aveva parlato col collaboratore per l'Italia della "Parola del Popolo." e ci lasciò col desiderio di raggiungere l'indomani la sua Potenza, di abbracciare i fratelli, Ing. Giulio, Giovanni e Rag. Stefano, nonché il cognato rag. Pasquale Nigro, marito della sorella Maria; di rivedere la Lucania sua, che, piena com'è di alberi, di laghi e di montagne, gli fece uscire di bocca questa immagine: "Vado per qualche tempo in Canada."

finestra popolare

DELINQUENZA GIOVANILE E CORRUZIONE

NON PASSA giorno che i giornali non ci facciano sapere (quasi con un certo senso di compiacenza) che legulei, legislatori, capi di polizia, ministri di ogni credo religioso, vescovi cattolici ed apostolici romani, si riuniscono per cercare degli espedienti per arginare il dilagare della delinquenza giovanile. Tutti sono concordi nella formulazione di nuove e severe leggi. I giudici sono propensi di applicarle. I ministri di Dio, consenzienti con le leggi, pretendono che la gioventù sia da loro educata e controllata e che le diverse chiese siano le moralizzatrici di queste anime "perverse" e che il timor di Dio sia la panacea di ogni male che imperversa sulla terra.

La storia, scritta a caratteri di sangue, è lì a testimoniare di quante infamie i cosiddetti "Ministri di Cristo" sono colpevoli: coloro che disentravano dai loro dommi venivano imprigionati, torturati, bruciati vivi e mettendo in croce coloro che si ribellavano alle loro malefatte. E costoro si vogliono erigere ad educatori? Cercano forse di far dimenticare che sono stati loro, ai tempi che comandavano, ad affamare, sostenere di infamia e ingiustizie. E' ancora vivo il ricordo degli atti immorali su bambine e fanciulli che erano stati affidati alle loro cure per "educarli". I diversi Don Riva e le diverse suore Fumagalli, di tanto in tanto fanno capolino sulla cronaca nera dei giornali!

E sono proprio questi fucinatori di crimini e di delitti che pretendono colla loro opera frenare la delinquenza giovanile che di giorno in giorno si fa più tragica!

E tutti coloro che discutono e leggheranno non vogliono riconoscere che il furto e i delitti sono parte integrale del presente assetto sociale, che il rigore delle pene—sia pure la pena di morte—non ha mai posto alcun freno ai delitti e molto meno hanno determinato la scomparsa delle cause che la producono. Cause che sarebbero la disoccupazione e la miseria, da una parte; il lusso e la ricchezza dell'altra. Se proprio non si muore di fame, si vedono però gli sfrenati godimenti di coloro che mai si resero utili all'umanità, mai produssero nulla e posseggono tutto. La ignoranza, l'asservimento, l'avvelimento di molti di fronte ai privilegi e agli arbitri dei pochi, creano il bisogno di godere e di usufruire di tutto quando vi è di buono e di bello che la mano dell'uomo ha creato e prodotto, e che si mette in bella mostra nelle vetrine dei negozi, con una pubblicità sfrenata alla radio, alla televisione e sui giornali stimolando il desiderio di possedere. E questi stimoli fanno sì che spinge la donna a vendersi e

l'uomo, il giovane, a delinquere.

Una fucina feroce è stata sempre la guerra che lascia una tragica scia di ciechi, invalidi, pazzi, malati, vedove e orfani, che senza sostegno, senza guida, lasciati in balia di se stessi, sospinti dal bisogno, si danno al furto e alla prostituzione.

E la società, inetta ed ipocrita, dopo aver creato la delinquenza, la condanna, mandando i colpevoli nelle carceri e i minorenni nelle cosiddette "Case di correzione," vere fucine di raffinamento a delinquere.

E che dire dei poveri relitti che hanno commesso il fallo, caduti nelle grinfie della legge, dopo espiata la condanna e ritornati alla libertà, viene negato il lavoro per procacciarsi il sostentimento e si dannano a commettere altri crimini e

UNA LETTERA

Pubblichiamo questa lettera, scritta dalla Sardegna, senza aggiungere né togliere una virgola:

Carissimo zio:

Rispondo alla sua lettera contento di avere le sue buone notizie. Anche noi per il momento come salute stiamo bene, il resto ci tocca combattere accanitamente in quantocché la crisi di lavoro è sempre in aumento, come pure i fallimenti, c'è molta gente in Sardegna indebitata e quando questi debiti non si possono più pagare, il creditore ci toglie ciò che si possiede. Sono già due anni che la produzione agricola è rovinata: primo anno la siccità, adesso in quest'inverno le grandi nevicate, molto bestiame è stato morto. Non c'è nessun aiuto da parte del governo. I lavori d'industria sono sospesi e quelle poche imprese che sono in funzione, non adempiono al pagamento puntuale, e guai ai lavoratori che si lamentano—vengono licenziati immediatamente. Come può constatar caro zio la Sardegna è ben difesa (?) e protetta dal Presidente del Consiglio, in qualità di Sardo. Eppure ancora vi è molta gente che vota per il partito di quel Presidente, si vendono il voto per quattro anni, per un pacco di formaggi americani, che qui i clericali dicono che li manda il papa. Ma in ogni modo vediamo cosa succede in seguito, mediante il risultato di queste elezioni amministrative, comunali e provinciali. Nella maggior parte dei comuni d'Italia e specie in quei con 10.000 abitanti in su che si votava a forma proporzionale, dove non c'è un partito o gruppo che abbiano ottenuta la

finire i loro giorni tra le tette mura di una galera.

Se gli uni rubano illegalmente, gli altri rubano legalmente per impinguare i loro scrigni di oro col lavoro e col sangue dei lavoratori che il più delle volte lasciano brandelli delle loro carni fra gli ingranaggi delle macchine o la loro vita nelle profonde viscere della terra o nel fondo dei mari.

Nè il timor di Dio, né la creazione di nuove leggi, né le pene, possono arginare la delinquenza. Bisogna invertire: distruggere il presente assetto sociale e dalle sue rovine erigere una nuova società che dia all'uomo la parte integrale di quanto produce in modo possa sparire la miseria e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Allora ognuno potrà godere di ciò che viene creato e prodotto. Allora la gioventù sarà tolta dalla strada e educata senza pregiudizi, sotto la cura di maestri, medici e infermieri dove necessario; a loro sarà insegnato il vangelo dell'amore e non dell'odio contro uomini che vivono in altre parti del mondo e di differente colore di pelle. E le invenzioni, le creazioni nuove saranno a beneficio di tutta l'umanità e non per un solo gretto nazionalismo.

Abolendo i privilegi, l'oppressione, la superstizione, l'odio di razza e di colore, il fatuo e insensato spirito di patriottismo, abolendo le frontiere e considerando tutti gli uomini fratelli: instaurando insomma la società socialista, basata sull'eguaglianza e sulla giustizia sparirà di fatto il furto, la delinquenza e la degenerazione.

Nicola Mastroianni

maggioranza, non riescono a formare le Giunte.

In queste elezioni hanno guadagnato voti i due partiti socialisti ed i liberali, il resto dei partiti, tutti chi più chi meno hanno perduto voti. In 93 capoluoghi di provincia la D.C. ha preso in tre soli la maggioranza assoluta: Trento, Como e Bergamo. I social-comunisti in 18 — il resto le giunte devono venire elette miste. Monarchico-fascisti in due: Napoli e Lecce.

Credo che lei ormai ha avuto queste notizie dai giornali. Non mi dilungo. Ho scritto alla compagna Angelica Balabanoff e mi ha risposto. Non ce stato occasione di scriverle più. (Seguono notizie di famiglia).—Firmato: Peppino.

OCCIDENTE

An International Review of Politics and Society

The annual Subscription is \$4.00

Subscription should be sent to

STECHERT-HAFNER INC.

31 East 10th Street, New York 3, N. Y.

LETTERE dei lettori

• Saluto con piacere la "Parola del Popolo" perchè interpreta fedelmente i sentimenti e le aspirazioni del popolo.—S. Sturiale, Brooklyn, N. Y.

• Questa noticina che ti accludo, riferisce al mio lavoro a pro della Federazione Colombiana: "La coscienza del dovere compiuto è la più bella ricompensa che ambisca il saggio. David Starr Jordan." Saluti, tuo D. Rabogliatti, Globe, Arizona.

• Con la certezza che la bella, interessante ed istruttiva Rivista riuscirà, con le più frequenti pubblicazioni, ancor più seducente per la forma e varietà della materia, Le auguro che riesca ad attrarre un tal numero di lettori ed abbonati da assicurarle una florida e duratura esistenza.—Giuseppe Castronovo, New York, N. Y.

• Venne dato il bel nome di Arturo a quel fatidico bel bambino che, accompagnato dai cembali di tutte le Muse, nacque in Ripabottoni il mattino del 5 gennaio del 1884, ricevuto giubilantemente dalle genti della gleba e della plebe... e dai lavoratori della Mina e della Mite.

Il sottoscritto nacque il mattino di Domenica 6 gennaio (il dì vegnente della nascita di Arturo) in Montella, ed è da ben 72 anni che segue le sue orme. "Che il Signore dell'Amore vi benedica, Arturo!" — Giovanni Bozzacco, St. Petersburg, Florida.

• Carissimo Grandinetti. Ebbi l'ultimo numero della "Parola del Popolo," che leggo sempre con vivo interesse, perchè essa riecheggia episodi di vita da me vissuta e mi riporta l'eco della parola di uomini che amo per la nobiltà dell'azione. Malgrado la mia età avanzata, vivo sempre in un'atmosfera ideale, sempre sospeso tra la realtà e il sogno, ricordando sovente i versi di Felice Cavallotti, quasi alla vigilia della tua tragica fine: "E più s'abbuia il cielo—più chiaro io ti rivedo—bel sogno del passato—guardando all'avvenir."—Un abbraccio cordiale, Tiberio Evoli, Melito Porto Salvo. Reggio Calabria.

• Vedo che "La Parola del Popolo" è primo dei primi fra i periodici degli Stati Uniti che mirano a quest'azione di progresso effettivo. Una magnifica coorte di collaboratori la aiutano in questo sforzo di elezione intellettuale delle masse italiane dell'America. E sia certo che pure in altri paesi gli Italiani seguono e ammirano il nobile sviluppo della sua bella Rivista di cultura popolare. Tengo sempre esposte le sue pubblicazioni nella Sala di Lettura, aperta al pubblico e frequentata dai connazionali e da molti turisti di passaggio. Un soldato U.S.A. da Chicago, di passaggio a Montauban, si stupì di trovare qui un periodico italiano

della sua città.—Prof. Dott. G. Ravasini Montauban, Francia.

• Dear Grandinetti. Accept my congratulations for your paper and the coverage of the A.C.W. of A. Convention in Washington, D. C. Continue the good work and you can count on us from time to time for support.—Joseph Fiascone, Boston Join Board, A.C.W. of A., Boston, Mass.

• Carissimo Grandinetti. ...Veniamo a porgerti un cordiale sentimento di ammirazione per il numero Luglio-Agosto. Nel porgerti tanti fervidi auguri per la rivista passiamo a salutarti con fraterna cordialità.—Armando Pappani, Segretario Locale Italiana 202, A. C. W. of A., Rochester, N. Y.

• Ho ricevuto l'ultimo numero della Parola, ch'è stato letto con molto piacere da parecchi nostri affiliati e da amici. Ognuno ha apprezzato non soltanto il gran valore di molti articoli pubblicati, ma altresì i meriti artistici e letterari e la veste tipografica della rivista. Essa meritatamente si fa strada ed è degna di ogni maggior successo.—A. Crivello, Newark, N. J.

• Mi piace molto la Parola perchè la trovo molto leale in tutto quello che pubblica. Saluti — Maurizio Vannucchi, San Francisco, California.

• Lo Spadaro, di Napoli, poeta e direttore del "Cenacolo" al quale feci mandare un numero della tua rivista, si mostrò molto entusiasta della pubblicazione e così Massarelli del "Pungolo Verde" di Campobasso e il Boschetti di Ravenna, direttore di "Sentimenti" ed altri ancora chiedendomi di mandare altre copie per le loro sale di lettura. Spero che potrai accontentarli. Saluti, tuo Giuseppe Luongo, Philadelphia, Pa.

Se la richiesta ci viene fatta dagli interessati, invieremo la Rivista in omaggio anche in più copie, poichè noi crediamo che lo scambio culturale tra gli S.U. e l'Italia, tanto proclamato dalle autorità governative di ambo i paesi, deve avere della praticità e non scopo di lucro, e ci rimettiamo le spese molto volentieri.

• Bravo compagno Clemente: avremo il godimento di leggere la nostra Parola sei volte all'anno. Continua la tua lotta per la redenzione dei lavoratori e questi non mancheranno di darti tutto il loro appoggio. Salutami per tuo mezzo Davide Moro, C. Cossuci, O. Fabrizio e N. Salvucci.—Saluti cari e fraterni, Nicola Fiore, South Boston, Mass.

• Io comprendo che la vostra rivista combatte idealmente qualsiasi forma oligarchica, e si fa paladina di quella vita democratica che à per base la spontanea espressione, e per questo la leggo col più vivo interesse, desiderando sinceramente

che la tiratura aumenti, affinchè tutti i viventi senza prescindere da alcuna origine etnologica possano amare la libertà, quella civica libertà che senza abbattere i grandi può generosamente inalzare i piccini. Voglia gradire i miei distinti ossequi—Ferrari Gaetano, Arquà Polesine.

• Ti accludo l'ammontare del mio abbonamento. Ho compiuto 82 anni di età. Credi che potrò rinnovare il mio abbonamento un'altra volta? — Saluti, tuo Gaetano Casoli, Hanson, Mass.

• Illustre dottore (G. Oberdan Rizzo): Mi pervenne ieri il primo numero della sua rivista e mi faccio un dovere di inviarle i 35 centesimi che figurano in copertina, pregandola che per l'avvenire non si prenda la briga di inviarmene ancora delle copie e di non tenermi conto quale agente e corrispondente di Buffalo e dintorni.

Accettai una volta di fare tutto quanto mi sarebbe stato possibile di fare entro il limite delle mie capacità, ritenendo che la Rivista che intendeva pubblicare avrebbe avuto un carattere che confacesse ai tempi e agli scopi che da anni predichiamo e agogniamo, a quell'ideale che molti ascesero il Golgota sereni e contenti di dare la loro vita per la redenzione della umanità.

Credevo in buona fede che la Rivista, con i suoi scritti, potesse apportare il risveglio nella massa che suda e lavora e che crede che il presente sistema sociale fu da Dio creato e che i suoi ministri predicano e sostengono.

Credevo che la Rivista avrebbe avuto lo scopo di mettere alla gogna i politici bacati e balordi, invogliando i produttori della ricchezza sociale a organizzarsi politicamente, per eleggere a loro rappresentanti al potere coloro che avrebbero bandita la camorra, muovendo guerra ai bottegai che avvelenano coi loro prodotti l'umanità per il lucro e tornaconto.

Credevo che la Rivista avrebbe mosso guerra ai guerrafondai...

Credevo che avrebbe schiaffeggiato moralmente gli scienziati che dedicano i loro studi alla scoperta di nuovi ordigni di distruzione...

Ma, avendo letto il programma della Rivista e trovandolo non confacente ai miei ideali e alle mie aspirazioni e che la Rivista in parola è stata creata a scopo di profitto personale mettendo in soffitta ogni idealità e solo per fare la pubblicità a bottegai e politici di mestiere, la prego ancora una volta di non considerarmi nè come agente, nè come corrispondente, nè come abbonato.

Buona fortuna.—Nicola Mastrotrilli, Buffalo, N. Y.

• Un MONDO LIBERO che si definisce apolitico, è l'immagine di un mondo barabba, di un mondo di furfanti e di vanitosi, non sarà mai un mondo di agonizzanti nel quale siamo noi a soffrire. A prescindere dal suo successo o affermazione sono certo che questa nuova pubblicazione non addombrerà "Parola", anzi

alla pagina seguente

servirà a farla mettere in maggior risalto facendo dimenticare tante sue piccole lacune. Fraternali abbracci.—S. B., Italia.

• Ho ricevuto stamane la "Rivista" del Prof. Dott. nonché Giuseppe Rizzo! How is it possible to accumulate so much useless knowledge? The literary value of it is at par con i versi di mio nonno! Nill. But all that fawning gives one an accentuated ease of nausea. The revolution is over!—Angelo Cordaro, Buffalo, N. Y.

Dalle diverse lettere che abbiamo ricevuto sullo stesso tema, ne abbiamo scelto tre. Le pubblichiamo perchè riteniamo nostro dovere farlo per mettere in guardia i compagni che potrebbero credere quella pubblicazione appoggiata dagli elementi socialisti e antifascisti della vecchia guardia.

ABBONAMENTI

Abbonamenti ricevuti fino al 31 Luglio 1956.

Celestino D'Alessandro, Van Dyke, Mich.
Giuseppe Zegarelli, Utica, N. Y.
Società Giuseppe Mazzini, New York, N.Y.
A. Soggiani, Buffalo, N. Y.
Giuseppe De Bernardi, Madera, Calif.
Giovanni Bozzacco, Massillon, Ohio
William Donati, Chicago, Ill.
Giuseppe Castronovo, New York, N. Y.
Domenico Rabogliatti, Globe, Arizona
Nick Leali, Miami, Florida
A Calandrini, Fort Dodge, Iowa
Angelo Fulgenzi, Niagara Falls, N. Y.
Vincenzo Pane, Hartford, Conn.
Lelio Gregory, San Francisco, Calif.
Guido Clamor, Chicago, Ill.
Virgilio Gobbi, Chicago, Ill.
Frank De Luca, Brooklyn, N. Y.
P. Eleuteri, Melrose Park, Ill.
M. Vannucchi, San Francisco, Calif.
D. Rubino, San Francisco, Calif.
Giovanni Capone, Buffalo, N. Y.
Efrem Bartoletti, Scranton, Pa.
Salvatore Cutino, Beaumont, Calif.
Cosimo Sava, Rochester, N. Y.
Giuseppe Incalichio, New Brighton, N.Y.
Norino Di Cerbo, Hubbard, Ohio
L. Vela, Westfield, N. J.
Salvatore Sturiale, Brooklyn, N. Y.

Sottoscrizioni

Totale precedente pubblicato...\$395.00
Celestino D'Alessandro, Van Dyke,
Mich., salutando ed augurando alla
"Parola" un grande successo\$ 3.00
Pietro Pagliei, Youngstown, Ohio... 1.00
A. Soggiani, Buffalo, N. Y..... 1.00
G. De Bernardi, Madera, Calif.... 5.00
William Donati, Chicago, Ill..... 5.00
D. Rabogliatti, Globe Arizona..... 1.00
Nick Leali, Miami, Fla., salutando
Massimo Diabetti di San Diego e
Pietro Pagliei di Youngstown.... 3.00
Angelo Fulgenzi, Niagara Falls, N.Y. 1.50

L. V. Riolo, Sacramento, Calif.... 1.50
Vincenzo Pane, Hartford, Conn... 1.00
R. De Biasi, Daytona Beach, Fla. 5.00
Guido Clamor, Chicago, Ill..... 1.00
D. Rubino, San Francisco, Calif... 1.00
Giovanni Capone, Buffalo, N. Y. per
"La Parola" bimensile..... 2.50
A. C. Chicago, Ill. 3.00
Salvatore Sturiale, New York, N. Y. 3.00

Totale generale\$433.50

SOTTO I CIPRESSI

DA SCRANTON ci è stata mandato recentemente un ritaglio del quotidiano che si pubblica in quella città che riportava la morte di UMBERTO MOLINARI. Non sappiamo se questo Molinari era un parente di Alberico Molinari, un tempo direttore della *Parola del Popolo* qui a Chicago. Comunque l'articolo dice che

Umberto Molinari, di 74 anni, era nativo di Cremona, venne in America nel 1907 e per qualche anno lavorò in una banca quale impiegato per poi diventare il direttore e proprietario del settimanale *Il Minatore*. Dopo una decina di anni egli si ritirò dal giornalismo cedendo il giornale a Ludovico Caminita e si trasferì a Peckville dove si interessò di affari d'assicurazioni e di compra vendita di proprietà immobili (real estate). Fu molto amante della musica e in quei dintorni si parla ancora del concerto che egli preparò per Enrico Caruso circa 35 anni fa e del quale era molto amico. Lascia una figlia, Mrs. Emmett Caterina e un figlio, Romeo, abitanti a Peckville, Pa. I funerali ebbero luogo il 20 Maggio con la partecipazione di un grandissimo stuolo di amici ed ammiratori. Le nostre condoglianze, anche se in ritardo, vadano alla famiglia e agli amici di Scranton e di Peckville.



SYMPHONY ORCHESTRA AND OPERA SINGERS

OF INTERNATIONAL FAME

LUIGI ANTONINI

First Vice President, ILGWU and General Secretary of Local 89

in his weekly comments on labor and political events

OGNI SABATO MATTINA

dalle 10 alle 10:30 (orario di New York)

STAZIONE DI NEW YORK WOV

Altre stazioni del "Net Work": WEVD, New York; WJMJ, Philadelphia, Pa.; WHAY, New Britain ed Hartford, Connecticut; WBMS, Boston, Mass.

Ritrasmissione del programma ogni Domenica dalle 4:30 alle 5:00 p.m. dalla stazione del "Progresso" WHOM, New York

Un ineguagliato servizio reso da più di 20 anni al Lavoro, alla Collettività, alla Nazione ed alla Libertà del Mondo.

Publicità donata dalla Parola del Popolo quale servizio pubblico

La Parola del Popolo

DOTT. O. SCHWARZ

UN CELEBRE VIAGGIO IN ITALIA

UN GIORNALE di Monaco di Baviera ha avuto una trovata originale. Il 17 agosto un calesse stile settecento tirato da quattro cavalli con a cassetta un "postiglione" che soffiava il corno parti dalla capitale bavarese verso Trento, scese la valle dell'Adige fino al lago di Garda per proseguire a brevi tappe sin verso Roma. Nel calesse c'era un incaricato del giornale vestito in costume settecentesco e con il codino: la persona così travestita doveva rappresentare Giovanni Volfango Goethe, il più grande poeta tedesco ed il più grande poeta che vi sia stato in Europa da Dante e Shakespeare in poi.

Che cosa significò per i Tedeschi il viaggio di Goethe in Italia? Significò un profondo rinnovamento del pensiero e della coscienza della nazione germanica. Il Goethe che partì per l'Italia era già un celebre poeta: aveva scritto drammi, poesie, romanzi (i suoi "Dolori del giovane Werther" fu uno dei **best sellers** del tempo e venne imitato tra altro dal Foscolo nelle "Ultime lettere di Jacopo Ortis"); ma il Goethe che ritornò in Germania dopo un soggiorno in Italia era un uomo tutto diverso. Ed a quel tempo, in cui la Germania era divisa in un paio di centinaia di staterelli, l'unità tedesca era soprattutto un'unità dello spirito, delle lettere; la Germania non si vantava delle sue industrie e del suo esercito, si vantava della sua musica e della sua filosofia che le assicuravano l'ammirazione dell'Europa, si vantava della sua letteratura, meno conosciuta in Europa (perché il tedesco è una lingua difficile). Goethe era allora il vero re della nazione tedesca.

A QUEL tempo le cose dello spirito contavano molto in Germania. La musica tedesca aveva già fatto parlare molto di sé: c'era la famiglia dei Bach, c'era Mozart in Austria, Haendel in Inghilterra, Gluck in Francia. Anche i filosofi tedeschi erano molto ammirati fra i dotti. Ma che cos'è una nazione senza poesia? E della letteratura tedesca non c'era un gran che da dire. Quindi i Tedeschi si erano ormai rassegnati ad accettare senza discussione la superiorità della letteratura francese e lo stesso eroe nazionale, Federico il Grande, quando si sentiva, fra una guerra e l'altra, la vena poetica, scriveva non già versi tedeschi bensì versi francesi. Quei pochi letterati che la Germania aveva, cercavano d'imitare più fedelmente che possibile gli esempi francesi. Fu verso la metà del settecento che i Tedeschi si accorsero infine che, a voler imitare i Francesi, non avrebbero mai fatto nulla di buono perché il temperamento tedesco era troppo differente dal temperamento francese. Piuttosto, suggerì un grande letterato tedesco, imitiamo gli Inglesi. In mancanza di un poeta nazionale proprio, i Tedeschi adottarono Shakespeare che chiamarono il **nostro Shakespeare** (unser Shakespeare) perché ritenevano di capirlo come, o magari meglio degli Inglesi. Ed infatti il genio della stirpe inglese era molto più affine al genio dei Tedeschi: ad

IL COMPASSO

Supplemento di poesia e cultura

Direzione ed amministrazione: 451 North Racine Avenue, Chicago 22, Ill. Manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono. Degli articoli o poesie firmati sono responsabili gli autori. La collaborazione è aperta a tutti purché ci si attenga al carattere della rivista. La richiesta di "reprints" deve essere fatta al momento dell'invio del materiale; prezzi da convenirsi.

No. 13

Settembre, 1956

Un celebre viaggio in Italia	41	Dott. O. Schwarz
Antologia della poesia americana	43	Giuseppe Tusiani
Note di viaggio nell'America del Sud	45	Domenico Saudino
Siena e la sua anima	48	Cesare Basini
Marsiglia 1938: Rue Torte	50	Bruno Sereni
Da Rocco Larussa ad Alessandro Monteleone	52	Alfonso Frangipane
Bibliografia:		
Rievocazioni storiche e riforma agraria	54	Agostino Pernice
Diario di un soldato semplice	55	Efrem Bartoletti
Libri ricevuti	57	Garganicus
Riviste	59	

poesie di:

.....
Antonino Crivello (50); G. Battista Froggio (51); Felice Costanzo (53); Pietro Greco (54); Domenico Adamo (55); Giuseppe Arabia (56); Armando Marzocco (56); Francesco Greco (56); Vittorio Nardi (57); Alfredo Massa (58); Giuseppe Rosa (59).

imitare i romanzi di Richardson, di Goldsmith e soprattutto il poema dell'Ossian riuscirono molto meglio.

Ma ecco che un bel giorno il Goethe, già celebre, leggendo un verso di Virgilio, si sentì preso da un'improvvisa nostalgia di conoscere l'Italia. La sua partenza parve una fuga. E da quel grande poeta che era—ed era anche tante altre cose: era dottissimo, aveva una passione per le scienze naturali, era disegnatore e buon conoscitore delle belle arti, finì del resto ministro di un piccolo granducato—colse nell'Italia tutto quello che vi era di sublime, si esaltò, si sentì trasformato. A Venezia scrisse i suoi "epigrammi veneziani," a Roma le sue "elegie romane" e poi, di ritorno, compilò i suoi ricordi di viaggio, la **Italianische Reise**, il più bel libro che sia mai stato scritto sull'Italia.

D'ALTRONDE mai come allora, ossia sul finire del settecento ed agli inizi dell'ottocento, fu così diffuso in Europa l'amore per l'Italia. Quella grande scrittrice francese che fu Madame de Staël che "scoperse" per così dire la Germania e scrisse il libro **De l'Allemagne**, scrisse anche lei un importante libro sull'Italia. Fra gli Inglesi poi l'amore per l'Italia era di antica data: già il Milton e poi l'Hobbes erano stati ispirati da viaggi in Italia, Il Gibbons fu mosso a scrivere la sua immortale storia di Roma, senza parlare degli innumerevoli poeti che amarono e cantarono in Italia come il Byron, Keats, Shelley, Browning.

Ma per Goethe fu qualche cosa di più. In Italia Goethe ritrovò se stesso, trovò qualche cosa di nuovo che c'era

alla pagina seguente

nel suo genio e che sotto il cielo d'Italia sbocciò improvvisamente. Allora veramente incominciò un nuovo indirizzo, una nuova scuola poetica tedesca. Fu al contatto delle rovine classiche e dei monumenti del rinascimento italiano che Goethe, e con Goethe la nazione tedesca, divenne consapevole della propria individualità. Lascio immaginare al lettore che cosa significhino per qualunque tedesco anche di non grande coltura quelle magiche parole "Viaggio in Italia." Ognuno vuol rivivere quel brivido di commozione che provò Goethe; naturalmente non basta prendere il treno per l'Italia se non si ha il genio di Goethe. Per l'*Italienische Reise* bisogna essere in due: ci vuole un'Italia ma ci vuole anche un Goethe che la sappia vedere e sentire.

Vedete: c'è apposta l'ENIT per incrementare il turismo verso l'Italia e lungi da me svalutare l'opera meritoria che i suoi uffici svolgono all'estero. Sciorinano cartelloni, fotografie, pieghevoli, riviste elegantemente illustrate, richiamano la dolcezza del clima, l'amenità del paesaggio, la magnificenza dei monumenti, la gaiezza delle feste e delle "manifestazioni." Ma credetemi pure che quello che fa balzare il cuore agli stranieri sono i ricordi di certi versi immortali che inneggiano all'Italia. E forse nessuno scrisse dell'Italia come Goethe in quel famoso canto di Mignon "Kennst du das Land..." (non conosci il bel suol...). Il quale Goethe a sua volta si sentì colpire da nostalgia leggendo i versi di Virgilio:

te, Lari maxime, teque

fluctibus et fremitu adsurgens Benace marino

No, nessun miglior propagandista dei grandi poeti; Virgilio manda Goethe in Italia e Goethe manda e manderà i suoi compatrioti sino a che vi sarà qualcuno in Germania che coltivi il culto di Goethe. E quando Goethe è in ribasso nell'opinione dei Tedeschi, quando vi è un Reichsmarschall che dice "non posso sentir parlare di cultura senza che mi venga voglia di slacciare la fondina della pistola" allora vedete dove va a finire la Germania.

Forse qualche lettore mi chiederà: ma Goethe sapeva l'italiano? Eccome lo sapeva! Anzitutto alla fine del settecento era difficile trovare un Europeo colto che non si sentisse in dovere d'imparare l'italiano. Poi Goethe tradusse la "Vita" di Cellini e, già vecchio, l'"Ode del Cinque Maggio." Ma come imparasse l'italiano da bambino Goethe ce lo racconta nella sua autobiografia *Dichtung un Wahrheit*.

GIOVANNI VOLFANGO GOETHE nacque a Francoforte sul Meno nel 1749. La casa dove nacque è una specie di santuario nazionale. Quando andai a Francoforte quattro anni or sono, trovai la città in macerie eccetto la grande fabbrica chimica I. G. Farben che i piloti americani avevano avuto ordine di non bombardare. Ma la casa di Goethe era distrutta: mi ricordai allora con un certo rimpianto che Alessandro Magno fece radere al suolo la città di Tebe ma diede ordine di risparmiare la casa del poeta Pindaro.

Il padre di Goethe, giurista agiato e ritirato dagli affari, era un insopportabile pedante che aveva la mania di mettersi in cattedra. Aveva una sola grande passione: l'Italia. In Italia c'era stato da giovane e nell'atrio della sua casa erano appese incisioni che rappresentavano Piazza del Popolo, il Colosseo, Piazza S. Pietro, l'interno e l'esterno della basilica di S. Pietro. Il piccolo Goethe guardava queste vedute di Roma che gli s'impressero nella memoria. E mio padre, narra il Goethe nella sua

autobiografia, solitamente così laconico si compiacce talvolta di farci sentire descrizioni di questi oggetti. La sua predilezione per la lingua italiana e per ogni cosa che si riferisce a quel paese era molto spiccata. E sembra che non gli bastasse parlarne: il vecchio Goethe si era ficcato in capo di scrivere i suoi ricordi di viaggio, anzi scrivere questi ricordi in italiano e si faceva aiutare da un vecchio maestro d'italiano, certo Giovinnazzi, uomo allegro e che aveva una bella voce. Tanto che la madre di Goethe doveva sedersi al clavicembalo ed accompagnare il vecchio maestro. Fu così, aggiunge il Goethe, che imparai a memoria l'aria "solitario bosco ombroso" ancor prima di comprenderne il significato.

Il giovane Goethe non prese mai lezioni d'italiano. Mentre studiava la grammatica latina suo padre, nella medesima stanza, dava lezioni d'italiano alla sorellina. Il giovinetto aveva la memoria facile ma il padre, da quel pedante che era, non gli permetteva di mettere da parte il libro prima che fosse trascorso il tempo prestabilito: ed allora il ragazzino stava ad ascoltare la lezione d'italiano che gli sembrava una piacevole variante del latino. Fu così che imparò l'italiano ad orecchio.

Il vecchio Goethe era un uomo metodico ed aveva già fatto tutti i piani per l'avvenire del figlio. Era già bello e deciso che doveva frequentare dapprima l'università di Lipsia poi andare al tribunale di Wetzlar, poi a Ratisbona, infine a Vienna e di lì in Italia. Ed il vecchio Goethe aggiungeva che se il figliuolo voleva andare a Parigi, doveva andarci prima di vedere l'Italia; perchè, diceva lui, quando si viene dall'Italia, non c'è più nulla che possa fare piacere.

Ed avvenne proprio così: Goethe andò in Italia ma a Parigi non ci andò mai.

GOETHE era dunque predestinato quasi dall'infanzia ad andare in Italia e ad ammirarla. Ma queste impressioni infantili vennero offuscate dalla sua tumultuosa adolescenza e giovinezza. Ma vi era in lui un desiderio di armonia, di chiarezza, di ordine e la prima cosa che lo colpì in Italia fu l'architettura, specie gli edifici del Palladio. E poi, man mano che calava verso mezzogiorno, respirava a pieni polmoni lo spirito dell'antichità classica, un amore che non lo abbandonò mai più. La maestà e la gravità romana divenne il vero elemento congenere di quel personaggio olimpico e sereno che fu Goethe nella età matura. In quel clima, a tu per tu con i segni di un passato glorioso, conobbe veramente se stesso.

Quelli erano tempi che sentivano con profonda commozione la grandezza del passato perchè avevano una incrollabile speranza, nell'avvenire. Era l'epoca delle riforme e del progresso, vi era un soffio di fede nella libertà e nei valori dello spirito, una specie di ebbrezza giovanile. Era l'epoca in cui l'Alfieri vaticinava:

Giorno verrà, tornerà il giorno in cui
Reditivi omai gl'Italiani staranno

e lo Schiller intonava quell'inno alla gioia che a Beethoven fornì il testo per lo stupendo coro in chiusa della nona sinfonia. Era il tempo in cui

Bliss was it in that dawn to be alive
But to be young was very heaven.

Di fronte a questo movimento degli spiriti alla fine del settecento quale fu l'atteggiamento della Germania?





GIUSEPPE TUSIANI

Antologia della Poesia Americana

a cura di Giuseppe Tusiani

THOMAS BAILEY ALDRICH

VOCE TENUE, quella di Thomas Bailey Aldrich (1836-1907), ma non priva di melodia nel vario e vasto contento della poesia americana del diciannovesimo secolo. Se le ballate dell'Aldrich si disperdono in retorica innocua e dolciastra, e se la fluidità delle sue rime travolge nel suo corso canoro anche il pensiero, forzandolo e falsandolo, alcuni sonetti serbano la limpida grazia della poesia.

A Bay Ridge, L. I.

Bello giacer sull'erba, a mezzogiorno,
All'ombra di questi alberi, guardando
Vele specchiarsi sulla baia intorno,
Alberi e sarte, come in un incanto;

Veder passare rondini festanti,
Di rugiada di lilla tutte adorne;
O fermarsi su qualche amato canto
D'ignote terre; o pur pensare ai giorni

Aspri di Dante stanco peregrino,
Ai dolorosi occhi del paziente
Milton, al lume chiusi del mattino

E della sera; e che, sotto il ciel fulgente
D'Italia, presso il Tevere sonoro,
Sulla tomba di Keats tremano i fiori.

E qui dirò brevemente che vi furono sempre due Germanie: la Germania che fu provincia romana ossia fino al fiume Weser e la Germania che fu fuori dell'impero romano, la Germania che rimase cattolica e la Germania che si buttò in braccio alla riforma di Lutero, la Germania che parteggiò per il grande Napoleone e quella che, alleanza alla Russia, gli assestò il primo colpo mortale a Lipsia nel 1813, la Germania che voleva resistere alla egemonia prussiana nel 1866 e quella che parteggiò per Bismarck. Ed anche oggi abbiamo due Germanie. Ma forse nel petto di ogni individuo tedesco vi sono quelle "due anime" di cui parla appunto il Goethe nel Faust. Dopo vista l'Italia il Goethe fece una scelta decisiva. Gli rimproverarono poi che durante le "guerre di liberazione" non fu amico della Prussia, dell'altra Germania. No, Goethe rimaneva con la civiltà greco-romana, latina. E questo fu il grande significato del suo viaggio in Italia per sé, per la letteratura, per la sua nazione e forse per l'Europa.

Miracoli

Stanco di me e d'ogni umana cosa
Che i dolci azzurri cieli al guardo toglie,
Salgo quassù, e tra le mosse foglie
Di questo pino ecco la notte ombrosa
Vedo scendere: oh nuova meraviglia!
Ma l'uomo chiede a Dio misteriose
Prove e simboli strani del Suo soglio,
Altre stelle, e non queste, gloriose.

Vuoi tu veder miracolo sì bello
Come quelli operati in Palestina?
Vieni a guardar con me questo fulgente
Fuoco d'occase, i bei palazzi snelli,
Gli arcipelaghi e l'alpi impalliditi
E i continenti e l'estrema marina!

Euterpe

Ora, se Euterpe non mi avesse a male,
Un'ode a te farei, bella e perfetta
Come l'anello d'oro con il quale,
Il mattin delle nozze, il sottiletto
Dito ti cinsi. Il sol desio non vale
A far canzone il pianto ch'è nel petto,
Senza voler di Musa: a chi la vuole
Ella non va, bensì a chi non l'aspetta.

Ecco perché i poeti son sì spesso
Timidi e tacidurni e bianchi in viso,
Umili ognor, vittime di se stessi,
Chiusi nei sogni lor come in possente
Lorica. Ond'io, postremo, in valle ombrosa
M'ascondo, attratto dai flauti del vento.

SIDNEY LANIER

CON SIDNEY LANIER (1842-1881) la letteratura americana si fece conscia della irrequietezza della forma poetica. Il Lanier, infatti, forzò la poesia ai più arditi, e spesso assurdi e arbitrari, schemi musicali, sostenendo la tesi che la poesia inglese dovesse tutta basarsi non sull'accento ma sulla quantità. Il risultato di tale convinzione è oggi visibile nella sua produzione poetica, piena di evanescenti allitterazioni, intrecciata di sfumature sillabiche e canora di rimalmezzi che finiscono con inceppare, anziché snellire, l'andare del ritmo. Di conseguenza, quando cessa la consapevolzza della forma, s'irrobustisce il nucleo poetico.

alla pagina seguente

La Ballata degli Alberi e del Maestro

Entrò nell'orto il mio Maestro,
 Esausto e molto mesto.
 Nell'orto il mio Maestro venne,
 Curvo sotto lo scempio e l'amore perenne.
 Ma gli olivi, essi sì, Lo guardarono,
 E le foglie grige Lo ventilarono:
 E gli spineti Lo rispettarono
 Quando nell'orto Egli venne.

Uscì dall'orto il mio Maestro,
 Contento, e non più mesto.
 Il mio Maestro uscì dall'orto,
 Pronto allo scempio e alla morte.
 Morte e scempio Lo vezzeggiarono,
 E poi dagli alberi Lo allontanarono:
 E poi su un albero Lo assassinarono
 Quando Egli uscì dall'orto.

Lotta

L'anima mia è il remo che, un secondo,
 Lotta furente e muore sotto il gorgo,
 E vien poi fuori e brilla e fende l'onda:
 Da nuova tomba, ogni minuto, io sorgo.

Dalle pianure

Che struggic cuore, mai una collinal
 Inesorabile e vapido e vago, il destino
 Di questa sabbiosa pianura il mio cuore contrista.
 Tutto è già detto in un solo vocabolo triste:
 E stupide lingue, per far la mia pena più lieve,
 Ripetono quella parola sì greve, sì greve.
 D'affanni indicibili il mio spirito è oppresso:
 Le solite cose, le stesse!

Non è Natura alle sorprese avvezza:
 Mai al mio sguardo un agguato di qualche bellezza
 Da frutice o cupa caverna o profondo giaciglio;
 Non umori né sùbiti silfi per questo e quel miglio;
 Non ricche risorse o speranze di valli felici
 Di là della strada che serpe, di là di remote pendici.
 Non ha fantasia la Natura, ma è tutta un pianoro dimesso:
 Le solite cose, le stesse!

Oh potesse brillare al pianto almeno
 La dolce Georgia mia con qualche suo culmine ameno,
 Dove bianco il quarzo splende e la ghiaia è rosata,
 E al cielo si slancia il noce, e scivola l'uva moscata
 Giù per ogni pendio, e la quercia dalla lungi-cadente
 Ombra il còrniolo oscura nella valle silente,
 Nella valle profonda, ove da intrico di felci segreto
 Zampilla un rivolo lieto.

EDWIN MARKHAM

"THE MAN WITH THE HOE" di Edwin Markham (1852-1940) chiuse il secolo diciannovesimo e aperse il ventesimo. Pubblicata nel 1899, la lirica, ispirata dal quadro di Millet, divenne celebre e varcò i confini d'America. Il curvo contadino del quadro francese era divenuto, nei versi sciolti del Markham, il simbolo del lavoratore di ogni terra, sfruttato dalla tirannide esosa, fatto cosa bruta sotto il tallone del capitale, asservitore di forze e di anime. Con la voce di questo poeta l'America rispondeva a Carlo Marx e a Leone XIII.

L'uomo dalla zappa

Curvo dal peso de' secoli, or egli
 S'appoggia alla sua zappa e fissa il suolo —
 Il vuoto delle età sopra il suo viso
 E sulla schiena il carico del mondo.
 Chi spese in lui l'estasi ed il dolore,
 Riducendolo a cosa che non geme
 E non ispera più, stolido e stupido
 E sol fratello al bove? Chi mai sciolse
 E allentò questa mascella brutale?
 Qual mano spinse indietro questa fronte?
 Qual soffio il lume estinse in questa mente?

Questa è la Cosa che il Signore Iddio
 Fece, e cui diede il dominio del mare
 E della terra e il poter di contare
 Le stelle e di scrutare i firmamenti
 E di sentire il cuore dell'Eterno?
 E' questo il sogno che sognò Colui
 Che diede forma ai Soli ed il sentiero
 Indicò loro sull'antico abisso?
 Giù, entro tutte le spelonche orrende
 D'Inferno sin all'ultima voragine,
 Non v'è forma più orribile di questa,
 Né più loquace d'eterna condanna
 All'ingordigia cieca della terra,
 Né più premonitrice di sventure
 All'anima, né pregna di più vasto
 Pericolo per l'universo intero.

Quali abissi fra lui e il serafino!
 Cosa sono per lui, curvo alla ruota
 Del lavoro, Platone e le oscillanti
 Pleiadi? Cosa mai sono per lui
 I più sublimi culmini del canto,
 Il primo filtro albale ed il vermiglio
 Fiorire della rosa? Le gementi
 Generazioni guardano da questa
 Orrenda forma, e in questo doloroso
 Curvarsi della fronte è la tragedia
 Del Tempo. Ah sì, da questa forma orrenda
 L'umanità, tradita e profanata,
 Diseredata d'ogni ben, percossa,
 Grida vendetta ai Giudici del Mondo,
 Ed il suo cupo grido è profezia.

O padroni, o signori e reggitori
 Di tutte terre, è questa l'opra vostra
 Che consegnate a Dio, questa distorta
 Forma d'un mostro che non ha più anima?
 Ah, come mai potrete raddrizzare
 Questa forma, ed ancor farla immortale,
 E levarne lo sguardo agli alti cieli,
 E in essa infonder nuovamente il canto
 E il sogno, e cancellar le incancellabili
 Infamie e i vostri perfidi soprusi,
 E guarir le inguaribili ferite?

O padroni, signori e reggitori
 Di tutte terre, in qual modo il Futuro
 Accoglierà il grido di quest'uomo?
 Cosa risponderete alla sua bruta
 Domanda, allorchè i venti tempestosi
 Della rivolta squassino ogni riva?
 Che sarà mai de' regni e de' regnanti —
 di color che di lui fecer la cosa
 Ch'egli è quest'oggi — allor che questo muto
 Terrore sorgerà per giudicare
 Il mondo, dopo il silenzio de' secoli?



NOTE DI VIAGGIO

NELL'AMERICA DEL SUD

Di Domenico Saudino

Continuazione dal fascicolo No. 23

Lima — La Piazza d'Armi
e la Cattedrale

4 Aprile — C'imbarchiamo sul piroscampo che ci porta sul lago Nahuel Huapi; fra sponde ed isolotti che vi fan ricordare i laghi dell'Italia del Nord, e quelli della Svizzera; ricchi di verde, di fiori e di sole. Sbarchiamo a Puerto Bles, ove ci aspetta il bus che ci riporta, in breve tempo, sulle sponde d'un altro lago; ove ci rimbarchiamo, per scendere a Puerto Frias. Lì riprendiamo l'autobus, che ci deve portare a Peulla, nel Cile.

5 Aprile — Si riprende il piroscampo, per la traversata del lago Todos los Santos. Questo lago offre anch'esso delle bellissime vedute non solo della campagna circostante, ma anche dei monti vicini e lontani che han reso celebri queste località; specialmente l'Osorno: il vulcano coperto di neve, che vi fa ricordare subito il Fujiyama: il celebre monte del Giappone, che abbiamo visto tante volte riprodotto nelle stampe e nelle cinematografie di quel paese.

7 Aprile — Eccoci in treno, alla volta di Santiago, la capitale del Cile (1.800.00 abitanti); città interessante, moderna, circondata da montagne che vi fan ricordare la catena delle Alpi, vista da Torino. Possiede una funicolare che offre, quando in alto, una bella vista della città; città pulita, simmetrica; con delle belle vie, corsi, viali e piazze, ed anche delle belle costruzioni, che la rendono piacevole. Il suo clima è temperato: nei suoi giardini crescono gli aranci.

16 Aprile — Si riparte, su di un treno elettrico, per Valparaiso; la bella città costiera che si estende, in semicerchio, sulla costa del Pacifico. Dalla cima delle sue varie funicolari si può ammirare, in lontananza, la maestosa catena delle Ande; e la bella spiaggia che si estende, lontana, sino a Viña del Mar e Concon.

18 Aprile — Facciamo una gita sino a Viña del Mar: la bella spiaggia di lusso, frequentata da coloro che amano lo sfarzo. Possiede il Casino, o la casa da giuo-

co più lussuosa dell'America del Sud; ed anche qui i credenti nella Dea Fortuna sono liberissimi di imparare a proprie spese che per non perdere al giuoco, qualsiasi esso sia, non bisogna giocare mai ... collo scopo di vincere!

19 Aprile — C'imbarchiamo sul *Sta Luisa* della *Grace Line*, alla volta del Perù. Ad Antofagasta, la nave si ferma per caricare una forte quantità di lingotti di rame. E' già notte, ma scendiamo ugualmente per fare una passeggiata verso il centro della città. Troviamo una bella piazza, circondata da diverse belle costruzioni di enti pubblici e di privati. La piazza è quasi vuota. Sostano, sui sedili pubblici, poche coppie intente a ripetere quasi meccanicamente, le stesse parole che il bisogno d'amore suggerisce, da che mondo è mondo, agli uomini allo scopo di perpetuare la specie; o di riprodursi, ahimè, anche in misura superiore del bisogno. Chi non sa che nei paesi cattolici, o là dove vi è più ignoranza, più miseria e più superstizione, la natalità è sempre troppo alta; o superiore alla disponibilità dei mezzi di sussistenza?

24 Aprile — Eccoci a Callao; a poca distanza da Lima; la capitale del Perù. Lima è una città interessantissima (un milione di abitanti); che conta, oltre a delle belle costruzioni moderne, anche delle

costruzioni del tempo in cui essa era ancora la sede del governo coloniale della Spagna, dopo la conquista che essa fece di buona parte dell'America Centrale e del Sud. E, cosa per noi molto importante, Lima, come Cuzco, ed altri luoghi del Perù, come dei paesi circconvicini, contiene pure molte rovine—causate sia dai conquistatori che dai terremoti—della civiltà incaica: una delle più antiche, e forse anche delle più progressiste, del mondo che fu. Pizarro, e gli altri manigoldi che vennero dalla Spagna, poterono, grazie alla menzogna, al tradimento ed alla frode, uccidere a man salva, perchè disarmati, gl'Inca, che essi avevano invitato a prender parte ad una festa, data in loro onore, in una piazza protetta da alte mura. Atahualpa, l'imperatore degli Inca, venne rovesciato dal suo trono di oro massiccio, portato a spalla dai nobili del suo seguito, e fatto prigioniero. Gli si promise la libertà se avesse fatto consegnare agli invasori tanto oro e tanto argento da riempire, all'altezza d'uomo colle braccia in alto, una grande sala. Oggetti d'oro e d'argento incominciarono ad affluire, da tutte le parti del grande impero, a Lima. Riempito il locale, gli spagnuoli fecero fondere, dai nativi, tutto l'oro e tutto l'argento in lingotti di uguale peso e misura; distruggendo così, dicono i cronisti del tempo, delle opere d'arte di incomparabile bellezza: che gli indigeni avevano creato allo scopo di onorare il sole, la luna e le stelle: che essi consideravano fonti di vita e reggitori del mondo. Compiuta la spogliazione, i manigoldi che parlavano in nome del *Vero Dio* e dal suo rappresente in terra, anzichè mantenere la promessa data, condannarono a morte l'imperatore perchè idolatra e colpevole di aver detto al prete che il papa non aveva nessun diritto di disporre di cose che non gli appartenevano; e che mentre il Dio dei cristiani era stato ucciso, come lui diceva, dagli uomini ch'egli aveva creato, quelli degli Inca seguitavano a solcare i cieli. Fu condannato al rogo, secondo la regola del-



Buenos Ayres — Una visita ai canali
del Tigre

alla pagina seguente



Valparaíso, Cile — La città vista dall'alto

la chiesa di quel tempo. Gli venne detto che se si fosse convertito al cristianesimo, invece di essere bruciato vivo, sarebbe stato ucciso più speditamente. Allo scopo di evitare il martirio del fuoco, accettò: quel che fece dire alle sante canaglie che egli morì pentito e contrito in seno alla **Santa Madre Chiesa**; che fra i tanti meriti che essa possiede, vi è pure anche quello (almeno così essa dice!) di poter mettere nel ventre dei fedeli (cosa davvero straordinaria!), Cristo, il Figliuolo di Dio, "in corpo, sangue, anima e divinità"!

27 Aprile — Eccoci una volta ancora in aria: si va a Cuzco, la capitale dell'antico impero degli Inca. Si sale molto in alto; per poi volare su valli, corsi d'acqua e montagne. Il paesaggio è magnifico; specialmente dovuto a che si può vedere, in lontananza, la lunga catena delle Ande: dai molti picchi coperti di neve. Allo scopo di facilitare la respirazione, a quella altezza (6.000 o più metri) l'aeroplano è munito di tubi che escono dalle sue pareti, che permettono l'inalazione di ossigeno. Sono dieci ore di volo, su di un territorio variato, poco abitato ed interessante. A Cuzco vi sono, si capisce, molte chiese, ma anche molti resti di una civiltà superiore a quella dei cristiani da strappazzo, che la distrussero. Anche Cuzco viene chiamata, come Roma, **Città Eterna**; perchè anch'essa vide fiorire più di una civiltà, diverse religioni; e la sua storia si perde nella notte dei tempi che furono.

29 Aprile — Prendiamo il treno che ci porta, a zig-zag—vale a dire retrocedendo ad un dato punto per poter passare su di un nuovo binario, che ci porta più in alto—da Cuzco a Machu Picchu: la città incaica che gli spagnuoli non riuscirono a trovare. La sua scoperta venne fatta nel 1911 dall'americano Hiram Bingham, ex senatore pel Connecticut. I suoi edifici, che sono moltissimi, vennero rovinati dalle intemperie e dai terremoti, che di quando in quando devastano queste regioni. Le rovine sono importanti; e dimostrano a

quale grado di perfezione fosse già giunta quella civiltà; che pur non conoscendo il ferro, e nemmeno, a quanto pare, l'uso della ruota, seppe costruire opere imponenti e delle mura perfette; cosa comune, questa, anche ad altre antiche civiltà: come quella dei Faraoni.

30 Aprile — Facciamo una scappata sino a Pisac, e ad altre località che serbano i resti di costruzioni incaiche. A poca distanza, passa una lunga fila di lama: la bestia da soma di cui si servono i nativi come mezzo di trasporto; e dà pure la lana che viene filata e tessuta, quasi sempre a mano, dai nativi. Il lama è un animale intelligente. Se gli si mette sul dorso un peso superiore al normale (45 chili) si sdraia a terra, e non si muove più sino a che la soma non viene ridotta a quel massimo che vuole portare.

31 Aprile — Si riprende l'aeroplano per il ritorno al Gran Hotel Bolivar, sulla Piazza San Martin, la più bella piazza di Lima; che reca, al centro, la statua del generale argentino José de San Martin, il vincitore di Chacabuco e di Maipú; che

poneva fine al dominio spagnolo anche nel Perù. Si riprendono le gite nei dintorni: la necropoli inca di Pachacamac, ed agli edifici più importanti della città: come il Museo Archeologico, uno dei più importanti e dei più interessanti che vi siano al mondo, perchè ricco di tessuti, di ceramiche, di sculture, e di lavori in oro ed in argento, eseguiti dalle varie tribù soggette agli inca; la casa del governatore, costruita al tempo in cui gli spagnuoli spogliavano a man salva, in nome del papa ed in quello del re, queste regioni; e le diverse chiese che essi eressero per ringraziare il **Dio Vero** per avere loro concesso di uccidere e di spogliare — grazie all'impiego, come già abbiamo visto, dell'inganno, della violenza e della frode — i nativi. Andiamo a vedere pure anche, si capisce, la Cattedrale, e la tomba di Pizarro: il capo dei conquistatori, che credeva, come i gesuiti, che **il fine giustifica i mezzi**; perciò fu bugiardo, sprezzante e crudele, anche se bigotto. Questo fior di canaglia trovò sepoltura in questo tempio, che dicessi sacro, perchè consacrato a Dio. Ma il Dio dei preti fu ed è sempre, di regola, il danaro; niente meraviglia perciò che la chiesa ci tenesse ad onorare Pizarro per quel che egli fece a profitto sia del papa che del re, col fargli erigere, in una cappella della cattedrale, la tomba che qui riproduciamo.

6 Maggio — Eccoci a Callao, per imbarcarsi; o riprendere la via del ritorno sul **Sta Rita** della **Grace Line**. Il piroscafo sta caricando lastre di rame, lingotti di stagno, ferro in polvere, ed altre mercanzie. Il piroscafo è piccolo, ma la nostra cabina è grande. Viaggiare per mare a me non fa mai gola; perchè trovo che la vita a bordo, anche sui grandi transatlantici, è sempre troppo uguale, o monotona... specialmente quando il mare è calmo. Ci fermiamo nella baia di Puna, nell'Ecuador, per imbarcare una grande quantità di banane, sacchi di cacao e cassette di gamberetti.



Lima — La tomba di Pizarro, posta in una cappella della Cattedrale

1 Maggio — Sale a bordo il pilota, che deve guidare il bastimento nel Canale di Panama. Si aprono, le une dopo le altre, le grandi porte di ferro che imprigionano l'acqua che sale, e ci porta all'altezza del livello d'acqua della chiuse che viene. Sono tre chiuse all'entrata e tre all'uscita del canale; che annullano il dislivello, o la differenza di altezza delle acque, fra il Pacifico e l'Atlantico. Due binari a cremagliera, colle loro locomotive, tengono a dovuta distanza dalle pareti laterali, il bastimento; che esse trascinano lungo le chiuse. Le chiuse sono doppie, vale a dire con quattro porte ciascuna; e questo per poter servire sia le navi che devono salire che quelle che devono discendere. Brillano, nella notte, all'entrata del canale, dal lato del Pacifico, le città di Panama, la capitale, e quella di Balboa, e sull'Atlantico, quelle di Cristobal e di Colon.

17 Maggio — Ci avviciniamo alla meta. Vediamo, prima, le sponde del New Jersey, poi quelle del Long Island, ed i rasciati di New York. Si passa dinanzi



Un'animale intelligente: il Lama

alla statua di Bartholdi; la suggestiva Statua della Libertà che illumina il mondo; che si rivede sempre con soddisfazione perchè fa rivivere in noi il ricordo del tempo che fu; dei lunghi anni trascorsi in questa grande metropoli; alle dispute ed alle lotte che si sono sostenute, insieme a tanti buoni amici e compagni, a difesa



Machupicchu



Santiago, Cile — Vista parziale della città

delle nostre idealità; per un mondo più libero e più civile. Ma mentre ritornano a rivivere i ricordi del tempo che fu, non si può fare a meno di pensare, e con profonda nostalgia, ai paesi lasciati da poco, alle tante cose belle che abbiamo avuto la possibilità di ammirare, e soprattutto ai molti amici, vecchi e nuovi, che son rimasti laggiù; e che mi furono larghi di tante cortesie. Gli anni volano; il tempo cancella molte cose. Ma non cancellerà certo dalla mia mente, amici di Rio Janeiro, São Paulo, Montevideo, Buenos Ayres, Santiago, Valparaiso, Lima, ecc., il ricordo di tutti voi e delle vostre gentilezze; nè il piacere di aver potuto constatare, una volta ancora, che non son pochi gli italiani che han saputo onorare la terra che li vide nascere e quella di adizione colla loro opera di uomini laboriosi, intraprendenti, intelli-

genti ed onesti: che anche nei tempi tristi del fascismo e delle reazioni locali non son mai venuti meno ai loro principii umanitari, ed a quegli ideali di appoggio mutuo, di più giustizia e di più libertà che devono migliorare il mondo. E ricordatemi anche voi, amici lontani; specialmente nel caso che io potessi, come vorrei, esservi utile.

New York, 1 Giugno 1956.

Il compagno Domenico Saudino, assieme alla sua gentile compagna, sono partiti il 9 Agosto alla volta dell'Europa. Visiteranno diversi Paesi e si fermeranno a lungo in Italia da dove il Saudino continuerà ad inviarci le sue note di viaggio. Auguri e felicitazioni ai coniugi Saudino.

ALTRI DUE DIBRI DI . . .

RODOLFO PUCELLI

BAGLIORI OLTREMARINI

Encomiato al Concorso nazionale Gastaldi 1955 per la poesia.
Sono circa 100 pagine di liriche sonetti e traduzioni

\$1.00

CONCETTI E CADENZE

"Primo premio" del Concorso Nazionale di Poesia 1955 de "La Nuova Italia Letteraria," Bergamo, riservato ai Poeti Italiani residenti all'estero.

Questo libro contiene "Polesime amaro," traduzione in inglese di un poema di Roberto Cervo.

\$1.00

presso l'autore

413 East 12th Street

New York 9, N. Y.

SIENA E LA SUA ANIMA

IL 17 APRILE 1555, dopo quindici mesi di assedio, cadeva la Repubblica di Siena.

Fra Carlo V e Siena c'era una vecchia ruggine. L'Imperatore si era posto in mente di domare la Repubblica che pochi anni prima aveva sconfitto i suoi a Montalcino e che si era alleata al monarca francese. I Medici fiutavano da tempo la bella preda e altri tiranni tramavano per ridurre all'impotenza uno Stato che aveva dato loro non poco filo da torcere e che non poteva non far gola agli illustri predoni del secolo XVI.

Il comandante delle truppe di assedio, il Marchese di Marignano, anziano e gottoso soldato di ventura, ma abile e senza scrupoli, dedicò all'impresa ogni risorsa e fu affiancato da un uomo ancora più crudele di lui: il Concino.

La disfatta senese fu una delle ultime soddisfazioni di Carlo V. Infatti, pochi anni dopo, in un convento spagnolo, la sua ragione si ottenebrò e si spense e la morte non colse che un relitto umano.

Comandante delle difese, fino all'estate 1554, fu Pietro Strozzi fuoruscito fiorentino, nemico irriducibile di Cosimo Primo.

Prima di accettare tale incarico, lo Strozzi non aveva fatto che condurre una lotta senza quartiere contro il Medici, ripagato da questi, s'intende, di pari moneta. E continuò a condurre anche dopo la caduta della città.

Egli si comportò, come sempre, da prode, e sembrò ad un certo momento, che la vittoria stesse per arridergli, ma la battaglia di Marciano capovolse le sorti della guerra e lo Strozzi si ritirò a Montalcino.

Gli subentrò Blaise de Montluc, passato alla Storia non solo come abilissimo ed eroico condottiero, ma anche come scrittore di cose militari.

Montluc aveva percorso tutta la carriera militare; da paggio a soldato, a ufficiale subalterno, a capitano, a governatore, a luogotenente del re, a Maresciallo di Francia.

Era un guascone tanto impetuoso e colterico, quanto generoso e prode. Quando Enrico II gli conferì il comando della difesa di Siena lo esortò a lasciare in Guascogna la sua colle-

ra. Si temeva, conoscendo l'indole dei senesi, di mettere "il fuoco vicino al fuoco." Alla prova dei fatti, però l'ardore dei senesi e l'ardore del guascone, raggiunsero la stessa temperie eroica. Non sarebbe stato possibile trovare uomo più adatto di Montluc per la circostanza. Possiamo dire che l'anima di quest'uomo e l'anima di Siena di fusero, poichè in lui si riassumevano l'indole eroica e spavalda, fanciullesca e arguta della città.

Riferendosi alla parte avuta dal Montluc nella difesa di Siena, Paul Bourget, dopo aver definito il guasco-



CESARE BASINI

ne uno dei più meravigliosi soldati che abbia avuto la Francia, aggiunge che un po' della storia di tale nazione è incisa nelle pietre che ricordano uno dei più eroici episodi dell'amicizia franco-italiana. Non è difatti possibile, a costo di cadere in una imperdonabile omissione, rievocare l'assedio di Siena senza ricordare Montluc. E citare Montluc significa rendere onore non solo a lui ma ai senesi, il cui valore è da lui immortalato in quei vividi "Commentari" dai quali apprendiamo che egli condivise col popolo di Siena ogni sacrificio, giubilò con essi ad ogni fortunata impresa, patì la loro stessa fame, pianse su ogni loro sventura.

Ma c'è, di questa solidarietà, una documentazione ancora più inconfutabile, ed è una patente dei rappresentanti della Repubblica, che riconoscendo in pieno le doti magnifiche di Montluc e i grandi meriti da lui ac-

quistati nella difesa di Siena, gli concede i pieni poteri sulla città.

La patente reca la data del 12 gennaio 1555, ciò che significava che i pieni poteri gli vennero conferiti all'undecimo mese di assedio e cioè in uno dei momenti più cruciali e angosciosi.

A pochi mesi di distanza dall'inizio dell'assedio era stato necessario limitare le razioni di viveri e si dovettero in seguito più volte ancora ridurre. Ai primi di marzo del 1555 non c'era più una goccia di vino. Sono parole di Montluc: "I muli, i gatti, i topi erano stati mangiati. Di cavalli erano rimasti gli indispensabili, da contarsi sulle dita. Si ridusse il pane a dodici once per i militari e a nove per i civili. Molti cadevano morti per semplice denutrizione o per ingestione di erbe nocive."

Dal nono mese di assedio si era dato inizio ad un provvedimento crudele ed angoscioso: la cacciata delle cosiddette "bocche disutili." Gruppi di donne, vecchi, bambini—tutti coloro, insomma che non erano in grado di dare un qualche aiuto ai difensori di Siena—vennero sospinti, a più riprese, fuori di città, ove gran parte di essi morì per mano nemica o per fame.

Montluc che per decenni aveva conosciuto tutte le avventure e tutti gli orrori di guerra, che alla dura e spesso feroce esperienza bellica aveva dovuto adeguarsi, non poté assistere senza che i suoi occhi si bagnassero di pianto, alla uscita da Siena delle povere creature umane così sacrificate.

"Di tutte le disperazioni da me conosciute—egli scrive—nessuna fu simile a questa. Per tre giorni non vi fu che desolazione e lacrime." E più oltre: "Sono queste le necessità della guerra. Che Dio usi molta misericordia verso di noi uomini d'arme per il gran male che facciamo!"

Le "bocche disutili" furono, in totale, più di 4.400, compresi alcuni fanciulli tratti dall'ospedale della Scala, ove erano ricoverati. Gli abbandonati vagavano nei campi respinti dalle due parti in lotta, fatti segno alle continue offese degli assediati. Non avevano altro cibo all'infuori delle erbe di prato. E i loro pianti, i loro

gemiti, le loro grida di soccorso giungevano, specialmente nel cuore della notte, all'orecchio dei senesi.

DI UNA serie di compagnie di mercenari di varia origine Montluc aveva fatto un esercito, riuscendo ad infondere in questi soldati di ventura, sentimenti di disciplina, di civismo e di abnegazione; fra i senesi compose dissidi che avrebbero potuto degenerare in lotte deleterie alla causa comune. Sotto la sua guida, cittadini e soldati si fusero in un saldo blocco di forze, animato dallo spirito eroico della popolazione. E fu questo lievito di fede e di coraggio a rendere possibile una lotta sovrumana, in cui ognuno gettò la propria vita allo sbaraglio.

La fame, negli ultimi mesi d'assedio, era massacrante. Attorno a Siena vi era ormai il deserto, poichè le case, gli alberi, i raccolti erano stati distrutti: un deserto che si estendeva per un raggio di 15 chilometri, percorso da cani randagi che divoravano i cadaveri insepolti. Solo pochi alberi erano stati lasciati in piedi perchè servissero da forche, e dai loro rami pendevano, a centinaia, i contadini che erano stati sorpresi nel tentativo di portar viveri in città. E furono, questi impiccati, ben 1500.

Montluc condusse mirabilmente la difesa. Nei "Commentari" egli porrà in risalto l'eroismo degli assediati, la collaborazione fattiva dei battaglioni di donne che operavano a fianco dei loro mariti e dei loro fratelli nel costruire fortificazioni e ogni altro lavoro di difesa. "Non sarà mai vero, o signore senesi—è scritto nei "Commentari"—che io non immortalizzi il vostro nome, almeno finchè vivrà il libro di Montluc. Poiché in verità voi siete degne di lode immortale, se mai donne lo furono."

Che non fosse una esaltazione a sfondo storico è dimostrato dalla realtà storica. Tremila donne, divise in tre battaglioni, si erano prodigate nei lavori più duri, senza tregua. Ma tutti, in Siena, erano animati da una volontà sovrumana di lotta.

Quando, per scopi strategici, si dovettero abbattere più di cento abitazioni a Porta Ovale, gli stessi locatari, e un numero ragguardevole di donne, posero mano, con stoica serenità, all'opera di demolizione. Ma chi potrebbe dimenticare tutti gli eroismi e gli olocausti di cui fu tessuta la difesa di Siena?

Dopo undici mesi di assedio e proprio in un giorno in cui tutto lasciava supporre che una tregua d'armi si fosse tacitamente stabilita, sia perchè era il 25 dicembre e sia perchè il giorno precedente il Marignano aveva inviato alcuni doni al Montluc, gli imperiali assaltarono all'improvviso la città. Non era la prima volta che il Marignano ricorreva all'astuzia nella impossibilità di spuntarla con la sola forza.

Ma quella notte di Natale, alle prime avvisaglie, il campanone del Mangia dette l'allarme e tutti gli armati di Siena, e tutto il popolo di Siena, si riversarono fulmineamente contro il nemico e, dopo accaniti combattimenti lo ributtarono indietro non senza aver fatto nelle sue file varie centinaia di vittime.

In quella notte di Natale di quattro secoli or sono, gli affamati di Siena, di fronte all'insidia del Comandante mediceo, si erano trasformati in leoni. Per una di quelle prodigiose risorserse di energia che sono tipiche nella storia di Siena e che si manifestarono anche in periodi di decadenza, un'altra gesta eroica, direi sovrumana, si era compiuta. I leoni, sia pure scheletrici da undici mesi di stenti, avevano battuto la volpe gottosa.

Il ferro dell'esca natalizia tesa a Montluc dal condottiero al soldo di Carlo V e di Cosimo, era stato lì lì per agganciare la gola di costui.

Purtroppo l'assedio continuava e la volpe copì che non rimaneva che attendere che la sua migliore alleata, la Fame, continuasse a rodere la resistenza senese, fino alle ultime conseguenze.

Erano, i senesi, decisi a tutto; pochissime le voci discordi poichè in ogni consesso predominava la volontà di resistere ad oltranza. In fondo, era la stessa gente che 29 anni prima aveva sbaragliato d'impeto un esercito di pontifici e di fiorentini numericamente superiore alle proprie milizie, ed era lo stesso popolo che soltanto tre anni prima, in una memorabile insurrezione, aveva scacciato dalla città il presidio spagnolo e subito dopo distrutto la fortezza eretta sul colle di San Prospero da Hurtado de Mendoza, uomo di fiducia di Carlo V.

PREGHIAMO gli abbonati che si trasferiscono di comunicare tempestivamente all'Amministrazione della Rivista il loro nuovo indirizzo, per evitare disguidi e maggiori spese postali.

Gente simile non poteva essere incline ad una qualsiasi sudditanza. Si trattava, è vero, di esseri terribilmente faziosi, ma era ben difficile non essere faziosi in una Italia spezzettata e alla mercé di forze sempre in movimento per acuire le scissioni e trarne profitto.

Per non divenire sudditi, dimenticarono ogni faziosità, lottarono fino allo estremo e continuarono a lottare anche quando, ormai decimati, vedevano spensolare i cadaveri dei contadini impiccati a centinaia in mezzo alla campagna deserta e ne sentivano il fetore. Il lugubre monito, anzichè spingerli a cedere, li rendeva più combattivi.

In quindici mesi di assedio la popolazione era discesa da 40 mila anima ad 8.000. Due secoli prima aveva subito un altro salasso: quello della peste nera, ma avanti che la peste falciasse i due terzi degli abitanti, Siena era una delle città più popolate d'Italia e forse d'Europa. E dopo la peste si risprese. Il salasso del 1555 fu più tragico perchè non falciò soltanto vite umane, ma anche ciò che è al disopra della stessa vita umana: la libertà.

LA PRIMAVERA del 1555 fu, per i senesi, la più triste primavera della loro storia.

Subito dopo la capitolazione, i vincitori ebbero dinanzi agli occhi lo spettacolo di una città dissanguata e straziata. Nel supremo sforzo di non cedere la propria libertà, Siena aveva gettato sul campo dell'onore fino all'ultima carta.

E fu questo inestinguibile amore per la libertà che spinse alcune migliaia di senesi ad un gesto di nobile fiera. Piuttosto che cadere in servitù essi si portarono a Montalcino e ivi, continuando a governarsi con leggi repubblicane e all'ombra degli antichi gonfalonieri e stendardi, resistettero per tre anni. Poi la Balzana, stemma e simbolo di Siena libera, dovette cedere il posto d'onore alle insegne medicee.

L'esodo fu semplicemente tragico: una teoria di gente scheletrica e affamata. Avanti a tutti Montluc, anche egli pallido, scheletrico, ma rivestito dei suoi abiti migliori. Egli e la sua cavalcatura, una bestia magra quanto lui, offrivano una scena di sapore donchiscottesco, ma sublime.

Montluc, ricordando questi profughi volontari, dopo aver rilevato l'afflizione delle sue truppe nel separarsi

alla pagina seguente

da Siena senza averne potuto salvare la libertà, così conchiude: "Ed io me ne addoloravo ancora di più e non potei senza lacrime vedere tanta miseria e infinitamente rimpiangere questo popolo che si era mostrato così devoto per salvare la sua libertà."

L'esodo fu rispettato dal nemico. Passavano, dinanzi alle milizie di Carlo V e di Cosimo, degli uomini liberi, degli eroi. E il nemico che pure aveva dato prove di inenarrabile crudeltà, si inchinò di fronte a questa sfilata eroica e la protesse.

Caduta in mano ai vincitori, la città decadde e languì. O sotto i Medici o sotto i Lorena, la tipica vita senese non avrebbe potuto rifiorire. Ben comprese le ragioni di questa decadenza Samuel Sharp, allorché, alla fine del secolo XVIII, scrisse che la perdita della libertà equivaleva per Siena ad una ferita aperta dalla quale essa perdeva, insieme al sangue, ogni sua forma.

Egli aveva veramente compreso la anima di Siena.

Divieto di riproduzione senza autorizzazione dell'autore. Il testo della intera conferenza sarà pubblicato in forma di opuscolo, quanto prima.

LA LIBERTA' SI ACQUISTA

Lavoratori, avanti!
Corriamo a la tenzone
per i diritti umani,
contro l'oppressione

Molti a tal nobile causa
diedero le vite loro.
La missione or compiasi
dei figli del Lavoro.

Non più dei mali antichi
vogliam esser gli eredi.
Distruggerli ora è d'uopo.
S'agisca. Or dunque in piedi!

Alfin lottando impavidi
cessiam d'essere servi
Dover nostro è combattere
la razza dei protervi.

A chi ci sfrutta e sferza
strappiamo lo staffile
Contr'ogni sfruttamento
chi non insorge è vile.

Fummo per molti secoli
gli schiavi dei signori.
Punire le perfidie
dobbiam de gli oppressori.

Ci hanno affamato e imposto
vergogne, infamie e inganni.
Spezzar dobbiam gli artigli
ai perfidi tiranni.

Non più, non più ai lor crimini
da schiavi ora si assista.
Popol, con cuore eroico
La Libertà si acquista!

ANTONINO CRIVELLO

Marsiglia 1938

RUE TORTE

RUE TORTE era una via corta, e stretta, umida e senza sole. La mattina presto era sempre ingombra di rifiuti, che durante la notte gli inquilini gettavano dalle finestre. Questi rifiuti servivano a sfamare tutti i gatti e i cani del vicinato. Spesso al banchetto si univano anche degli enormi topi. Essendoci mangime in abbondanza gli animali si sopportavano a vicenda.

Durante la notte si sentiva cadere sulla strada involti di carta di gior-

percosse dai senegalesi che anche quando m'interrompevano il sonno non mi alzavo più limitandomi a meditare sul pittoresco gergo della malavita marsigliese.

Durante il giorno la via, umida, senza sole, ingombra di ragazzi pallidi e macilenti, aveva un aspetto triste e malato. Di fronte alla mia misera camera da letto abitavano due donne: madre e figlia. La madre doveva avere qualche malaccio al volto perché la vedevo sempre avvolta con delle bende. La figlia, una discreta morettina diciassettenne, era carina e festevole. Spesso madre e figlia litigavano ed allora giungevano fino a me parole come: **putaine** ma non ho mai saputo raccapezzarmi se fosse la madre che lo rinfacciava alla figlia oppure questa a quella.

Quand'ebbi della biancheria da far lavare, la portinaia mi disse che la avrebbe data a quelle due donne. Avvenne che più d'una volta mi trovassi nell'impossibilità di pagare l'involo al momento della consegna; ebbene le due donne fin quando non avevo pagato, tutte le volte che mi vedevano arrivare chiudevano la finestra. Erano molto gentili.



BRUNO SERENI

nale che si sguarciavano sulla via.

Rue Torte era abitata da italiani, polacchi, greci e da siriani e da cinesi. Di fronte a casa mia c'era un cabaret di senegalesi che si apriva alle 22 e chiudeva all'alba.

Avvenivano delle risse e più d'una volta saltavo giù dal letto dal rumore di colpi di arma da fuoco. In quei momenti tutte le finestre si aprivano e la gente guardava giù ove fosse il morto o l'agonizzante. Non c'era mai. La polizia capitava di rado. Quando le grida dal **night club** si facevano più acute e perciò svegliavano coloro che si dovevano alzare presto, allora dalle finestre partivano con ira e violenza ogni sorta di proiettili. Un facchino del porto un Sabato sera preso da un eccesso di collera violenta finite tutte le munizioni a portata di mano, scagliò contro i negri un paio di bottiglie di vino.

M'ero così abituato a quelle grida di donne bianche schiaffeggiate e

UNA porta più in giù delle mie lavandaie, abitava la signora Maria. La signora Maria era un'orionda lucchese. Aveva press'a poco sessanta anni, ma ne dimostrava qualcuno di più, beveva molto però, cinquanta dei quali aveva vissuto a Marsiglia. Era una vecchia piccola, secca, grinsosa. L'amante della signora Maria era un genovese che chiamavano di soprannome Zena. Era un uomo insignificante sui quarant'anni: lavorava al porto come facchino.

La vecchia passava le sue giornate a giocare a carte al Bar Nautic. Come vedeva un giovanotto gli ciabattava intorno, lo invitava a giocare, cercando i mille modi di essergli utile. Il vecchio francese che abitava con lei era stato l'amante di altri tempi: vecchio, alcolizzato, impotente, aveva ceduto il posto a Zena con il quale viveva in buona armonia; una specie di **menage a trois**.

La signora Maria s'era ritirata ricca dal commercio del pollame; aveva maritato due o tre figlie che fossero, ed ora se la spassava vivendo di discreta rendita. Quando alla mattina mi alzavo per andare a cercare al porto di strappare una giornata di lavoro come facchino, mi affacciavo alla finestra a respirare un po' d'aria fresca e a guardare i cani e i gatti che frugavano fra l'immondizie.

Subito la signora Maria metteva il capo fuori: Buon giorno monsieur Sereni, mi diceva.

—Buon giorno, signora Maria. Michele (alias) Zena è sempre in casa?
—Sì sta lavando.

—E quelle mutandine celesti di chi sono?

—Oh mon Dieu, mon Dieu, come siete curioso e si ritirava in fretta.

Un piano sotto alla vecchia lucchese abitava una famiglia greca: marito e moglie con numerosa prole. La greca era una donna ancora giovane, ma sfatta dalle fatiche e dalla miseria.

A pianterreno stava una famiglia cinese. Il marito era un ometto piccolo e secco con la faccia da pulcino. Lei era carina, leggera, sguardo mesto. La incontravo spesso sulla via quando vestita col kimono andava a far la spesa. Una porta più in giù c'era una stiratoria, ma non ho mai saputo di quale nazionalità fossero le due donne che la mandavano avanti. Dopo la stiratoria veniva una taverna. Una porta più in su un fornaio di origine napoletana. Si passava una stretta traversale e si trovava una latteria toscana, di rimpetto a questa una pizzeria napoletana.

A pianterreno della casa ove abitavo c'era una rivendita di vino, i cui proprietari erano piemontesi. Una porta più in su c'era un ciabattino bulgaro, poi veniva la bottega di un barbiere toscano.

Andando in senso inverso, si trovava un ristorante cinese, un altro greco, ancora una taverna, poi un albergo a ore per gente di colore. Qualche passo ancora e veniva il mio ristorante: "Chez Mario." Di fronte a questo c'era una fiaschetteria viareggina. Accanto a questa c'era un caffè frequentato da fascisti francesi, i quali naturalmente lanciavano occhiate intimidatorie ai clienti di "Chez Mario."

La mia padrona di casa era una donna grassa, con certe natiche che sembravano guanciali. Mi parlava in dialetto nizzardo sicura che fosse ita-

liano. Il marito era un distinto siriano, leggeva la stampa di sinistra e simpatizzava per la Spagna Rossa.

La portinaia era una francese, suo marito era un arabo. Avevano due bimbi: un maschietto dai capelli crespi somigliava al padre, la bambina tiscuccia somigliava alla madre. I due bimbi m'erano molto affezionati, perché quando tornavo dal porto spesso volte portavo loro qualche banana.

La padrona di casa e la portinaia mi trattavano bene assai, perché ricevevo molta corrispondenza e perché non portavo puttane a dormire. La maggioranza degli inquilini al Sabato sera si ubbriacavano e facevano un baccano infernale. La stanza accanto alla mia era abitata da due giovani francesi che lavoravano in un casinò di venti franchi, ma fuori della casa di tolleranza non cercavano di lavorare, o almeno con gli inquilini del caseggiato. Sovente le incontravo sul pianerottolo quando andavo a riempire la brocca dell'acqua.

Un Sabato sera da poco avevo spento la luce, quando udii sopra la camera mia come un tonfo e quasi subito il grido d'una donna che chiedeva aiuto. Il primo impulso fu quello di correre di sopra e prestar aiuto, ma ripensando dove mi trovavo decisi di non muovermi. Intanto i gridi di soccorso diventavano sempre più pressanti. Tutti i pigionanti dei piani inferiori erano venuti fuori ma nessuno si azzardava di andare su. Arrivò dopo poco la portinaia francese in camicia da notte seguita dal marito arabo, mi passarono davanti ed allora li seguì assieme ad altri.

—Aprite, aprite o chiamo la polizia, urlavano marito e moglie e picchiavano pugni all'uscio.

La donna di dentro sentendosi soccorsa cominciò a gridare ancora più forte: Fate presto, mi vuole uccidere, è ubriaco.

Con una spallata l'uscio fu abbattuto e una ragazza tutta nuda venne fuori terrorizzata. Una di quelle che abitavano accanto alla mia camera le diede il suo accapatoio, mentre la portinaia raccoglieva i suoi indumenti e le scarpe. L'uomo, un arabo, con un sorriso da ebete badava a dire: scherzavo, scherzavo.

La Domenica mattina Rue Torte si trasformava in una qualsiasi via del vecchio porto di Napoli. Ogni famiglia metteva in efficienza la propria radio o il gramofono e fino a mezzo-

TRE LIRICHE DI G. BATTISTA FROGGIO

UOMINI COME PIETRE

Sempre gli stessi, forse da millenni uomini come pietre sulla piazza: senza pensieri, taciturni, scontano speranze antiche in gridi d'innocenza. (Oh, quelle mani aride, senza gesti, crocifisse a dannazioni d'ozio!). Il cielo ha tenere

indulgenze d'azzurro sulle case ma, cieco, i volti maceri d'attesa senza bestemmia nell'indifferenza di giorni mansueti, non illumina a clementi miracoli di soli... (Le bruciate tue ceneri, Calabria non lievitano semi di salvezza: il pane sa di polvere e di fiele). Tutto è fermo. E gli uomini, ah pietre sterpose sulla piazza, il tempo eterna corone amare di rassegnazione.

SERA IN CALABRIA

Così labile e povera la sera trepida sugli ulivi desolati lungo il ciglio scosceso delle alture. Gli uomini restan soli sulla terra di già fattasi umana ai fiocchi lumi. Ma sugli orti, chiara, s'alza la luna e accoglie sui gradini delle case annottate calme voci di donne cui la sera sul ventre, in croce, rilega le mani.

QUI I MORTI RESPIRANO MARE

Quando s'alza libeccio aspro di sale l'onda si scava gore nella pietra a muro di casa. Gli alcioni radono i silenzi delle strade festosi di vento... Felici qui i morti respirano mare e la terra s'invetria di spume e incespuglia d'amare alghe. Qui morte è riposo d'amici furori abissali. La quiete è un approdo di male.

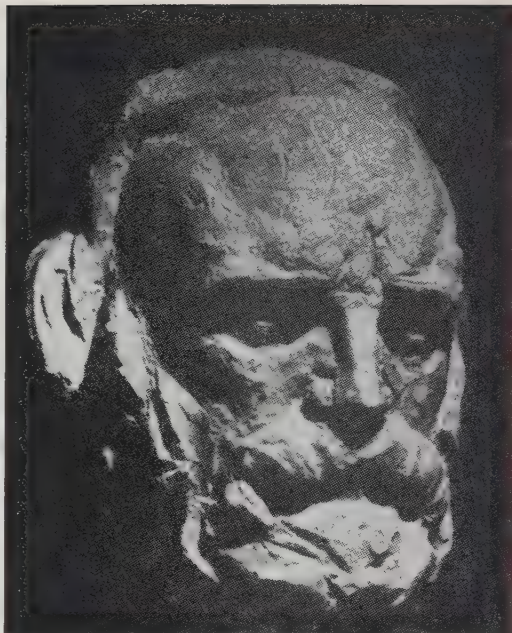
Dal volume "Calabria il tuo dolore." Primo premio al Concorso Nazionale di Poesia "La Procellaria 1955."

giorno non si sentivano altro che canzonette napoletane e pezzi d'opera orecchiabile. Nel pomeriggio domenicale Rue Torte prendeva un aspetto ancora più triste e desolato. Qualche mendicante cantava una canzone francese di quelle molto tristi e con gli occhi chiedeva l'elemosina a delle finestre chiuse.

DA ROCCO LARUSSA AD ALESSANDRO MONTELEONE

● Riproduciamo dall'interessantissima rivista "Brutium" della Società Mattia Preti di Reggio Calabria, l'articolo che segue, dovuto alla penna del suo illustre direttore Alfonso Frangipane. Brutium è una rivista di massimo valore e si occupa esclusivamente di arte e il suo direttore, Alfonso Frangipane, è uno dei più brillanti ingegni di Calabria, che alle ricerche storiche ha dedicato tutta la sua attività onde valorizzare i tesori d'arte seppelliti o ignorati. Al prof. A. Frangipane i nostri ringraziamenti per il permesso di riproduzione.

ROCCO LARUSSA, nato a Villa S. Giovanni nel 1815, in giovinezza faceva il legnaiuolo; ma spesso e volentieri intagliava qualche pezzetto di noce, a punta di coltello, con figurine a rilievo. Quando venne catturato dai gendarmi borbonici, per le agitazioni liberali del '47, cui aderì quale affiliato alla "Giovane Italia," e venne condannato a 25 anni di ferri, in carcere dava sfogo alla naturale disposizione per la plastica, ancora con intagli lignei, come se in lui riemergesse la spontanea virtù di un certo Gerolamo Fava, noto al Barrio come nativo di un borgo del promontorio Cenideo, i cui piccolissimi capolavori—"un carro in legno della grandezza di un nocciolo, con i bovi che lo tiravano e con molte figure di uomini e di donne..."—furono portati in dono nientemeno che all'imperatore Carlo V. Ed i saggi di scultura lignea di Rocco Larussa giovarono pure all'autore, che per quelle evidenti possibilità artistiche, venute a conoscenza della Reggia napoletana, ottenne il condono della grave pena. Libero e dedicato all'arte, scolpiva statue di santi in legno nella bottega di Giuseppe Cavaleri da Grotteria, in paesi della provincia; nel '60 si univa fra i solleciti alle "Camicie Rosse" per l'intera gloriosa campagna; quindi si diresse a Torino, mercè un sussidio di 300 lire del Consiglio provinciale di Reggio per portare a Vittorio Emanuele II un lavoro dei suoi scalpelli, e per intraprendere seri studi nell'Accademia Albertina. Vi trovò in pieno vigore il Vela, ed ammirandone i marmi, che sentivano già della lotta contro lo stile neoclassico, tentò di seguirlo nella modernità dell'ispirazione e nella vivace e squisita fattura del marmo. Torino si ornava di monumenti dei migliori scalpelli italiani. Il Larussa sognava di ornare lui di monumenti marmorei Reggio e la Calabria. E venne qui, a lavorare statue, busti, monumenti funebri, con un fervore instancabile: "L'Italia che esorta a spezzare le catene di Roma e Venezia," e poi altra statua de "La Giovane Italia," ed i busti di Cavour, di Piria, di Benassai, di Salazar, e la statua di Federico Genovese, e la tomba dei Vollaro, e gli Apostoli per la Cappella del Sacramento, ed i ritratti di Antonino Plutino, Domenico Spanò, Annunziato Paviglianiti, e, dopo numerosi altri marmi, il monumento a Giuseppe Garibaldi, eretto nella piazza della stazione, d'ingresso alla città, nel 1884, anno in cui concludeva le sue fatiche e la vita.



A. MONTELEONE: Garibaldi (particolare)

La statua dell'"Eroe dei Due Mondi," fu applaudita, considerata il capolavoro del Larussa; la testa un ritratto preciso del Condottiero, che l'artista aveva tante volte veduto da vicino, ed il cui bozzetto aveva collocato nella sede della Società artistico-operaia, mentre altri gessi erano nella Scuola d'Arte, diretta dallo stesso maestro. Il terremoto del 1908 aveva lasciato incolume il monumento a Garibaldi, considerato reliquia di eventi storici e della scultura calabrese classicheggiante del XIX secolo. Ma i bombardamenti nemici del 1943 raggiunsero, purtroppo, l'opera del Larussa, e la statua dell'Eroe ne rimase decapitata. La deturpazione faceva pena e la sfortunata opera d'arte dovette essere interamente smontata; i pezzi marmorei avevano lesioni o corrosioni tali, per cui non avrebbero resistito ulteriormente al tempo. L'affetto del popolo, come intensificato da un ininterrotta drammaticità di eventi, da una segreta voce dei padri, salutava quei frammentari pezzi di marmo cararese scapellati dal garibaldino Rocco Larussa, con visibili segni di tristezza. L'opera d'arte scomparsa, originata in altri tempi e da diverso gusto, non aveva toccato le cime di quel neoclassicismo appena associato al verismo dell'Ottocento romantico; in essa perdurava qualcosa di freddo, di superficiale bravura tecnica, di meticolosa e chiusa imitazione del particolare, qualcosa che il talento di un maestro egregio e rispettabile non aveva potuto superare, soprattutto per colpa della sua educazione artistica. Come osservava Domenico Morelli, commemorando nel 1878 all'Accademia Reale di Napoli, l'illustre scultore Tito Angelini, le statue da questo maestro collocate in chiese e piazze della grande città, dovettero inevitabilmente riuscire, nel periodo ancora ligo all'accademismo, inferiori al talento ed all'animo dell'autore, pur tanto nobile e degno artista. E così avveniva per l'opera, pur tanto generosa e non priva di grandi pregi del nostro Rocco Larussa.

ALESSANDRO MONTELEONE, incaricato a sostituire il monumento ottocentesco con un'opera tutta nuova, nella stessa piazza, ha tenuto un certo collegamento con quanto esisteva. Artista moderno, sciolto da trame scolastiche post-ottocentesche, partitosi dalla spontaneità, e perciò sensibile ad ogni libera e spinta corrente, ha serbato solo un rispetto intimo per il suo popolo e la sua terra, una aderenza al suo sentimento. Base architettonica e statua di Garibaldi, di quell'Eroe che sbarcò presso Reggio con i suoi legionari, i suoi ideali, il suo temerario coraggio, sono rimasti due indissociabili elementi. Più serrata l'unità dei due blocchi compositivi, e nel basamento una sintesi lineare assoluta. Il semplice blocco di travertino, tagliato obliquamente a tergo, armonizza con il movimento della figura protesa come in un inizio di marcia, tra due immaginarie ali di militi e di popolo. Basamento e statua dell'eroico Condottiero, avvolto nel suo tipico puncio, aprono ampi e chiari, quasi scintillanti piani alla vastità della piazza, ingrandendo le forme. Luce e ombra s'intarsiano all'aria aperta, dando movenza vibrante alla scultura, pur sfiorata da una certa solennità colta e tradizionale. Lo slancio coraggioso della plastica e del senso cromatico di Monteleone superano, però, ogni riecheggiamento ed ogni tentazione retorica, nella ricerca d'una monumentalità più essenziale e durevole, di una luminosità più espansa sotto il cielo stupendo della nostra Reggio. Il linguaggio di un gagliardo modellatore, che ha vinto già ardue prove, dalla facciata della chiesa di Amatrice al gruppo del Padre Smeria, riesce divulgativo della sintesi architettonico-plastica e luministica, fino a convincere e rasserenare un ambiente poco propenso a dimen-

ticare il vecchio simbolico monumento. L'arte quando compie qualche parte del suo mistero, è il più potente mezzo per rimuovere pregiudizi e gusti del passato.

ALESSANDRO MONTELEONE, uno dei maestri della scultura che la Calabria ha visto formarsi con sacrifici e lotte mirabili, viene a dare, così, un complesso contributo ad un terzo rinascente volto della nostra Reggio, in questo dopoguerra, avendo come precedenti le due altre fasi, dell'italico Risorgimento con la generosa profusione dei marmi di Rocco Larussa, e quindi del periodo della ricostruzione totale della città, dopo il 1908, con l'insigne ciclo scultorico di Francesco Jerace. E la città dove nacque —vogliono o non vogliono i più recenti riordinatori della Galleria di Brera, che lasciano incomplete, non si sa perchè, alcune loro didascalie—Umberto Boccioni, doveva avere una nota plastico-monumentale di gusto nuovo, se non rivoluzionaria, almeno di giovinezza, sana, fresca, educatrice, in notevoli proporzioni, accordabile con un auspicato rinnovamento edilizio ed architettonico.

Il nuovo monumento a Giuseppe Garibaldi, specialmente se avrà la sua cornice arborea, con una sistemazione della vasta piazza, per come ha suggerito lo stesso Monteleone, acquista valore non solo di documento, ma di orientamento, ad evitare certe intromissioni sconcertanti, se non addirittura delle gratuite offese alla dignitosa linea storica della nostra civiltà artistica.

LA MIA MAESTRA¹

Mi occhieggia da lungi, tra i rami
de' cerri che ombreggiano la via,
la piccola Scuola di Adami,
che resta, fra tante, più mia!²

Riudo stridor delle ruote
d'un mezzo già sempre puntuale:
l'ansante cavalla si scuote
fermandosi a pie' delle scale

E vispa la fata che scende
rivola nel nid'operoso
di garrula frotta che attende
becchime fragrant'e gustoso.

... E c'eran sorrisi e carezze
tra gli urli del verno crudele!
nel maggio dai fiori le brezze
recavan profumo di miele.

... Or là mi rivedo piccino,
tra i bimbi del tempo lontano:
sostegno nel duro cammino
que' soffi di vento silano!

... Sebben la mia cara maestra
nel crine sia tutt'imbiancata,
ha sempre quel cuor' ed è destra;
ma... dove l'allegria nidata?!

Felice Costanzo

¹ Antonietta Scalzo, pensionata, residente in S. Bernardo (Catanzaro).

² La scuola del mio paesello, che mi ebbe scolaro fino al 1903 e, dal 1923, maestro, per 13 anni.



A. MONTELEONE: Autoritratto

AGOSTINO PERNICE

RIEVOCAZIONI STORICHE E RIFORMA AGRARIA

UNA PUBBLICAZIONE di carattere storico-sociale è apparsa recentemente come richiamo a notizie sfuggite e ignorate dall'analisi critica dei tempi e come complemento di fonti tradizionali.

E' una monografia interessante, nella quale è trattata con chiarezza di argomentazioni la origine e la evoluzione progressiva della nuova borghesia in genere e in particolare di quella calabrese attraverso le trasformazioni e le deformazioni dei beni rurali, ecclesiastici e dei demani usurpati.

L'autore è lo scrittore Costabile Guidi, poeta, romanziere, drammaturgo, ben noto in Italia e all'estero per la sua vasta produzione storico-sociale, di cui ci siamo più volte interessati su riviste e giornali.

Egli, rievocando e parafrasando la opera del grande storico calabrese Oreste Dito, non solo mette in evidenza con successione cronologica le cause, che determinarono durante il Risorgimento e l'Unità d'Italia l'origine e la evoluzione della nuova borghesia e cioè brigantaggio imperante sotto falsa denominazione, imposture in nome della libertà, conformismi sociali, ecc., ma dimostra con precisa esposizione e determinate annotazioni che l'attuale disagio e il disfacimento in ogni ramo della vita dipendono appunto dal 1870 fino ai nostri giorni dalla organizzazione procelosa e incerta, nella quale si dibatte la vita moderna.

Ad avvalorare notizie ed elementi attinti agli archivi napoletani accenna alla evoluzione e alle formazioni della borghesia calabrese, che egli chiama con senso d'ironia "quella dei baroni con tre effe," artefice prima della distruzione e disfacimento di famiglie cospicue e della dispersione dei beni demaniali e religiosi a danno specialmente delle altre classi sociali e lavoratrici.

Ma una ben nota causa concomitante l'illustre autore chiama opportunamente, come determinante anche di altri fenomeni sociali, e cioè quella della burocrazia, che rimane tuttora immutata e spesso intralcia il procedimento e l'orientamento di tradizioni storiche.

Nella interessante monografia è dimostrato con specifiche asserzioni il frazionamento e la dispersione, non solo dei beni silani, ma anche di quelli religiosi ed ecclesiastici, che erano patrimonio secolare della regione. A tale proposito si

confuta e si smentisce l'asserzione feudale di Corigliano Calabro e si conferma la sua indipendenza storica.

Il capitolo, che tratta di curiosità storiche, richiama alla considerazione dei let-

COLLOQUI CON L'ANIMA

Anima ascolta; tu, con temerario ardire un dì, ti sollevasti a volo nel puro azzurro a gareggiar con gli astri, perchè la terra ti sembrò meschina isoletta vagante senza mèta, ne lo spazio infinito; non capace a contenere il tuo ambizioso sogno. Ti compiacesti di mirar le aurore vaghe sorgenti da l'oscuro peplo de le notti in declino, quando cede la notte al giorno, e per i vasti cieli una voce d'amor vola cantando. Le interposte distanze fra i pianeti percorrere volesti, e nel gran cuore penetrar dei silenzi siderali: dove non giunge il disperato grido de l'umano dolore, e la perenne pace del luogo non è mai turbata. Ma il sommo ardir che fu gesto sublime di divina superbia, fu il maggiore dei tuoi peccati, onde precipitasti sul dispregiato e disertato globo, con le ali rotte, inappagata e stanca! Ed oggi, tu ti pieghi entro te stessa, anima, ma con umile costanza, e cerchi qualche cosa che già senti vivere in te, pulsante d'una vita che non conosci, ma può essere tua. Forse così ne l'etere infinito molte cose che un dì furono unite ed ebbero la speme ravvivata dal vivo lume de l'istesso fuoco: ora, divise, cercansi con ansia, spinte dal primo palpito d'amore che un dì le strinse ne l'istessa vita. Non altrimenti tu, dentro te stessa, anima cerchi il tuo lontan passato, per ravvivarlo al fuoco del desio? Ma al vecchio tronco più non torneranno le verdi foglie che distacca il vento dal proprio ramo, o fa cadere a terra il pigro autunno, al limite del verno!

PIETRO GRECO

tori i nomi di famiglie rinomate fra cui quella dei Guidi, che formavano l'equilibrio spirituale, economico e morale di piccoli centri ed avevano gran parte negli avvenimenti storici del passato, non escluso quello della Indipendenza nazionale. La dispersione di tali nomi fu conseguenza di una disparità sociale e di una sovrapposizione di altre forme etniche.

Dice il Guidi nella conclusione del capitolo: "Quanto è stato esposto non è per vanità, esibizionismo o altro, ma solo per la verità storica dei fatti e per dimostrare come moltissime proprietà dei nuovi baroni provengono dall'usurpazione, dal furto, dal delitto, e portare un modesto contributo a qualche storico."

Secondo il nostro giudizio il fenomeno della nuova borghesia produsse appunto l'accentramento della ricchezza e la svalutazione del lavoro nelle varie manifestazioni industriali, commerciali e agricole.

Ma in questa trattazione storica, che abbiamo voluto esaminare nelle varie parti particolareggiatamente, si risale anche alle origini del fenomeno sociale in tempi di assolutismo e si ricordano i nomi gloriosi di Mario Pagano, i Fratelli Poerio, Francesco Conforti, Luisa Sanfelice ed altri e la confisca dei loro beni con sentenza del 1800 senza che i successivi Governi nazionali avessero provveduto per la reintegrazione agli eredi.

E' questo un elemento importante e ignorato, che la critica storica dovrebbe considerare per stabilire le conseguenze nell'accentramento dei beni e le esigenze del lavoro e per determinare il contrasto fra le classi nella evoluzione dei tempi...

L'esimio autore chiama la causa prima della nuova borghesia fraudolenta il "mistero svelato" e nel suo grande amore per la verità espone la sua tesi senza reticenze e con chiare indagini e pregiudiziali.

Dobbiamo convenire con lui in alcuni punti della esposizione, perchè la disparità spirituale, economica e morale del Mezzogiorno spesso dipese dalla sovrapposizione di fattori eterogenei fin dalla Unità Italiana, i quali con la speculazione fraudolenta arrestarono quel progresso, che la tradizione secolare aveva lasciato, come un retaggio indiscutibile.

MOLTE RIEVOCAZIONI sono interessanti nei capitoli seguenti, perchè dimostrano chiaramente l'anacronismo di artificiose concezioni e di notizie errate, come quella di feudalismo in tempi di libertà e di rinascita spirituale.

Lo scrittore e studioso confuta appunto

DIARIO DI UN SOLDATO SEMPLICE

le asserzioni di castelli feudali e richiama egregiamente la memoria di martiri e di eroi per la causa della libertà e del Risorgimento nazionale.

Ciò come compendio fra le strutture sociali di antica tradizione storica e le nuove strutture con titoli usurpati, benemeritenze improprie e demani conculcati.

Non ci soffermeremo su l'ultima parte di questa monografia storico-sociale, nella quale è stata riportata nei termini specifici la situazione dei territori e specialmente quella dell'agro di Corigliano calabro, perchè quest'ultima parte infatti è il riepilogo conclusivo e sintetico di argomentazioni accennate, ma vogliamo far rilevare che dal 1860 soltanto ora una riforma agraria viene a dare riconoscimento di diritti, orientamento di territori ed equa distribuzione di beni.

Lo scrittore Castabile Guidi, che, oltre ad essere uno studioso, un poeta e un narratore, è anche un grande mutilato di guerra e cioè una personalità amante di libertà e di giustizia, ha voluto con la sua dissertazione polemica e obbiettiva dare merito e riconoscimento a quanti nell'agone civile o politico hanno propugnato una causa di giustizia e di umanità per quella parte del Mezzogiorno rifulgente d'incanti naturali e di tradizioni memorabili.

LA LIBRERIA ROMANTICA MODERNA

diretta da Giovanni Capone

559 N. Oak St., Buffalo 3, N. Y.

ANNUNCIA

GRANDE LIQUIDAZIONE!

UNA BIBLIOTECA PER \$5.00

Pacchi di libri del valore di \$15
e piu' per soli \$5.00

Dizionari — Vocabolari — Grammatiche — Romanzi — Libri sociali — Opere rarissime e non più sul mercato librario — Libri illustrati, rilegati — Un vastissimo assortimento per ogni gusto
— il tutto a —

PREZZI BASSISSIMI!

Chiedere il listino-catalogo
per il mese di Luglio che vi sarà
mandato gratis immediatamente per
la vostra scelta.

Gli amanti della lettura
approfittino!

NON E' tanto facile, come può sembrare a prima vista, di trovare nella fanfarosa mania innovatrice della modernizzante produzione letteraria italiana un libro che si legge bene e con piacere intellettuale come il breve ma simpatico volumetto dal titolo "Diario di un soldato semplice," scritto dal Prof. Raul Lunardi, nativo di Sassoferrato, e quindi figlio non indegno di quella ferace terra marchegiana che già nel passato diede prodigamente all'arte diversi nomi illustri. Avverto, con serena imparzialità, che per produzione letteraria italiana moderna intendo tutto ciò che di buono o cattivo gusto letterario è stato pubblicato in Italia dal finire della prima guerra europea fino ai giorni nostri, sia attraverso la oppressiva e demagogica era fascista e sia durante il secondo conflitto mondiale, seguito poi dal confuso periodo post-bellico già più che decennale, tuttora in corso e senza pace. Ed è precisamente in questo burrascoso volgere di tempo che una certa contagiosa decadenza della classica e vigorosa letteratura italiana, salvo commendevoli eccezioni, è venuta abortivamente a manifestarsi, dopo l'esilante incubazione futurista, assumendo le stravaganti pretese di riforma innovatrice, specie nel campo della poesia pomposamente definita *Ermetica*. Pe r essere brevi su tale argomento polemico, bisogna semplicemente dire che gli *Ermetici*, sotto il meschino orpello d'innovatori, sono invece bizzari anacrosti motivi di una arte infantile, senza regole, senza metro e senza relativa armonia musicale, ossia senza le basi fondamentali della vera e grande arte poetica.

Una delle lodevoli eccezioni sopra accennate è appunto il libro di Raul Lunardi, dedicato affettuosamente ai suoi genitori e pubblicato in bella e nitida edizione dalla Casa Editrice Einaudi di

Torino. In questo pittoresco saggio autobiografico, pieno di narrativa freschezza e di assennate osservazioni filosofiche sulla vita militare in tempo di guerra, lo scrittore viene, in bella forma, a trattare di varianti personali avventure accorsegli con le forze d'occupazione italiane in terra straniera ed al contatto con persone d'altri costumi e d'altra lingua, non esclusa anche una relativa conoscenza d'italiano che da queste viene usato con un senso di generosa ospitalità financo verso truppe d'invasione, ma desiderate dalla popolazione civile di qualsiasi paese in caso di conflitto armato. Nel corso di queste avventure e nella sua qualità di studioso intelligente l'autore non obbedisce soltanto alla disciplina militare, impersonata nell'autoritaria invidiosa rivalità del capitano Derrico, ma osserva pure e contraccambia amichevolmente l'inattesa ospitalità slovena incontrata nelle semplici figure di Mizzi e compagne, di Tzar, di Kocenar, del prof. Petkovic, del prete Moncilo e d'altre bonarie persone, durante la sua breve permanenza in terra slava.

Nel libro in parola non si trovano adesioni o tendenza di rilievo a qualcuna delle ideologie più o meno clamorose oggi in voga; ma vi emerge, invece, quel modesto principio di tolleranza umana, quel senso di logica naturale comune a tutti i popoli del mondo, specie nei casi di sofferenze e mali inevitabili per natura, o di violenze sociali inaspettate, causate e derivanti dal contatto brutale di nazioni in guerra. E' da notare, anzi, che lo stesso fascismo, quasi fosse per carità di patria, viene del tutto ignorato, nonostante sia ormai un fatto storicamente provato che fu appunto per ordine del governo fascista di Mussolini che la guerra d'invasione in terra Balcanica venne condotta dall'esercito italiano fra le cui file il Lunardo veniva a trovarsi in qualità di tenente di fanteria, subalterno agli ordini del vanitoso capitano Derrico. Ne risulta quindi che il lettore non può fare a meno di rimanere imparziale nel giudicare la critica tensione politica Italo-Jugoslava, venuta a crearsi nel secondo dopo guerra mondiale per il possesso della città di Trieste e territori adiacenti.

Se i soldati italiani, come il Lunardi e i suoi camerati, potevano incontrarsi e quasi fraternizzare con elementi sloveni come la Mizzi, il Kocenar o il prete Moncilo e molti altri, vuol dire semplicemente che pure in guerra il soldato sa ritornare uomo civile e rispettoso al contatto della popolazione inerme del territorio che invade; e che i veri nemici del popolo in linea generale, sono precisamente i provocatori di guerre d'ogni tinta, cioè coloro che per tanti inconfessati scopi d'affarismo economico e politico (detti con vec-

alla pagina seguente

CURAGGIU O POPULU

Nu quartu de stu mundu, se po' dire,
Suffria sutta lu taccu 'e nu tirannu
Chi guvernava ccu fuecu e staffile,
Ccu la sivizia e ccu qualunque 'ngannu.

Ma vinna l'ura e n'autru Dio arrivau
Chi cadire lu fice 'nsinu a fundu
Le catine de de u populu spezzau
E lu zarru cacciau de chistu mundu.

Pompa, arruganza, strumienti de pena,
Cuemu bubbule d'acque de sapune
Quando le puncu la fine ne vena.

Ccu core forte suffritti la pena
Verrà lu juernu c'a nu lampiune
Vida la fine chi schiavi ve tena.

Domenico Adamo

chio eufemismo diplomatici) spingono i poveri soldati a combattere contro un presunto nemico mai prima visto e conosciuto.

Così dicendo, non alludiamo a nulla di nuovo nel giudicare l'odio umano per la guerra; ma scrutando seriamente le ingiallite pagine della storia d'ogni tempo e d'ogni nazione questa verità ad arte ignorata, emerge chiara e lampante e se a distorta e spesso boriosa mentalità umana dei responsabili non subirà l'operazione chirurgica tanto necessaria nel mondo, quella d'una vera giustizia sociale per tutti, senza barriere, senza distinzioni e superiorità di razze, di nazionalità e di credenze civili o religiose. Non c'è quindi alcun bisogno di proclamarsi fanatici aderenti del partito di estrema destra, di estrema sinistra, oppure del centro per poter capire che ogni popolo del mondo dovrebbe avere l'inviolabile diritto a decidere del proprio destino per mezzo di votazioni veramente libere da putative interferenze straniere o di interessi locali tendenti al monopolio economico nell'agglomerato sociale. Nessun politicante dovrebbe mai dimenticare che a base di ogni libertà resta sempre e dovunque il rispetto, civilmente legale e cittadino delle maggioranze vittoriose verso le minoranze sconfitte. Applicando queste semplici norme di logica umana, gli apparenti complicati problemi non solo di Trieste, ma d'ogni altro conteso territorio verrebbero automaticamente risolti con beneficio comune. Il grandioso ed ormai storico "melting-pot" nord-americano dovrebbe pure insegnare qualche cosa ai trafficanti internazionali di popoli.

Ritornando al libro di Raul Lunardi, non esitiamo a dire che la traduzione di questo simpatico lavoro letterario dal suo originale italiano in lingua slovena sarebbe molto più utile e politicamente conciliativo che tutto il machiavellismo del frasario diplomatico oggi in uso fra governanti italo-jugoslavi per la miglior soluzione del problema giuliano perchè da questa lettura la popolazione jugoslava potrebbe conoscere a fondo che se in tempo di guerra italiani e sloveni sapevano incontrarsi e rispettarsi a vicenda molto meglio questo fatto umano potrebbe avvenire in tempo di pace. Se poi una simile traduzione venisse anche fatta nelle lingue inglese, francese, tedesca, spagnola, se si vuole, la spinosa questione triestina verrebbe equamente risolta e sulla sua falsariga tanti altri dei problemi internazionali troverebbero la loro naturale soluzione. Lo stesso Tito potrebbe a sua volta riflettere e giudicare con esito migliore che per una saggia politica di buon vicinato il mutuo rispetto, le reciproche libertà democratiche, lo storico riconoscimento culturale demografico, nonché una giusta ripartizione d'interessi locali fra italiani e jugoslavi, in base al numero dei rispettivi gruppi, avrebbero un valore non solo duraturo e stabile, ma

immensamente più grande che tutti i variopinti arcobaleni.

Al lume di queste diverse considerazioni politico-sociali la tragica fine della povera Mizzi, descritta nel libro del Lunardi, potrebbe suscitare un eguale compianto fra italiani e sloveni e nello stesso tempo sollevare un plauso di riconoscenza per il nostro simpatico autore Raul Lunardi il quale ha voluto eternare la pia memoria in pagine così altamente civili ed umane che la critica imparziale dei posteri saprà degnamente collocare al posto di onore letterario che meritano. Da parte nostra, aggiungeremo che dopo questo secondo esperimento professionale il nostro novelliere abbia raggiunto quel grado di seria maturità letteraria per essere disposto a scrivere qualche altro libro di più lunga portata interessante, cioè il suo capolavoro nel trattare uno dei tanti soggetti che nella storia d'oggi abbondano in ogni ramo delle attività umane presenti, sia relative al passato, come tendenti al futuro, chiuso ancora nei trapassi millenari del tempo che senza tregua tutto travolge, trasforma o distrugge rispettando nessuno.

Scranton, Pa., Luglio 1956.

'E VISITE D' 'A NOTTE

Bussanu a 'u core miu jurnate sane
Tutti i ricordi de la Primavera
Duve ricrianu l'ure 'ntra l'arcane
Musiche fine e duce 'e ugne manera!

Sù lli ricordi santi de chill'ure
Chjne de risu, de putenze e amure,

E ll'anima spalancadi le porte
A 'st'armunia de 'na passata sorte!...

Sentu i sospiri d' 'e palumme care
Chjne de 'ncantu bellu e de fattizza,
E 'nn'otra vota para de trovare
De chilla manu 'a tennara carizza!

'A sentu ca se spunadi e 'stu pettu
E sse risviglia chill'anticu affettu;

'A sentu ca me toccadi la frunte
E ll'armunia avanti ccà sù junte!

Riturnu quatrarellu ppe' 'nnu pocu,
Mentre 'na vuce de sirena bella
A lla 'ntrasata 'ncàrcara ll'u focu
E sagliere la sentu a lle ciarvella.

E' vuce d'oru, limpida, divina,
E tuttu quantu prestu me 'ncatina...

E' vuce d'oru, maggica, preziosa,
Unica e sula ppe' 'stu core: 'A Musal...

Giuseppe Arabia

Rogliano (Cosenza)

AUTUNNO

Alberi scheletrici
nelle deserte campagne;
scricchiolio di foglie morte
dal vento strappate ai rami;
brividi di freddo
nelle stanche membra:
primi sintomi di morte.
Non più baci sinceri di sole,
ma pioggia e nebbia;
non più puri sorrisi di cielo
ma vento e gelo;
non più slanci d'anime nude,
ma inganno e menzogna:
misteri nascosti
nella storia segreta
dell'anima del mondo.
Ogni cosa dà il senso
del freddo e del vuoto;
non c'è più nulla
che mostri un sorriso:
tutto è squallore e silenzio.
Ogni cosa attende un rifugio
nel caldo seno della natura
per riscaldarsi ancora
con soffi di vita.

Potessi trarmi anch'io
nel caldo grembo
della mamma mia,
per riposare in eterno,
fino alla fine dei tempi!
Ma queste misere carni
troveranno di certo anch'esse
un eterno rifugio
in un angolo di cimitero
quando un più crudele autunno
farà appassir la mia vita
e la strapperà per sempre
all'albero dell'esistenza,
come le foglie morte
dal vento strappate ai rami.

Armando Marzocco

Bovino, Luglio 1956

LA META

Se si guardasse, un poco, che la meta
E' solo una e che ci aspetta tutti,
Chi pria, chi dopo negli eterni flutti
Cadremo dell'oblio che tutto acqueta.

—Ne ho visti tanti, dalla mente inquieta,
Tiranneggiare e seminare lutti,
—Nella mia vita breve—ora distrutti
Dal tempo, giusto, dominante atleta. —

Vedremmo, allora, il detto del Profeta:
"Buona semenza semina, ed i frutti
Saranno buoni, e la raccolta lieta."

Sarà Pasqua quel di che i giorni brutti
Scompariranno; e, il sogno del poeta
Si farà Verbo che affratella tutti.

Francesco Greco

Brooklyn, N. Y.

Vittorio Nardi

SOTTO LA PERGOLA

Sotto la pergola dell'orto mio
Mentre tra i frassini mormora un rio,
Vorrei risiedere da mane a sera,
Sotto la pergola dell'uva nera.

Sotto la pergola dell'uva nera
In una placida mite atmosfera,
Sogni bellissimi vorrei far io,
Sotto la pergola dell'orto mio.

Sotto la pergola dell'orto mio
Le gesta ataviche del suol natio,
Potèr rivivere con mente altera,
Sotto la pergola dell'uva nera.

Sotto la pergola dell'uva nera
Mirar l'Italia: sacra bandiera;
Da Scilla al Brennero con gran desio
Sotto la pergola dell'orto mio.

Sotto la pergola dell'orto mio
Tra salci e pampini, in cinguettio
Udir dei passerì in bella schiera
Sotto la pergola dell'uva nera.

Sotto la pergola dell'uva nera
Cogliere i grappoli con man leggera;
Bagnarmi l'ugola, con gioia e brio
Sotto la pergola dell'orto mio.

Sotto la pergola dell'orto mio
Quando il dì spegnesi, e un suono pio
Ricorda agli uomini l'anima preghiera
Sotto la pergola dell'uva nera.

Sotto la pergola dell'uva nera
Dopo una nomade vita ardua e fiera,
Fissare il termine... se vorrà Iddio,
Sotto la pergola dell'orto mio.

AUTUNNO

In Autunno la natura
E' un sorriso nel suo ammantò;
La bell'uva che matura
Nella vigna, è un vero incanto.

E la selva dagli annosi
Suoi castagni, i dolci frutti
Fa cadere saporosi;
Gioia e balsamo di tutti.

Sotto un firmamento astrale
In cui l'occhio si profonda,
Qualche nuvoletta opale,
E la luna chiara e tonda.

Presto, tutto l'Universo
Subirà gelo e bufera,
Attendendo il mite e terso
Nuovo sol di primavera.

CREPUSCOLO AUTUNNALE

Quanto è bella la campagna
Nel crepuscolo autunnale,
Quando Febo l'accompagna
Con suo tenue e blando strale,

Che alfin giunto al suo cammino
Si dilegua all'orizzonte;
Un miracolo divino
Si presenta a noi di fronte.

Ed il tenue zeffiretto
Che soavemente spira,
Ineffabile diletto
Reca ovunque esso s'aggira.

Con quel languido fruscio
Delle ormai ingiallite foglie,
Che al bel tempo dan l'addio
E la terra a sé raccoglie.

Esltava nell'estive
Ore, il cuore al sol raggiante;
Ma gli duol se restan prive
Del lor verde, ora le piante!

*Letteratura Socialista per i
Lavoratori Italiani*

ALESSANDRO SCHIAVI

**ESILIO E MORTE DI
FILIPPO TURATI**

(1926-1932)

Pag. 600 - 155 illustrazioni fuori testo
Ricostruzione delle vicende dell'emigrazione politica, con particolare riguardo all'attività della Concentrazione di Azione Antifascista. Le imprese, le lotte e le polemiche dei fuorusciti italiani in terra di Francia. L'opera del Maestro negli anni dell'esilio attraverso il suo carteggio e nei suoi scritti e discorsi più importanti. Testimonianze, ricordi e lettere di A. Balabanoff, Bassanesi, Bruno e Rina Buozzi, A. Cianca, E. Gonzales, A. Labriola, E. Lussu, G. E. Modigliani, P. Nenni, F. S. Nitti, A. Pertini, R. Rigola, C. Rosselli, R. Rossetti, G. Salvemini, G. Saragat, C. Sforza, A. Tarchiani, W. Toscanini, C. Treves, ecc.

In brossura \$5.50**Rilegato \$6.50****E. CLEMENTE & SONS**

2905 North Natchez Avenue
Chicago 34, Illinois



LIBRI

RICEVUTI

Aurelio Boza Masvidal. **PALABRA Y ESPRITU DE ITALIA.** Editorial Selecta. La Habana, Cuba, 1956.

IL PROF. Aurelio Boza Masvidal, titolare di Lettere Italiane all'Università dell'Avana, è il celebre autore di *Historia de la Literatura Italiana*, il cui primo volume già costituisce l'opera più colossale in lingua spagnuola sulla nostra letteratura. Critico che crea, egli non appartiene alla schiera di quei professori, polverosi e senza spirito, la cui delizia precipua è la scoperta, dopo anni di ponderosa elucubrazione, della necessità di un'altra nota alla nota. Il Boza Masvidal concepisce la critica come prolungamento, per così dire, del calore artistico attraverso una ricerca intesa non a misurare la fiamma della bellezza ma a trasmetterla, integra e pura, alle menti dei giovani. Anni or sono, egli fu definito da un'altra rivista italiana d'America "cuore d'Italia sotto il ciel di Cuba," e *La Parola del Popolo* non può non ripetere questa lode a chi, da quasi un trentennio, prodiga energie di mente e di cuore per la valorizzazione della parola e dello spirito d'Italia. *Parola e spirito d'Italia* è, infatti, il titolo di questo suo volume.

In esso l'autore ha raccolto i seguenti dieci saggi critici: "Petrarca y su 'Cancionero'", "El 'Orlando Furioso' y la 'Jerusalém Libertada'", "La 'Comedia Improvisada' Italiana", "Alfieri: Conciencia Nacional y Exaltación da la Libertad", "Mazzini: Idealismo y Sensibilidad", "Carducci: Profesor, Polemista y Poeta", "El Verismo y Verga", "D'Annunzio: Semblanza Critica", "Ada Negri: Pasión y Humanitarismo", e "Croce: Su Personalidad, Su Método Histórico-Crítico y Su Aporte a la Historia de la Literatura Italiana."

Già abbiamo un'idea della varietà dell'argomento; ma non è tutto, ché in ogni saggio c'è quella bella preparazione di letterato che colma lacune e traccia comparazioni luminose. Nello studio sul *Canzoniere* petrarchesco, per esempio, il Masvidal, oltre a lumeggiare le cause psicologiche del sentire poetico, ce ne mostra la parabola artistica, sì che noi siamo poi in grado di valutare anche ciò che doveva inevitabilmente sfociare nel petrarchismo.

Gli acerbi minossi potranno trovare superfluo il riferimento, qui e lì, ad eventi biografici; ma non bisogna dimenticare che quasi tutti questi saggi, letti a studiosi e studenti della capitale cubana, devono risentire della natura della conferenza; del resto, *repetita juvant*, specie nel caso di letteratura. E forse è proprio questo carattere di semplicità che avvicina allo spirito d'Italia anche il lettore meno preparato; perchè non è facile vol-

I NOSTRI SCRITTORI E POETI DOVREBBERO CHIEDERE PREVENTIVI ALLA CASA EDITRICE E. CLEMENTE & SONS PER LA PUBBLICAZIONE DELLE LORO OPERE LETTERARIE.

garizzare lippis et tonsoribus i segreti dell'arte poetica.

Nel saggio sull'*Orlando Furioso* e sulla *Gerusalemme Liberata*, il Boza Masvidal paragona con l'invidiabile maestria due epoche del tutto diverse, Riforma e Controriforma, illustrandone i contrasti filosofici, religiosi e letterari; alla fine della trattazione, comprendiamo—ed è questa la missione del critico letterario—come e perché e fino a qual punto la stessa ottava, pullulante libera e fresca nel poema di Messer Lodovico, si faccia singhiozzoso caldo e malinconico in quello di Messer Torquato.

Nello studio della *Commedia Improvvisata* italiana l'autore ci offre pagine nitide di reinterpretazione, lueggiando, per così dire, lo sfondo psicologico di ogni maschera popolare; perché, a differenza di molti altri studiosi stranieri di tale argomento, il Boza Masvidal non solo non ci ha ammannito uno stucchevole elenco di maschere e fogge, ma ha compreso la necessità di approfondire le ragioni per cui un Pulcinella, per esempio, non potesse essere altro che il prodotto del popolo napoletano, e così via con Pantalone, Brighenta e gli altri. Dalla commedia d'improvvisazione si procede allo studio della coscienza nazionale nell'Alfieri, e il passo è logico se si pensi, anche in vena di scherzo, a quella simpatica novellina del Panzini, "Il Professore Bociato," in cui il docente sfortunato si trasforma in burattinaio celebre e va in giro a ridestare la coscienza civica degli Italiani. In questo saggio sull'Alfieri, l'autore ha superato se stesso. Sono sessantatré pagine di ricerca metodica e alacre, dense di introspezione nella psiche dell'uomo Alfieri e nei segreti artistici del poeta. Vita, opere, fonti remote e prossime, scoperta d'innegabili contatti con questo e quel classico latino e greco, e specialmente l'influsso esercitato dall'Astigiano sulle generazioni alle soglie del Risorgimento: tutto ciò che è da conoscere sull'Alfieri è in queste pagine, da cui il

trageda balza vivo, "Allobrogo feroce" come lo descrisse il Parini, e "irato ai patrì numi" come lo vide, o sognò, il giovine Foscolo.

Gli altri saggi, su Mazzini, Carducci, Verga, D'Annunzio, Ada Negri e Benedetto Croce, trattano aspetti politici, letterari, filosofici e sociali, del Risorgimento italiano dal suo primo manifestarsi giù alle commosse reazioni ed orientazioni del nostro secolo. Un capitolo degno di molta attenzione è quello sul Verga e sul verismo, perché sembra intento del Masvidal—e il risultato gli fa onore—osservare le radici del nuovo movimento letterario in luce comparata; il che non solo facilita ed amplia la comprensione della complessa opera innovatrice del Verga, ma ne fa vedere l'importanza negli sviluppi del romanzo moderno che, si voglia o non si voglia riconoscerlo, è legato ancora, nel suo nucleo, al mondo dei Malavoglia e di Mastro Don Gesualdo.

Scrivendo del Carducci, il Masvidal presenta al lettore cubano il professore, il polemista e il poeta: dalla fusione di questi tre aspetti il "lupo" maremmano risulta vivo e vero, perché possiamo contemporaneamente vederlo sulla cattedra, osservarlo nelle ire del resto della giornata e coglierlo nei lampeggiamenti dell'arte, che, specie nel caso del Carducci, è quella che è perché tempi, costumi, rancori e generosità d'individuo, vi si specchiano mirabilmente. E il lettore, che nel saggio precedente è stato fatto osservatore e, direi, partecipe di ogni vicenda del Risorgimento animata dalla fede del Mazzini, qui trae le sue conclusioni giuste e serene ed è preparato ad affrontare il periodo, non meno rovente ed agitato, degli anni in cui il Manifesto del Capitale trovò eco nell'enciclica di Leone XIII, nell'irrequietezza di tutti i lavoratori miranti a giustizia, nella "Zappatore" dell'americano Markham e nella voce bellicosa della nostra Ada Negri, di cui il Boza Masvidal misura l'impeto umanitario e definisce il valore poetico.

Su Gabriele D'Annunzio abbiamo un capitolo di osservazioni oculare e delicate. L'autore sembra consapevole dell'alta e bassa marea che ancor oggi esalta e demolisce il nome del Pescara. In Italia, voglio dire specie in Italia, al D'Annunzio non si perdona la politica. Il Masvidal, con giustezza di equilibrio critico, insiste sul valore artistico, non sul calore fallistico (i puristi direbbero "fallico" ma non è la stessissima cosa), sul merito di opere quali *Alcione* e *La Figlia di Iorio*, e non su particolari di altro carattere. Sono, pertanto, le sue, pagine di chi, lontano dall'epicentro tellurico, abbia serenità di giudizio e non si lasci turbare da grida isteriche.

L'ultimo saggio è dedicato a Benedetto Croce, di cui l'autore studia la personalità, il metodo storico-critico, e finalmente il non lieve contributo alla storia della letteratura italiana. Qui, più che la sua preparazione, il Masvidal rivela tutta la

sua perizia di espositore. Non è facile la trattazione di argomenti di critica, metodologia, estetica, specie quando questi debbano essere affrontati nello stesso tempo e per lo stesso uditorio; ma il titolare di letteratura italiana all'Avana lo fa con molto garbo, con competenza che si traduce in forma viva e spigliata, e soprattutto con amore all'arte e all'insegnamento.

Palabra y Espiritu de Italia è un volume che noi raccomandiamo a quanti conoscano la lingua del Cervantes ed amino il retaggio spirituale di Roma.

Salvatore Cutino. **LA LEGGE D'AMORE.** Saggio filosofico-sociale. Collana Scrittori Italiani. Milano, 1956. Prezzo Lire 400.

DOPO ALCUNI schiarimenti sul significato del termine Amore, l'autore entra in argomento per dimostrare che la legge di Amore è, o dovrebbe essere, "la massima regolatrice della nostra condotta." Tal legge d'Amore il Cutino contrappone alla legge della selva cui obbediscono le bestie. In due capitoli di questo saggio, "La scala evolutiva" e "L'idea del divino," l'autore dà il meglio delle sue doti speculative ed espositive; in altri, invece, le reminiscenze erudite sembrano a sé stanti, diffuse e non fuse; e siffatto procedere può portare a conclusioni di carattere pseudo-filosofico.

"Abbiamo visto che l'equilibrio universale si regge sulla legge di compensazione (sic)": questa frase farebbe pensare a previa argomentazione stringente; e invece non troviamo, nelle pagine precedenti, altro che la menzione delle teorie di Talman e Millikan. E', certo, gran rischio usare, in campo congetturale, un preciso indicativo come quel "si regge": non sarebbe perciò più dignitoso dire "si regga" o "si reggerebbe"? E non si tratta di pedanteria: è questione di accuratezza scientifica; ché l'espressione "individui più perfetti dell'uomo attuale" (pag. 20) può passare sulle labbra dell'uomo incolto, ma è bestemmia nel linguaggio di un filosofo che, come il Cutino, voglia nel suo saggio dimostrare la necessità di tendere alla perfezione della natura umana attraverso l'Amore. Concessione di perfeibilità, dunque, non premessa aprioristica di perfezione.

E non è il caso di domandare chi sia il Savage Landor citato a pag. 14: è forse Walter Savage Landor, il poeta delle *Brevities*? Né si vorrà discutere se l'amore romantico "dati soltanto dal Medioevo," quando vediamo aspetti romantici fin nei versi elegiaci, non in tutti, delicati a una Cinzia o a una Delia, che non erano affatto madonne trovadoriche.

Ma questo saggio filosofico-sociale è più sociale che filosofico; e da tal punto di vista il Cutino ha compiuto un buon lavoro. Anima nobile davvero, chi sappia dare all'umanità questi tre consigli pratici: di non giudicare mai nessuno se non con umana indulgenza, di non

NE VICATA

Pur se la nevicata alcun rattrista
pel suo rigor che punge gl'indigenti,
v'è in giro un sussurrare d'innocenti,
di bimbi allegri a tale bianca vista.

Per gli sportivi è l'ora di conquista;
il cacciatore si leva incontro ai venti
per discovar la preda intra i sarmienti
e per seguire l'orme d'una pista.

Oh, quanto e qual biancore sulle valli,
e come al sole un luccicar che abbaglia
freddo risponde a foggia di cristalli!

E' monito del Cielo? Un'avvisaglia
per chi la vita ispira a falsi e falli,
sui quali indulge in candida travaglia.

Alfredo Massa

chiamare un ebreo "ammazza-Cristo," e di non giudicare (pardon la ripetizione del verbo!) un negro dal suo muso prognato o naso camuso.

Dimenticavo d'informare il lettore che Salvatore Cutino ha voluto premettere al suo saggio un sonetto, intitolato *Preghe-
ra a Dio*, che ha versi raccapriccianti come questi: "Io non ti chiedo, Signore buono"; "di godermi uno stat-opulento"; "voglio rimaner qual sono"; "fa ch'io non vegeti in questo mondo" e "ma che sparga ovunque un seme fecondo/di pensieri schiodati dalle croci." C'è sempre tempo per imparare. Io proprio non sapevo che i pensieri potessero inchiodarsi, col martello o col giravite, a una croce.

GARGANICUS

● **FRANK GILLES DE GATTIS, I grandi di Martirano,** \$2.00 la copia, presso l'autore, 408 Florence Ave., New Castle, Pa. E' un elegantissimo volume che raccoglie originalissime biografie dei "Grandi di Martirano" e affascina il lettore dalla prima all'ultima pagina. I lettori, specialmente se calabresi, ne trarranno diletto perchè lo stile è chiaro e comprensibile e potranno così conoscere alcuni dei grandi che effettivamente hanno contribuito alla grandezza della terra calabra, ricca di uomini di genio e fervidi patriotti.

● **GERMOGLINO SAGGIO** ci ha inviato i suoi tre libri recentemente pubblicati con una gentile quanto suggestiva dedica al nostro direttore. *STORIA ROMANA*, sono liriche dedicate agli uomini dell'antica Roma da Agamennone a Romolo Augusto che si leggono con piacere. *CALATTA* è un libretto di liriche in dialetto siciliano, e in italiano, dedicato alla vecchia città di Calatta, oggi perduta nei secoli, che era situata a poca distanza di San Mauro Castelverde. *RIFLESSIONI* sono sonetti che il Saggio aveva concepito nel suo paese di Sicilia e che venuto in America, istruendosi meglio, crebbero e si abbellirono formando un bellissimo volume pubblicato da "Convivio Letterario" di Bergamo. I nostri auguri di ulteriori successi vadano all'amico Germogliano Saggio.

ALBERTO TARCHIANI DIECI ANNI TRA ROMA E WASHINGTON

Dal Febbraio 1945, lungo il filo tormentato degli ultimi dieci anni, Alberto Tarchiani ha riassunto in sintetici capitoli la missione diplomatica che l'Italia gli affidò in uno dei momenti più difficili della sua storia nazionale. La battaglia per le colonie, la rinascita economica dell'Italia, il problema di Trieste sono le tappe fondamentali di questo libro che ha avuto un tremendo successo attraverso il mondo diplomatico. Volume di oltre 350 pagine, rilegato

\$4.00

E. CLEMENTE & SONS
2905 North Natchez Avenue
Chicago 34, Illinois

Riviste

● Abbiamo ricevuto il numero 4, Giugno 1956 (e più tardi anche il numero 5, Luglio 1956) di "*Il Lavoro*," rivista mensile pubblicata dall'American-Italian Labor Alliance (857 Broadway, New York, N. Y.) e direttore l'egregio amico Frank Bellanca. E' una rivista molto importante e il No. 4 ricorda lodevolmente il grande eroe del Risorgimento ed Unità d'Italia, Giuseppe Garibaldi. Auguri fervidi di lunga vita e congratulazioni all'amico Bellanca.

● Ci è giunto il numero 1 della nuova rivista *Il Mondo Libero* che Oberdan Rizzo, di Detroit, Mich., ha fatto uscire il 1 Agosto 1956. (2844 Syracuse, Dearborn, Mich.). E' una pubblicazione di 60 pagine di "Varia Cultura" composta alla "Vari-Type" (forse per non pagare gli operai tipografi unionisti) e stampata con il sistema della "offset." Sono pagine monotone, in uno stile che fa molto a desiderare dalla tecnica tipografica. Non abbiamo avuto tempo di leggere il contenuto perchè non ci interessa. Noi auguriamo all'amico Rizzo un grande successo in questa nuova impresa oltre alle numerosissime altre, non portate a buon porto, che egli si aggiunge sul groppone. Peccato che la piccineria umana sia arrivata tanto in basso! Nella rubrica "Raccomandiamo" sono elencate 14 pubblicazioni, dall'anarchica alla religiosa, dai "coloniali" alla neo-fascista, ma la Parola brilla per la sua assenza. Non importa. E' una nuova pubblicazione che si aggiunge nel vastissimo campo italo-americano nel quale vi è posto per tutti. Congratulazioni ed auguri.

DUE GEMELLI

ovvero

"La Parola del Popolo" e "Il Compasso"

All'editore Egidio Clemente

La PAROLA e il COMPASSO,
Due bellissimi gemelli;
Uniti se ne vanno a spasso,
Come due proprii fratelli!

Entrambi, sempre a braccetto,
Pel mondo vanno in giro;
Dovunque fan bell'effetto,
Risvegliando qualche... ghiro!

Per la data di nascita,
Sono come madre e figlio;
Ed ai gemelli, non suscita,
Il minimo accapiglio!

Ma fa duopo ricordare,
Uno è la forma e il progetto;
Si posson pur separare,
Senza perdere l'aspetto!

Escono ogni due mesi,
Con bei articoli e poesie;
Nuove idee, la stessa tesi,
Lealtà, amore e cortesie!

L'amico, Egidio Clemente,
Il rinomato editore;
Sempre modesto e paziente,
Un grande poeta e scrittore!

Scrivete... affrettatevi,
Su, non segnatte il passo;
Lettori abbonatevi...
A "La Parola" e "Il Compasso"!

Con tre dollari all'anno,
Avrete (DUE) in una rivista;
Sei numeri in un anno
Non la perdetevi di vista!

Giuseppe Rosa

SINCERI AUGURI DI LABOR DAY

SHOE SERVICE UNION, LOCAL 563

R. W. D. S. U. — AFL - CIO

23 FLATBUSH AVENUE — Room 300

BROOKLYN 17, N. Y.

G. D. PROCOPIO

Manager



I grew up in it

THE SPLENDOUR OF ITALIAN ARTS

Talk given by LYDIA WALKER SAUDINO to a Chapter of the
P. E. O. Sisterhood in San Francisco

IT'S INTERESTING to see how much influence, and what importance happenings in the early teens, have on the life of individuals. In my case, I was very fortunate to spend the five very impressionable years from the age of ten to fifteen, in one of the greatest art centers of the world for its wealth of artistic heritage, one of the most magnificent cities in Italy, Florence.

I was born in Italy, one of the most beautiful countries in the world, steeped in art, so that art is a part of me, I grew up in it, and I couldn't get away from it. The house in which I was born in Naples, had ceilings all decorated Pompeyan style, and I can remember lying in bed, watching little cupids running after each other, on the ceiling. The white marble staircase that we climbed every day to our apartment, is unforgettable.

The house where we lived in Florence, was in a street lined on both sides with art stores, dealers in paintings and sculptures. We couldn't step out of the front door, without looking at one of Raphael's, or Correggio's, or Murillo's Madonnas or other copies of famous paintings, or statues of every size. If I had to walk to do errands for mother, it always took time, every street around us had art stores, not only of paint-

ings and sculpture, but other beautiful objects of art: silver, jewelry, embroidery, leatherwork . . . To go to school we crossed the river Arno with its famous bridges, and we passed some of those magnificent old palaces which help to make Florence a center of art, palaces that have been standing there six, seven, eight hundred years, models of architecture for all ages. Going for bread, meant stopping to look at Brunelleschi's "Cupolone" as the Florentines lovingly call the dome of their cathedral. When Michelangelo was called by the Pope to come and build one for St. Peter's in Rome, he went to say farewell to this cupola, to look at it for the last time before leaving, and as he sat there gazing at it in farewell he said: *Vado a Roma a far tua sorella, di te più grande, ma non più bella*. On the same trip to the market, we could not pass, without stopping to look at the *Gates of Paradise*, as they call those exquisite bronze doors to the Baptistery made by young Ghiberti, or the other by Pisano.

SCHOOL in Italy kept on Saturdays, and we had half day free on Thursdays. In our Italian Literature classes, we would read, say Ugo Foscolo's, *Urns of the Great* and on our afternoons off, we would go to Santa Cro-

ce church, the Westminster Abbey of Italy, and visit the tombs of some of "the Great" Italian poets buried there, then write our compositions on them. Other times we'd visit some other points of artistic or historic value connected with our school work.

I'm no artist, but art thrills me. I believe I can appreciate it, at least most kinds. I have mentioned painting, architecture, sculpture, but there is much more art in Italy, take laces for example or embroidery, or any other kind of handwork. This is art too. You know, it's seldom that we see women just sitting doing nothing in Italy or in France. They always have some kind of handwork on hand. It may be just the family socks and stockings, or it may be lace, embroidery, straw work. And the girls, you should have seen their hope chests. I am thinking now of the bed linen in that of one girl friend of ours. Sheets, more than ample for a double bed, and the upper part that folds over the blankets, you know, one mass of embroidery and filet inserts, and two pillowslips to match, with the same design of embroidery and filet in smaller scale. A work of art it was, so beautifully executed, really worthy of a place in a museum.

From earliest childhood the girls used to be taught to sew, embroider, crochet, knit, keep their hands busy. That's why when we used to walk through towns and especially villages, or just along the countryside, we would meet them coming down the road, young and old, busy at something with their hands. In Tuscany, they might be braiding straw for Leghorn hats or baskets. Around Genoa, it might be a couple of neighbors chatting as they sat outside in the sun, at their doors, with their pillows and bobbins making lace. I remember walking up one of the hilly streets in Genoa, finding a little old woman (she told us she was seventy, quite old at that time!) sitting on her

been famous for centuries. In the costume of the Middle Ages, we find them, and they are still used in the costumes of some sections, the Sicilian for example, and the velvet bodices are commonly known.

TALKING of the beautiful, and speaking of silks, I am reminded of a sail across the Bay of Naples, one evening in December. We had left Naples about four. It was as clear an evening as some of the cold ones we have in San Francisco, when everything is so clear and crisp. As the little steamer cut through the water, we were watching the gorgeous sunset. All of a sudden, I happened to look in the water, and there, as we were ploughing through it, I noticed those sunset

seas, blue lakes, those precious Italian lakes. And we must not forget the beautiful Italian girls, whatever type you want. The blackhaired girl with pink cheeks and sparkling black-eyes, or the Titian haired one with transparent complexion and light brown eyes, or perhaps an olive skinned beauty with jetblack hair and black eyes, or just a plain blonde with blue eyes. Surely, all this beauty around them must have had something to do with bringing out the artistic in the Italians, the happiness that fairly bursts from them as they go singing to their work, or as they work and sing. Not only has it inspired them, but it has been an inspiration to artists the world over.



Giardino di Boboli, Firenze

front step crocheting. She wore no glasses, and the thread she used was of the finest DMC crochet cotton, and the pattern she was making, quite intricate. We were fascinated, and my sister who was very adept at all kinds of handwork, asked the old lady if she might copy it. "No, I'll make you a sample," she said. In a few days, we went by and there was the sample all ready, and she was so happy to pass it on. Some people, you know, aren't very gracious about giving away samples and patterns, or recipes.

Surely you know that outside of Asia, Italy is or at least was the first country in the manufacture of silk, and Italian damask and velvet have

colors reflected in it were the bright lovely stripes of the Roman scarves. I caught my breath: the Romans, the people of Sorrento had captured for us the beauties of nature.

God has richly endowed Italy with natural beauties. The beauties of eternally snowcapped mountains and everspouting fiery volcanoes; a beautiful seacoast, a riviera starting at the French border and going all the way round the "boot," of perfectly enchanting wooded coves and baylets, or stretches of delightful sandy beaches, or again, as rugged and rocky approaches as in any land. Beautiful valleys and hillsides, filled with songs of happy birds, and gorgeous wildflowers. Beautiful blue

I haven't forgotten music . . . one can't conceive of talking of Italians and Italy without mentioning their love of it, what they have done with and for it, and what others have got from it. "Don't forget the ringing of the church bells that will probably be swinging in and out as you gather your thoughts" said a friend to me when I was telling her about my going to give this talk. So, whether it's bells or the simple folksongs that have travelled the world over (you know *Funiculì, Funiculà, Santa Lucia, Torna a Sorrento*) or the grand opera that music lovers so enjoy, or any of these other things I have been talking about: they are all part and parcel of Italy and the Italians, the

Turn on next page

Italian character, Italian art, echoes of which are found in the art, painting, music, literature of many countries.

Shakespeare used Italian stories and wove them into masterpieces of literature, others took them and fashioned operas from them, master-

composers took some of these simple folktunes and made them into famous opuses. I could go on and on telling you of the influence of Italy and Italians on art. You can tell perhaps, that like Browning's, my heart when opened will have *Italy* written on it, without my being dis-

loyal to the country of my forefathers, Scotland, or the country of my adoption, America.

(At the end of her talk, Mrs. Saudino showed an exhibit of Italian objects: Roman scarves, embroideries, jewelry, leather and straw work, etc.).

THE DEUM OF LABOR

To thee whose rule of sweat and strife
Is like the sun's impassive course,
Eternal principle of life,
Instinct and will, idea and force,

Essence of each created thing,
Breath of all things that are to be,
God Labor, what we cannot sing
Let our hands do in praise of thee.

Thy law is just, thy burthen light,
Thy grace the sole reward we ask,
To serve thee is a freeman's right,
To obey thee a lordly task,

For all are godlike who fulfill
Thy least desire, thy hardest rule,
And, brain or hand, obey thy will
Through an old thought with a new tool.

Thine everlasting toil combines
All that is good and true and fair;
The sooty demons is the mines,
The grim archangels in the air,

And those who wreath thy brow with roses
Or rear thy towers have but one goal;
Damnation or apotheosis,
Thou art the measure of our soul.

The winds blow forth thy fierce commands
And lo! the swift tides ebb and flow,
Thou smilest and on barren lands
The flowers bloom, the harvests grow;

If thou stalk'st forth, the mountains quake,
Thou sigh'st, and storms attend thy breath,
And when thou sleep'st nothing's awake
Not even love, not even death.

Volcanoes drink from thy cupped hand
And cough their wrath in thy brass coils,
The bridled oceans through dry land
Follow thy finger to new toils,

And when across the skies and seas
Cleaves lightning-like thy trafficked lane,
Thou linkest the eternities
From Jason's ship to Lindbergh's plane.

What shall we say, what shall we do
To make thy glory more sublime?
Thy godhead which is in us too
Stands both before and after time;

All things exist because thou art
Because of thee all things are fair—
Abide then in our templed heart
And let thy will be this, our prayer:

Our father Labor stern and kind
Who art wherever life hath birth,
Thy will be done among mankind,
Come thy republic on the earth.

Give us this day our daily bread
Our daily task, our daily song,
Deliver us from all bloodshed
From greed and hate, from right and wrong

Save us from envy and discord
And when our day is done and when
Thy final whistle blows, Oh Lord,
Spare us the fear of death. Amen.

Arturo Giovannitti

Time Is Running Out In Guatemala

By SERAFINO ROMUALDI

THE incidents which occurred during the May Day demonstration in Guatemala City highlighted a situation which had been causing serious concern in the ranks of free labor for quite some time. In effect, the workers of Guatemala took advantage of the May Day parade and mass meetings to show their dissatisfaction with the labor policies of the Castillo Armas government.

It was precisely to analyze this dissatisfaction and to bring it to the attention of the very top government and public opinion leaders that I was sent by the Inter-American Regional Organization of Workers (ORIT) to Guatemala during the latter part of April. It was my first visit since September, 1955. It took me little time to find out that the leaders and the rank and file of the free trade union movement were disappointed and discouraged by the weak, often contradictory labor policy of their government, in spite of their unanimous belief that the President himself meant well and was, at heart, favoring the rebirth of a healthy, free and independent trade union movement.

An indication of that is the well-known fact that President Castillo Armas himself helped finance, out of his personal funds, the cost of the May Day parade and meeting to the tune of \$6500.

With the promulgation of the new constitution, which went into effect on March 1, Guatemalan citizens can no longer be subjected to arbitrary arrest without trial. Freedom of press and speech has been restored. Unions, like other associations, can meet without the limitations imposed by the state of political emergency which followed the 1954 anti-Communist revolution. This new political atmosphere caused by the enactment and promulgation of the constitution has removed many of the fears which—whether justified or not is now beside the point—had prevented the workers from voicing their true feelings.

From the very first day we were allowed to go back to Guatemala, in the summer of 1954, representatives



SERAFINO ROMUALDI

of the AFL, CIO, the ORIT and the CTC of Cuba urged the government to act in a way which would conclusively demonstrate that the downfall of the Communist-controlled regime did not mean the destruction of trade unionism as an institution designed to protect the rights and defend the interests of the wage-earners.

Unfortunately, trade unionism under Communist leadership in Guatemala had degenerated to such an extent that many citizens, including most of the employers and influential newspapers, were urging the government to restrict it to a mere juridical expression without any real power. Our task was therefore to demonstrate that free, independent, constructive trade unionism could be built in Guatemala, as in many other Latin American countries, without ever becoming a threat to law and order, economic development and political stability.

Thus a sort of tug-of-war, with the issue of trade unionism at stake, began in Guatemala in the summer of 1954, and with varying degrees of ups and downs it had continued until the turn of this year, when a series of decrees issued by the government—before the promulgation of the constitution—clearly indicated that the anti-union forces had, at least tem-

porarily, gained the upper hand. ONE of these decrees, dated February 29, amended the labor code in a way that made it much more difficult for a trade union to operate and exist. While the decree confirmed the right to organize, the right to strike, the compulsory check-off of union dues at the union's request, job tenure protection for union official, indemnity for discharge, compulsory payment of overtime, vacation with pay, maternity leave and other standard union benefits, it nevertheless abrogated some essential union rights which the workers liked and appreciated and which union officials considered essential for the survival of their organizations.

Some of the objectionable amendments are:

- Prohibition of the organization of unions of farm workers in those enterprises with less than 500 workers and employees. Only the United Fruit Company and a few coffee farms are thus subject to unionization. On the farms with less than 500 and more than fifty workers and employees, there will be permitted a form of modified trade unionism, subject to a certain percentage of literacy among its members; below fifty, nothing whatsoever. Under the regime of Arbenz, farm workers had gained the right to organize full-fledged unions on all farms with twenty employees or more. The Castillo Armas decree has abrogated the Arbenz amendments and has reverted to the farm labor statute of the Arevalo regime.

- A discharged worker or employee is entitled to compensation but not to reinstatement. An anti-union employer can therefore fire active union members and thus cripple or destroy the union at the simple cost of a few thousand dollars, at most.

- New enterprises will have the right to establish the forty-eight hour week rather than the present forty-five-hour week with payment for forty-eight hours. In other words, workers in the new enterprises will lose three hours' pay each week.

- Leave with pay for union officers up to four days per month, in order

Turn on next page

to enable them to attend to union business, is now abrogated. Although in countries with strong and advanced trade unions this might appear of little importance, the measure is greatly resented by the few democratic labor leaders of Guatemala, who have taken the lead in reorganizing the free trade union movement.

- For the purpose of computing overtime and night rates, the day shift, instead of being from 6 A.M. to 6 P.M. as heretofore, is now from 5 A.M. to 8 P.M.

- Compulsory checkoff of union assessments is eliminated. This measure too, of little importance in countries with strong and advanced trade unions, has added difficulties to the already overburdened task of rebuilding strong free trade unions.

- Union officers cannot be reelected for more than two consecutive terms of two years each to the same post. This will obviously prevent the formation of a core of experienced trade union leaders as none of them would be allowed to reach the "kindergarten" stage in their education and experience in trade unionism.

- The greatest blow, however, was a decree—fortunately termed provisional—which prohibits the unionization of all government workers and employees, including those engaged in road building, street cleaning, postal, telephone and telegraph services, teachers and presumably the employees of the government-controlled institutions such as the Social Security Administration, the ports, hospitals, etc.

EVEN before my arrival in Guatemala, the Trade Union Council (affiliated with the ORIT-ICFTU) and the Independent Trade Union Federation had expressed their disappointment of the labor code amendments enacted by the government. With my presence, the workers' discontent was emphasized in the press and was brought to the attention of government officials and the President himself. As a result of these steps, the Minister of Labor publicly announced that the labor statute for public employees will soon be modified so that the right to unionization will be restored, with some limitations dictated by the needs of security and of maintaining public order.

In an interview with President Castillo Armas, at which I went accompanied by Mario Mencos, general secretary of the Guatemala Trade Union Council, and Felipe Balcarcel,

general secretary of the Independent Trade Union Federation, the President conceded that many of the amendments could actually make difficult, if not impossible, the normal development of democratic trade unionism. He, therefore, agreed to appoint one of his legal advisers, Dr. Ernesto Zamora, to work with the unions in order to prepare a draft of a final, all-inclusive revision of the labor code to be submitted to Congress with a Presidential message urging its adoption.

It now appears that what has been lost can be regained provided the leaders of the recently reorganized trade unions (thirty-five in all) are able to agree on a set of demands and are capable of arousing on their side public opinion and the majority of Congress. This task is not so easy as it may sound, because few are the democratic trade union leaders who have the ability and the time to devote themselves completely to the task of reorganizing the labor movement. Furthermore, they lack even the elementary means to wage an effective campaign and must depend almost entirely on the solidarity and support of ORIT-ICFTU, the unions in the United States and a few others in Latin America, such as the CTC in Cuba, which are in position to offer such help.

The major difficulty, however, is, in my opinion, the fact that the Guatemalan employers, including some

from the United States, influential newspapers, top government advisers, government officials stationed in the outlying districts and some members of the Cabinet itself have failed to realize the absolute need of a free, independent, strong, democratic labor movement as an essential prerequisite for the reconstruction of a democratic society.

The vigilance against the return of Communist trade union leadership is commendable and worthy of support; but what good is this vigilance exercised by political and judicial authorities if, on the other hand, the government is feeding the Communist underground with an ever-increasing stream of issues as a result of this curtailment of trade union rights and whittling down of the labor code? And how can any one in his right mind hope to defeat the renewed underground Communist agitation as long as Guatemalan labor courts continue to side openly with management, allow violations of law to go unpunished and ignore the persecution of peasants by farm owners?

The May Day demonstration in Guatemala City against the government might prove to be a blessing in disguise if it would only serve to arouse public opinion favorably and force government and employers to get together with the leaders of the free trade unions and devise a new bold approach to the labor issue.

There is still a chance to do the job properly, but time is running out.

LABOR DAY GREETINGS FROM

**MINNESOTA JOINT BOARD
AMALGAMATED CLOTHING WORKERS
OF AMERICA**

369 Robert Street
St. Paul, Minnesota



SANDER GENIS, Manager

When Buying Clothing Ask For The Union Label

**IT'S NOT FOR YOU
IF IT'S NOT UNION MADE!**

THIS REPRESENT



decent wages

decent working
conditions

better values

**So when you buy men's and boy's clothing
and shirts look for the AMALGAMATED
label**

Forty Years of Progress
AMALGAMATED
CLOTHING WORKERS OF AMERICA

A Union of Master Craftsmen in

MEN'S AND BOYS' SUITS • OVERCOATS • OUTERWEAR • SPORTSWEAR • TIES
WORK CLOTHES • UNIFORMS • LEISURE WEAR • SHIRTS • PAJAMAS • GLOVES

LABOR DAY GREETINGS

from the

BOSTON JOINT BOARD

**AMALGAMATED CLOTHING WORKERS
OF AMERICA**

85 ESSEX STREET • BOSTON, MASSACHUSETTS

Joseph Fiascone, Manager

Paul Loreck, Secretary-Treasurer

MIGLIORI AUGURI ALLA

PAROLA DEL POPOLO

in occasione del

LABOR DAY

**CHICAGO
JOINT BOARD**

**AMALGAMATED
CLOTHING WORKERS
OF AMERICA**

Amalgamated Centre Bldg.

333 S. Ashland Boulevard

Chicago 7, Ill.

SAMUEL SMITH
Manager

Ammiratori della Parola del Popolo augura
futuri e grandi successi in questo giorno
dedicato al Lavoro d'America

**GREATER CLOTHING
CONTRACTORS ASS'N, INC.**

Italian Branch

New York

F. Reggio, President
V. Aliprando, Vice-Pres.
A. D'Eletto, Secretary
J. Gaimari, Treasurer

Salvatore Bartone,
Manager
C. De Stasio,
Chm. Board of Dir.

GREETINGS FROM

**LOCAL 126
A. C. W. OF A.**

715 Elizabeth Avenue

Elizabeth, N. J.

Vincent Messina, Mgr.

Connie Petio, Bus. Agent

Ann Van Someran, President

Ann Roscoe, Treas.

Ann Rotola, Sec'y

AUGURI SINCERI PER IL
LABOR DAY

**LOCAL 198
A. C. W. OF A.**

PASSAIC, NEW JERSEY

Ernesto De Stefano, President

James Fusaro, Sec'y-Treas.

I piu' cordiali auguri per un prospero
avvenire a tutti gli operai d'America

**LOCALE ITALIANA 202
A. C. W. OF A.**

JOHN MAGGILINI, Presidente

ARMANDO PAPPANI, Segretario

SALVATORE CIACCIO — JOHN TURIANO

Business Agents